

**Firmiamo
per sostenere
Cinecittà**

Gallozzi pag. 22

**Da clandestino
a star del pallone**

Longhi pag. 19



**Nilde Iotti
una vita
compiuta**

Veltroni pag. 20

U:

Una manovra da cambiare

- **Squinzi e Camusso:** evitare la macelleria sociale
 - **Bersani:** nella Sanità rischiamo un altro caso esodati
 - **Il Tesoro** soddisfatto per il gettito Imu: «Ora non toccheremo le aliquote»
 - **Ma nei Comuni** è allarme rosso
 - **I fisici dell'Infn:** noi scopriamo il bosone e loro ci massacrano
- A PAG. 2-5

Il bisogno di sinistra

CLAUDIO SARDO

COSÌ NON VA. LA MANOVRA DEL GOVERNO MONTI DOVRÀ ESSERE CORRETTA IN PARLAMENTO, ALTRIMENTI IL SUO COSTO SOCIALE RISCHIA DI DIVENTARE INSOSTENIBILE: per il taglio dei servizi che penalizza le famiglie e i ceti più deboli, per l'ulteriore spinta recessiva che induce all'economia già depressa. È soprattutto sulla Sanità, sulle Regioni, sui Comuni che si abbatte la mannaia, seguendo purtroppo la filosofia tremontiana dei tagli lineari assai più che l'annunciato proposito di una *spending review* capace di selezionare ed eliminare gli sprechi.

La più pericolosa continuità con il governo Berlusconi sta proprio nell'acanzamento con il quale si colpiscono le amministrazioni locali, e in special modo quelle più virtuose, che potrebbero fornire un contributo alla ripresa con tanti piccoli e medi investimenti e che invece vengono bloccate da tagli ormai indiscriminati ai trasferimenti e dai vincoli tafazziani del patto di stabilità. Sottrarre un altro miliardo al Fondo sanitario nazionale, dopo aver tagliato almeno 14 miliardi in quattro anni, e senza aver ancora definito i costi standard delle prestazioni, vuol dire incidere sulla carne viva del Paese e spingere settori del ceto medio verso la povertà.

SEGUE A PAG.17



Enrico Bondi e Mario Monti

Nomine Rai, il ricatto di Berlusconi

- **Il Pdl** pronto a tutto pur di bloccare le deleghe di Monti al nuovo presidente
- **A rischio** l'elezione di Anna Maria Tarantola e Luigi Gubitosi

Venti di guerra intorno al Cavallo. La nomina di Anna Maria Tarantola a presidente Rai potrebbe infatti diventare terreno di scambio per una revisione dei poteri previsti dal premier per la poltrona più importante di viale Mazzini. Se il Pdl facesse mancare i propri voti, presidente *pro tempore* sarebbe l'ex An Rositani.

LOMBARDO A PAG. 6-7

Balduzzi: salveremo i servizi

- **Intervista** al ministro della Sanità: «Più posti letto non vuol dire più qualità»
- **«Continuerò** il confronto con le Regioni. Abbiamo un mese di tempo per modificare il decreto»

DI GIOVANNI A PAG. 2-3

Prezzi altissimi per i cittadini

L'ANALISI

NERINA DIRINDIN

A PAG. 3

Esuberanti statali, stipendi al 50%

- **Le eccedenze** nei ministeri possono portare al dimezzamento dei salari
- **Un norma** nascosta salva però alcuni dirigenti che potranno rimanere al loro posto

Giustizia, la vera riforma

L'INTERVENTO

ANTONIO INGROIA

A PAG. 4

A PAG. 2

Staino

GRAZIE A OBAMA, ANCHE NOI AMERICANI AVREMO UNA SANITÀ COME LA VOSTRA!



ASSICURATI CHE SIA UGUALE A QUELLA PRIMA DELLA "SPENDING REVIEW"!

L'arma del commissario

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

A pensar male, com'è noto, ci si azzecca sempre. E così, la maligna ipotesi che *L'Unità* ha pubblicato venerdì in prima pagina ha trovato conferma nelle parole pronunciate ieri da Maurizio Gasparri e Paolo Romani.

SEGUE A PAG.7

Giovani e agricoltori In Puglia si torna alla terra

Oltre duemila ragazzi hanno beneficiato dei fondi regionali e sono tornati a zappare la terra, a coltivarla. La metà sono donne. Come una biologa trentenne che il padre voleva medico ma che con un cugino ha messo su un'azienda agricola. E c'è anche chi ritrova le radici e le proietta nel futuro trasformando l'antico mulino del nonno in una macchina computerizzata che ottimizza i sistemi di produzione.

CIMMARUSTI A PAG.13



Tagli, il filosofico paradosso

L'ANALISI

MASSIMO ADINOLFI

Data la situazione non era possibile fare altrimenti, si dice. E sul filo di simili, amare constatazioni si prova a mandar giù il nuovo pacchetto del governo Monti: dopo l'Imu, le pensioni, la riforma del lavoro.

SEGUE A PAG. 17

«Made in Castel Volturno» La griffe che sfida i clan

Ieri la sfilata d'esordio per la sartoria «Casa d'Alice» nata in un locale confiscato alla boss Pupetta Maresca. A lavorare nel piccolo atelier sono soprattutto ragazze africane strappate alla strada. L'impresa coniuga impegno sociale e lotta alla criminalità. Con cinque macchine per cucire, le ragazze assemblano il made in Italy e le stoffe coloratissime d'Africa, speranze e sogni. Ed è già un successo.

ROMANO A PAG. 12



L'ITALIA E LA CRISI

Statali in mobilità: sono quasi duemila Stipendio al 50%

Per gli esuberanti della pubblica amministrazione si prepara un destino tutt'altro che soft, nonostante i tentativi del ministro Filippo Patroni Griffi di adolcire la pillola con i sindacati (i quali verranno solo informati e non consultati, come dice chiaramente il comma 18 dell'articolo 2 del decreto). Di fatto per le possibili 1.800 eccedenze nei ministeri (cifra stimata dai sindacati mettendo in relazione le piante organiche con i dipendenti effettivi) con la mobilità si ritroveranno con una busta paga quasi dimezzata. Altro che 80%: quella quota si calcola sullo stipendio base. Ma i dipendenti perderanno anche tutta la quota accessoria, che ha un peso non indifferente sulla retribuzione mensile. In media i lavoratori delle amministrazioni centrali passeranno da 1.500 euro a 7-800.

È l'articolo 2 della *spending review* a prevedere la riduzione delle dotazioni organiche delle pubbliche amministrazioni. Ma in quell'articolo non mancano passaggi poco chiari. Ad esempio il comma 14, che contiene una disposizione pericolosamente generica apparentemente scollata da tutto l'«armamentario» costruito prima (riduzione piante organiche-mobilità-deroga alla riforma Fornero). «Le disposizioni di cui al presente articolo - si legge - si applicano anche in caso di eccedenza dichiarata per ragioni funzionali o finanziarie dell'amministrazione». Che vuol dire esattamente? Che si supera il limite del 10% delle piante organiche?

BUROSAURI IN AZIONE

Non si capisce. Ma ci sono molte altre domande da girare al ministro Patroni Griffi e ai suoi colleghi di governo. Di una cosa, infatti, si può essere certi: il testo sui ministeri è passato attraverso mille verifiche in tutti i Palazzi romani. E ciascuno ha infilato un pezzettino. Come quello che si legge al comma 6, che «fa salve» dalle disposizioni del decreto «le procedure concorsuali e di mobilità». Anche qui sorge una domanda: si vuole licenziare, e poi si confermano concorsi e conferimento di incarichi? Non si comprende. Ma il bello viene dopo. Dalla riduzione della pianta organica si salvano anche gli incarichi definiti in burocratese «ai sensi dell'articolo 19 comma 5-bis». Tradotto in italiano corrente, si salvano i dirigenti che vengono destinati ad amministrazioni diverse dalla propria. Un dirigente del Tesoro mandato alla Difesa resta al suo posto. Il testo contiene un apparente refuso: si

IL DOSSIER

B.D.I.G.
ROMA

Nel decreto si parla dell'80% di quanto percepito ma non è così. Le alchimie del testo: ci sono alti burocrati tagliati e altri salvati...

legge «commi 5-bis» e non «comma». Evidentemente i «salvaguardati» dalla mobilità erano di più. Non è difficile pensare che vi fosse in origine anche il comma 6 dello stesso decreto, che si riferisce ai dirigenti chiamati dall'esterno della pubblica amministrazione, cioè quelli fuori dei ruoli. Il comma scompare, ma viene aggiunta una frase sibillina. Sono fatte salve dalla falce anche «le procedure per il rinnovo degli incarichi»: vuol dire che si salvano anche i dirigenti chiamati da fuori? Altra domanda che attende una risposta.

Ma i paradossi e le contraddizioni non si fermano qui, a dimostrazione del fatto che nella stesura di queste 4 cartelle relative ai ministeri dev'essersi scatenata una guerra furibonda tra i cosiddetti «burocrati». Dopo ave «fatto salvi» i dirigenti trasferiti ad altra amministrazione, al comma 20 la situazione si capovolge per le figure della presidenza del consiglio. Gli incarichi dei «comandati» a Palazzo Chigi cessano il primo ottobre 2012. Non succede la stessa cosa per i dirigenti chiamati da fuori (articolo 19 comma 6), che restano fino alla scadenza dell'attuale governo.

Apparentemente un gran pasticcio: alcuni non si toccano, altri si toccano subito, altri ancora a fine mandato. Qual è il criterio? La trafila di commi sembra studiata ad personam, elaborata con il bilancino, quasi un «manuale Cencelli» per l'alta burocrazia.

A quale razionalizzazione si risponde? Quale efficientamento si ottiene in questo modo? Accanto a questa «ragnatela» di disposizioni, c'è tutta la partita enti locali e società pubbliche. Anche in quel caso si dispone un taglio di personale, ma stranamente - non si fa riferimento a l'impianto costruito per i ministeriali, con esodi soft e scivoli. Una «dimenticanza»?



Il pronto soccorso dell'ospedale Galliera di Genova. FOTO DI LUCA ZENNARO/ANSA

Balduzzi: «La Sanità

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

L'unico momento in cui la sua voce tradisce nervosismo è quando replica a chi lo accusa di attaccare il sistema pubblico. «Ma vogliamo scherzare? Come governo stiamo facendo tutto questo proprio per salvare il pubblico, non lo stiamo riducendo. E quando dico pubblico - voglio dirlo in chiaro - intendo i dipendenti pubblici, sia nella loro generalità, sia quelli della Sanità, in cui è presente un alto senso del dovere». Per il resto il ministro Renato Balduzzi mantiene il suo stile sobrio, nonostante la bufera che si sta addensando intorno agli ultimi interventi della *spending review*. Regioni in trincea, medici sulle barricate. E pazienti preoccupati. «Sono certo che, con il contributo di tutti, riusciremo a raggiungere gli obiettivi mantenendo il modello che abbiamo, un modello che ci invidia tutto il mondo». Balduzzi non lo dice per ottimismo: ci crede come esperto riconosciuto da tutti del settore sanitario.

Signor ministro, lei sostiene che non saranno tagliati servizi. Eppure saranno soppressi tra i 18mila e i 20mila posti letto equivalenti a un migliaio di unità operative complesse.

«Perché secondo lei i posti letto in abbondanza, o più unità operative garan-

L'INTERVISTA

Il ministro: «Con le Regioni continuerò il confronto. Raggiungeremo insieme gli obiettivi mantenendo un modello che ci invidia tutto il mondo»



tiscono più servizi? La letteratura sanitaria moderna va in un altro senso. Per questo sappiamo che abbiamo margini di efficienza da sfruttare. Devo dire che il comparto sanitario ha già raggiunto alti standard di efficienza rispetto ad altri settori, ma c'è lo spazio per migliorare. Oggi abbiamo più dati, possiamo valutare meglio l'efficienza delle strutture. Se facciamo tutto questo, capiamo che ci sono ancora molte potenzialità. Non bisogna dimenticare il contesto dato, una situazione difficile che richiede molti sacrifici».

Ma se i risparmi sono dirottati altrove, dove vanno a finire gli investimenti per le nuove tecnologie e per la ricerca?

«Quando si è trattato di ragionare sulla salute la prima cosa che ho chiesto è stata di distinguere la ricerca dagli interventi, sostenendo che non si tratta di spesa rivedibile, ma di investimenti. Inoltre stiamo preparando un provvedimento relativo alla Sanità con norme volte a tutelare meglio i brevetti e a sostenere i farmaci più innovativi, mantenendo comunque il livello di attenzione agli equilibri finanziari. So bene che sarebbe stato meglio destinare i risparmi nel comparto, ma l'ottimo spesso non ci è consentito. Sono consapevole della grande sfida che abbiamo di fronte, ma credo che abbiamo gli strumenti per vincerla».

Comuni in allarme: dissesto certo se calano ancora i trasferimenti

- Costretti ad alzare l'aliquota Imu
- Ma a rischio è anche il trasporto locale se si tagliano 700 milioni

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Il timore è che si tratti di una manovra di soli tagli ai trasferimenti, e non di una razionalizzazione oculata dei costi standard e degli sprechi. Se Graziano Delrio ha visto bene oltre le dichiarazioni di Monti & Co, allora «nel giro di tre o quattro mesi il governo manderà i Co-

muni in dissesto. Saremo costretti a tagliare i servizi e ad aumentare l'aliquota Imu».

Decreto alla mano, il sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'associazione dei Comuni (Anci) immagina davanti a sé un bivio: da una parte la possibilità che i timori diventino realtà, dall'altra che la scure del governo si abbatta principalmente sugli sprechi e non costringa le Amministrazioni a peggiorare la vita dei cittadini. Ma non spetta a Delrio scegliere da che parte andare. È il governo che deve tradurre la *spending review* in qualcosa di più concreto. Il sindaco può solo annunciare: «Se si tratterà soltanto di tagli ai trasferimenti la nostra risposta sarà dura. Siamo in contatto continuo col commissario (Enrico Bondi, ndr) per capire che piega prende-

rà il decreto». In concreto, per i cittadini, la prima cattiva notizia potrebbe riguardare l'ultima rata dell'Imu. Ieri il sottosegretario all'Economia Vieri Ceriali ha annunciato che il governo ha centrato le previsioni sulle entrate dall'Imu e che quindi le aliquote base della seconda rata non saranno toccate. Il problema è che se i trasferimenti dallo Stato agli Enti locali diminuiranno drasticamente, come sembra con il decreto *spending review*, allora toccherà ai Comuni alzare il balzello sulla Imposta municipale unica.

DAI COMUNI ALLE REGIONI

In ogni caso, a mettere la faccia su eventuali limitazioni e disservizi non sarebbe certo il governo ma le amministrazioni locali. Sul fronte sanitario, per

esempio, spetterà ai governatori regionali spiegare ai cittadini che potrebbero sparire non solo i posti letto, ma molti altri servizi.

È ancora difficile immaginare cosa e come verrà sacrificato, dipende tutto da come verranno ripartiti i tagli tra le Regioni. Quanto dei 17,5 miliardi che la Lombardia mette a bilancio per la spesa sanitaria complessiva andranno persi? «È tutto da capire», dice Alberto Villa, responsabile Sanità per la Funzione pubblica Cgil in Lombardia. Più semplice fare un calcolo sui posti letto: il governo ha deciso che passeranno da 4 ogni mille abitanti a 3,7. «Corrisponde ad un taglio del 14 per cento. Vuol dire che su 40mila posti letto, la Lombardia dovrà eliminarne seimila», continua il sindacalista. Ma c'è un altro problema: «Come verrà ripartito il taglio dei posti tra pubblico e privato? E come inciderà sui posti di lavoro delle cliniche e delle strutture private?». Villa aggiunge poi che alcune Regioni, come la Lombardia, hanno puntato tutto sull'ospedalizzazione dei servizi, per cui il cittadino è costretto a servirsi della struttura piuttosto che fare ricorso a prestazioni do-

municipali o territoriali, così come chiede espressamente il governo. Dunque, se verranno meno i servizi ospedalieri come si sopperirà alle mancanze?

Un altro settore che rischia gravi ripercussioni è quello dei trasporti. A sentire il segretario generale della Uil Trasporti, Luigi Simeone, si prospettano guai grossi. «Se verrà confermato il taglio orizzontale di 700 milioni di euro ai trasporti locali - dice il sindacalista Uil - si aggraverà una situazione già drastica». Il mondo dei trasporti, per esempio, su gomma è una giungla per i non addetti: «In Italia abbiamo mille aziende concessionarie del servizio - continua Simeone - e sono tutte ammesse ai contributi pubblici». E pensare che nessuna di queste ha mai partecipato ad una gara per aggiudicarsi soldi e servizi. «La norma sulle gare prevista dal decreto Burlando (ministro dei Trasporti nel 1996, ndr) non è mai stata applicata, è sempre stata aggirata», racconta Simeone. «Ora il governo l'ha reinserita nel decreto Salva Italia, ma resta generica. Senza una legge specifica e una riorganizzazione di tutto il settore, il trasporto è destinato al collasso».



Abitazioni del quartiere di San Saba a Roma FOTO DI MASSIMO PERCOSSI/ANSA

Dall'Imu 9,5 miliardi Il Tesoro: «Le aliquote non cambieranno»

● **A giugno gettito secondo gli obiettivi Nell'anno 19,2 mld**
 ● **Iva, crollano le entrate: -467 mln**

LAURA MATTEUCCI
 lmatteucci@unita.it

L'Imu fa il pieno. Nonostante gli inviti alla rivolta fiscale, l'hanno pagata milioni di italiani, tanto che dal ministero dell'Economia parlano di «obiettivo centrato»: a giugno il gettito si è attestato a 9,5 miliardi, contro i 9,7 previsti.

Ne consegue una buona notizia: «Non c'è alcuna necessità di intervenire sulle aliquote» Imu in autunno, che «restano quelle che sono», assicura il sottosegretario al ministero Vieri Ceriani. Questo, almeno, per quanto riguarda la parte di competenza statale, mentre i Comuni dovranno decidere, anche alla luce dei nuovi tagli ai trasferimenti previsti dalla spending review. Pochi, infatti, quelli che una decisione l'hanno già presa: tra questi Milano che, seguendo un principio di equità sociale, ha già fissato l'aliquota più bassa possibile (0,4%) per la prima casa, e la più alta (1,06%) per le seconde case. A Roma finora sono stati versati 500 milioni, su una stima annua di 1 miliardo e 22 milioni.

Torniamo alle entrate di giugno: il gettito Imu relativo alla prima casa è stato pari a 1.603 milioni, che su base annua si attesta a circa 3,3 miliardi, «perfettamente in linea con le previsioni», spiega il Mef. I contribuenti che hanno versato l'Imu sulla prima casa sono circa 16 milioni, con un importo medio di versamento di 100 euro. Solo il 5,5% dei contribuenti (877 mila) ha optato per le due rate di versamento per un importo totale di 91,2 milioni. L'Imu sugli altri immobili è stata pari a 7,9 miliardi; 15,7 milioni quella in arrivo dai fabbricati rurali.

Sulla base di quanto versato finora, si può proiettare a fine anno un gettito teorico pari a 19,2 miliardi. A questo importo occorre aggiungere la stima del gettito Imu che entrerà nei prossimi mesi: versamenti relativi a fabbricati rurali da accatastare entro novembre che verseranno con il saldo di dicembre (70 milioni); ver-

samenti per immobili non dichiarati in catasto (per i quali il versamento di 356 milioni avverrà con la rata di dicembre); versamenti relativi ai contribuenti che non hanno ancora pagato la prima rata. Anche quest'anno per i contribuenti soggetti agli studi di settore, infatti, la scadenza dei versamenti è stata rinviata dal 18 giugno al 9 luglio e, con la maggiorazione dello 0,4%, al 20 agosto.

Inoltre per le società che approvano il bilancio in ritardo le scadenze per il versamento delle imposte sui redditi sono il 16 luglio, ovvero il 20 agosto con lo 0,4% di maggiorazione. Per l'Imu si stima che gli ulteriori versamenti su base annua possano assommare a circa 500 milioni. Risultano infatti 25,5 milioni di proprietari censiti in catasto nel 2010 e 23,8 milioni i contribuenti che hanno già versato l'Imu. La differenza è pari a 1,7 milioni. Sulla base del gettito di giugno, la previsione per l'intero anno (20.085 milioni) è insomma in linea con la previsione iniziale di 20,1 miliardi.

GIOCHI ED ENTRATE TRIBUTARIE

Il Mef informa anche sull'andamento di altre entrate: quelle tributarie erariali sono cresciute del 2,5% a 149,5 miliardi nei primi cinque mesi del 2012 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Il dato segna un recupero di 1,2 punti percentuale rispetto al mese di aprile. Le imposte dirette presentano una variazione positiva dell'1% (+735 milioni), mentre le imposte indirette segnano un incremento complessivo del 4,1% (+2,9 miliardi). «Gli effetti della recessione sulle entrate ancora non si sentono», sottolinea il sottosegretario Vieri Ceriani. In realtà risulta in netta flessione il gettito Iva, che è diminuito dell'1,1% (-467 milioni) nei primi cinque mesi dell'anno, proprio a causa del calo dei consumi. La flessione, spiega il ministero, «riflette l'effetto congiunto dell'aumento della componente Iva sulle importazioni (+4,1%) e della flessione della componente relativa agli scambi interni (-2,1%) che risente della stagnazione della domanda interna in particolare per i di consumo durevoli, compensata solo parzialmente dagli effetti dell'incremento di un punto percentuale dell'aliquota», introdotto a settembre scorso. In calo, sempre nei primi 5 mesi 2012, le entrate relative ai giochi, che si riducono complessivamente del 4,2% (-244 milioni). Andamento particolarmente positivo delle lotterie istantanee, con un incremento del 6,1% (+40 milioni). In calo invece le entrate relative ai proventi del lotto, che scendono del 7% (-198 milioni).

pubblica migliorerà»

Le Regioni contestano il fatto che il taglio sul 2012 (900 milioni) è deciso da Roma, con dubbi profili di costituzionalità. Potranno proporre misure diverse da quelle ipotizzate anche per quest'anno?
 «Le Regioni sono preoccupate soprattutto dal cumulo di interventi che il comparto sta subendo. Voglio ricordare che il decreto è strutturalmente a invarianza di servizi. Se ci saranno ricadute negative, è detto espressamente nel testo che si ha un mese di tempo, di qui al 31 luglio, per arrivare a un accordo con le Regioni, che potrà comportare un nuovo menù di interventi. Fermi restando i saldi, su cui non c'è discussione. Questo percorso è particolarmente importante per le Regioni più virtuose, quelle che hanno fatto più sforzi e che credono nel nostro modello sanitario. Sono convinto che ci siano le condizioni per operare, pur in presenza di una situazione non facile».

Le misure proposte dalla Regioni saranno inserite nel testo del decreto?

«A questo punto il decreto è affidato al Parlamento: le ipotesi sono più d'una. Alcune rivisitazioni potrebbero essere presentate in Parlamento, è ancora presto per indicare percorsi precisi».

Le Regioni potranno intervenire per il biennio 2013-14, ma non sul 2012?

«Se si apre un tavolo di confronto, cioè un'interlocuzione governo-Regioni, e

ci saranno proposte per il 2012, non vedo perché non dovremmo recepirle. Vorrei comunque ricordare che l'obiettivo del decreto è evitare l'aumento dell'Iva, che incide anche nel settore sanitario, in modo non indifferente. Per questo motivo il decreto si traduce in un sicuro vantaggio per i cittadini».

Cosa ha da dire ai medici che in questi giorni denunciano un migliaio di posizioni da primario in meno?

«Prima di dare i numeri, forse è meglio ponderare e studiare. So che in questi anni si è chiesto molto al personale medico. Invito gli utenti ad essere consapevoli del fatto che agli operatori sanitari già da tempo si stanno chiedendo molti sacrifici. La seconda cosa che vorrei dire è che noi oggi disponiamo di elementi attendibili per valutare la congruità del rapporto tra il volume di attività e il numero della popolazione. Basta calare i dati in tutte le realtà per valutare l'efficienza delle strutture. Se ci sono state duplicazioni, queste non si possono difendere. Sono aperto al confronto, ma dire a priori che c'è un taglio delle unità operative complesse non è giusto».

Non si rischia anche nella sanità una valanga di esodati?

«La sanità seguirà le stesse regole di tutta la pubblica amministrazione, in cui si sono studiati dei meccanismi per

evitare difficoltà e sofferenze. Il decreto non prevede di ridurre i posti, ma le dotazioni organiche, che spesso non sono coperte già oggi. Questo servirà anche dal 2014 a far accedere nuove leve nella pubblica amministrazione. Immettere nuova linfa è importante. Ribadisco: noi puntiamo a salvaguardare e rafforzare il sistema pubblico».

A regime ci saranno 15 miliardi in meno per la sanità. Sono tutti sprechi?

«Il problema non c'è l'alternativa tagli-sprechi. Il ragionamento è un altro. Faccio un esempio: se chiedo di rinegoziare i prezzi se si scostano dal prezzo di riferimento medio di oltre il 20%, non si tratta di taglio ma di razionalizzazione. Quindi l'operazione che abbiamo fatto sulla farmaceutica serve per evitare sprechi di denaro e per ottenere migliore appropriatezza nell'uso dei farmaci».

Torneranno i ticket?

«Gli unici ticket di cui si parla sono quelli stabiliti dalla manovra di luglio di Tremonti che scatteranno dal 2014. Io voglio modificarli nel senso di una migliore equità e per questo ho avviato una discussione, anche se alla fine i soldi da reperire sono sempre 2 miliardi. Forse per me sarebbe più facile non fare nulla, visto che il governo finirà prima del 2014. Ma non credo proprio sia giusto far scattare quei ticket in quel modo».

È una strada sbagliata, così si penalizzano i cittadini

IL COMMENTO

NERINA DIRINDIN*

In un periodo in cui tutto sembra essere valutato in termini di spread, l'Italia può vantare uno spread a suo favore. Per la sanità, il nostro Paese spende meno e meglio della Germania: oltre due punti di Pil in meno e con migliori risultati in termini di salute (ad esempio, quanto a mortalità evitata con interventi sanitari tempestivi ed appropriati). Il giudizio permane positivo anche se espresso rispetto alla media dei Paesi dell'Europa continentale. Inoltre, come sostiene il rapporto della Corte dei Conti del maggio 2012, la sanità pubblica è il settore che ha sperimentato in questi anni la forma più completa e avanzata di

spending review.

Molta strada è quindi già stata fatta, anche se i dati medi nazionali nascondono notevoli divari fra regioni: mentre alcune regioni si pongono infatti su livelli indiscutibilmente buoni, altre si trovano solo all'inizio del percorso di riqualificazione della spesa e dell'assistenza. Molta strada resta quindi ancora da fare, soprattutto nelle regioni in difficoltà e nei settori più resistenti al cambiamento. Per questo l'annuncio del governo dell'avvio della spending review è stato accolto da molti con attenzione e speranza: una revisione puntuale della spesa, fatta individuando rigorosamente le aree di possibile miglioramento, non può che contribuire al consolidamento dei risultati già raggiunti. E in molti abbiamo sperato che si potesse finalmente iniziare ad attaccare i settori nei quali si annidano interessi privati e

inerzie pubbliche a danno della collettività: forniture di prestazioni relativamente inefficaci o troppo costose rispetto ad altre ugualmente efficaci, trattamenti di patologie che potrebbero essere almeno in parte evitate con adeguati interventi di prevenzione, diffusione di costose tecnologie di gran lunga superiori alle indicazioni scientifiche internazionali, abusi di posizioni dominanti da parte dei fornitori del Servizio sanitario nazionale, scarsa trasparenza nei sistemi di prenotazione e accesso ai servizi, trasferimento alle regioni più arretrate degli strumenti altrove dimostratisi efficaci, interventi volti a contenere la diffusione della pratica della medicina difensiva, rigorosa attuazione del meccanismo di pagamento in base ai risultati per i farmaci innovativi, ecc. Tutti interventi che avrebbero potuto

essere adottati senza intaccare i livelli di assistenza. Ma le speranze sono andate deluse.

Il decreto legge appena approvato lascia infatti molto amaro in bocca. Non è una vera spending review ma è una manovra di riduzione della spesa, in gran parte attraverso tagli lineari, di abbattimento dei tetti di spesa e di rinegoziazione dei contratti di fornitura. Impone gli stessi interventi in modo indistinto a tutte le regioni, penalizzando le regioni più avanzate e creando un alibi per quelle più arretrate. Le prime infatti non potranno sopportare ulteriori tagli proprio là dove hanno già tagliato molto. Le seconde saranno ben liete di associarsi alle proteste generali, evitando così anche gli sforzi che potrebbero essere fatti. Il risultato rischia di essere una crescente riduzione dei servizi erogati, a partire di

quelli a favore delle persone più fragili.

La dimensione dei tagli è rilevante: rispetto a quanto programmato solo un anno fa (nel Documento di economia e Finanza dell'aprile del 2011), la spesa per il 2012 si riduce di circa 4 miliardi, quella del 2013 di oltre 9 miliardi e quella per il 2014 di oltre 13 miliardi. Tali riduzioni si aggiungono a quelle già operate in precedenza, dal 2008 ad oggi. Il risultato è una spesa tendenziale che resta sostanzialmente stabile in termini monetari, ovvero non solo non recupera l'inflazione ma si riduce rispetto al Pil. E così il nostro spread rispetto alla Germania aumenterà, ma mettendo a rischio la salute e le tasche dei cittadini. Pur comprendendo le difficoltà in un momento di grave crisi, si poteva forse fare meglio, innovando nel metodo e intervenendo in modo selettivo.

*UNIVERSITÀ DI TORINO

L'ITALIA E LA CRISI

Sanità, Bersani lancia l'allarme: «Rischiamo il bis degli esodati»

● **Il leader Pd:** «Anche sugli enti locali le norme vanno modificate»

● **Bindi:** «Noi faremo le nostre proposte in Parlamento ma il governo deve capire che occorre cambiare»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Cambiare le norme decise dal Cdm sulla spending review ai capitoli «sanità» e «enti locali». Al Nazareno stavolta c'è grande preoccupazione perché i tagli previsti da Giulio Tremonti (8 miliardi nel triennio) sommati a quelli stabiliti da Mario Monti, 4,5 miliardi, rischiano di essere una stangata ulteriore per i cittadini in termini di assistenza sanitaria e servizi erogati dagli Enti Locali. Ieri il segretario Pier Luigi Bersani ha lanciato un vero e proprio allarme: «Si rischia il bis della vicenda esodati». Al governo la richiesta è di cambiare le norme rimodulando le misure e gli interventi anche sulla base delle indicazioni che arriveranno dai governatori delle Regioni.

«Nel decreto - dice il segretario Pd che l'altro ieri aveva parlato di una «mazzata al servizio sanitario» - ci sono cose buone e le appoggeremo con convinzione. Ci sono anche cose da correggere, quello che soprattutto non va riguarda il taglio delle risorse agli enti locali, già troppo indeboliti e l'intervento sulla sanità, in particolare, per ciò che riguarda la sanità, l'errore è prima di tutto tecnico. Non c'è sufficiente comprensione di come funzioni nella realtà il servizio sanitario». Il ministro della Salute Renato Balduzzi risponde a stretto giro di posta: «Una mazzata al servizio sanitario nazionale io proprio non la vorrei dare, proprio perché voglio bene al servizio sanitario nazionale. Si tratta di riuscire, in condizioni che non sono

facili e nelle quali anche alla sanità è stato chiesto di fare la propria parte nella revisione della spesa, a fare, come dice il titolo del decreto legge, una «revisione della spesa in invarianza di servizi per i cittadini». È una sfida importante in cui sono coinvolti tutti: dai livelli di governo a tutti noi come utenti del servizio sanitario nazionale, agli operatori e ai professionisti della sanità, ai quali stiamo chiedendo molto, ed è giusto che il Ministro della Salute lo faccia presente».

TAGLI LINEARI

Ma il Pd definisce le misure previste nel decreto niente altro che tagli lineari, in stile Tremonti, e su questo punto Bersani non intende cedere e non è vero, come hanno fatto sapere da Palazzo Chigi che sul tema sono stati sentiti i partiti. Dal Nazareno precisano che l'unico contatto tra il Cdm e il segretario è avvenuto «per altre materie oggetto del provvedimento» anche se il ministro Renato Balduzzi conosceva bene la posizione e le preoccupazioni del Partito democratico. Di questo si discuterà anche lunedì, nella sede del Pd a Roma, per un'iniziativa nazionale sulla Sanità alla quale è stato invitato lo stesso ministro oltre a diversi governatori tra cui quelli di Toscana e Umbria. Già in quella sede gli stessi presidenti di Regione avvanzeranno le proprie proposte alternative tra cui quella di lasciare a loro la facoltà di intervenire per raggiungere sì l'obiettivo di risparmio fissato dal decreto ma potendo decidere dove e in che modo tagliare e razionalizzare.

Critica anche la presidente del Pd, Rosy Bindi: «Non basta resistere sui piccoli ospedali ed averli salvati - è stato il commento - perché in questi anni la Sanità ha già dato. Noi faremo le nostre proposte in Parlamento ma il governo deve

...

Domani iniziativa del Pd sulla Sanità alla quale è stato invitato anche il ministro

capire che c'è bisogno di modificare il provvedimento». Beppe Fioroni proprio su servizi e sanità traccia la linea: «Ben vengano la lotta allo spreco e allo sperpero, e il dimagrimento dello Stato: Monti ha tutto il nostro appoggio. Ma non è pensabile che dietro il motto "non aumentare le tasse al cittadino" gli si mettano pesantemente le mani in tasca per fargli pagare la propria salute e la propria assistenza».

Intanto martedì è fissata anche la segretaria durante la quale Bersani deciderà la linea da tenere in Parlamento e con Palazzo Chigi. È un passaggio delicatissimo quello che si consuma sulla spending review: da un lato l'Udc di Pier Ferdinando Casini che appoggia senza dubbi il provvedimento, dall'altra Sel e Idv sul piede di guerra. E tutti guardano a come il Partito democratico gestirà il passaggio in Parlamento del decreto da approvare prima della pausa estiva delle Camere. I probabili, possibili, futuri alleati anche su questo tema sono agli opposti. Bersani stretto tra la pressione che arriva dagli Enti locali, la sua stessa base elettorale e le forze del futuro centro-sinistra lancia un appello: «Siamo pronti a ragionare su altre soluzioni discutendo con il governo e le regioni e in Parlamento. Ci auguriamo che tutte le forze politiche vogliano impegnarsi costruttivamente su un tema così delicato e che in particolare il Pdl sia disposto ad occuparsi, oltre che della Rai, anche della salute degli italiani». Dal Pdl è Osvaldo Napoli a rispondere: «L'altolà di Bersani sulla sanità appare prematuro e incomprensibile. Il segretario del Pd continua nella sua politica di sostegno basata sul "sì, ma..." e rischia di vanificare l'azione dell'esecutivo sul capitolo della spesa pubblica ritenuto, in Europa e negli organismi economici, decisivo per la credibilità del Paese». Pronto a fare le barricate Antonio Di Pietro: «Tra tutte le porcherie che questo governo ha fatto con tanta sobrietà, il decreto sulla spending review è una delle peggiori. Monti ha fatto l'esatto opposto di quello che aveva promesso: è andato giù con l'accetta». E promette proteste in «piazza, in Parlamento e con i lavoratori».



La protesta delle Province «Con queste misure chissà se potremo aprire le scuole»

Mentre i partiti sul taglio delle Province non alzano la voce, anzi, c'è chi, come Fli, ne auspica l'abolizione totale, come dice Italo Bocchino, le dirette interessate rivendicano ruolo e funzioni sul territorio.

Non ci stanno agli accorpamenti decisi dal governo e sono pronte a sfidare l'esecutivo. «Siamo operosi e non inutili - dice ad esempio il presidente della Provincia di Pesaro-Urbino Matteo Ricci - però siamo nel mirino della politica perché non si capisce che il ruolo della Provincia in una piccola realtà come la mia, che rappresenta la maggioranza dei casi in Italia, è assai diversa rispetto a ciò che accade nelle aree metropolitane. Vorrei far capire al presidente Monti che noi rappresentiamo il

sindacato del territorio, ma soprattutto che l'Italia è stata costruita sulle Province e sui Municipi, visto che le Regioni sono venute assai dopo». Il collega della Provincia di Savona, Angelo Vaccarezza rivendica i «mille e più eventi» a cui partecipa ogni anno sul territorio e spiega di gestire in prima persona «la formazione, lo sviluppo turistico del territorio coordinando anche le politiche ambientali».

Lamenta i tagli di «3,5 milioni di euro quest'anno e mi chiedo se a settembre riusciremo a riaprire le scuole, se a novembre ce la faremo a garantire la sicurezza sulle strade e se a dicembre, con la neve e il ghiaccio, riusciremo a garantire la sicurezza. Se così non fosse rimetterà il mio mandato». Preoccu-

Questa può essere la vera «riforma epocale» della giustizia

IL COMMENTO

ANTONIO INGROIA

Sul terreno della riforma della Giustizia regna da anni in Italia la confusione più totale. Ed è bene che i lettori vengano ben informati. Senza la pretesa della verità in tasca, alcuni punti fermi vanno ribaditi, anche per sgombrare il campo da equivoci lessicali. Può definirsi «riforma» quella che l'anno scorso Berlusconi e Alfano presentarono enfaticamente come la «riforma epocale della giustizia»? Proprio per nulla. Perché era l'esatto contrario di una riforma. Era l'apoteosi di un disegno che non esito a definire «reazionario» perché costituiva la reazione all'azione positiva che il potere giudiziario nelle sue varie articolazioni, dalle procure alla magistratura di merito su su fino alla Cassazione e alla Corte Costituzionale, aveva portato avanti negli ultimi anni, consacrando il principio di

obbligatorietà dell'azione penale, e l'autonomia e indipendenza della magistratura non come beni fini a se stessi e status di una casta, ma come strumenti per la piena realizzazione del principio costituzionale d'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Ed è accaduto che si sia cercato di ammantare di vesti apparentemente riformiste interventi normativi di contenuto reazionario. Vere e proprie controriforme, come quella, ancora di matrice berlusconiana, che intendeva riportare indietro le lancette della storia, verso forme di nuovi assolutismi incentrati sul predominio del potere esecutivo sul potere giudiziario.

Funzionali a questo riassetto di poteri sono tutte quelle cosiddette riforme che, ispirate da analogo spirito controriformistico, hanno cercato, cercano e cercheranno di sottrarre strumenti e poteri all'autorità giudiziaria, per limarne le unghie e agevolare la subordinazione al potere politico. Ne è un clamoroso esempio la minacciata stretta sulle intercettazioni

che a ogni piè sospinto ritorna, strumentalizzando pretestuosamente polemiche e polveroni a volte artatamente sollevati intorno a procedimenti penali che dell'ascolto di conversazioni di potenti intercettati si avvale. Ed altri esempi sono certamente costituiti da tutti i progetti che mirano a insidiare la dipendenza funzionale della polizia giudiziaria dal pubblico ministero e il potere di iniziativa di quest'ultimo, al fine di sottoporre al controllo politico l'iniziativa dell'indagine, e quindi lo stesso esercizio dell'azione penale, che finirebbe per non essere più obbligatoria ma affidata a pericolosi criteri di opportunità e discrezionalità politica.

E dentro analoghe logiche di restaurazione ricadono quelle proposte di revisione del modulo organizzativo della magistratura che, puntando a ulteriori inasprimenti della già avvenuta separazione delle funzioni fra pm e giudici, spingono verso una deriva anch'essa di sapore reazionario.

Che si discosta dal modello di Stato di diritto democratico descritto nella carta costituzionale che tiene come sua qualificata e irrinunciabile caratteristica un pm del tutto autonomo e indipendente dalla politica, e interno alla cultura della giurisdizione della carriera dei giudici. E sarebbe davvero un paradosso della storia se in Italia si invertisse la tendenza nello stesso momento in cui il modello italiano viene considerato in varie parti del mondo, vicine e lontane, punto di riferimento cui ispirarsi per la sua provata efficienza nell'individuazione delle magagne di ogni potere, compreso quello giudiziario, di ieri e di oggi.

Ma perché tutto questo? Perché, ammettiamolo, c'è un mondo politico, a destra come a sinistra, che guarda all'assetto costituzionale di poteri attuale con sospetto e diffidenza, quasi con ostilità. E che vede, spesso anche in buona fede e non solo per finalità di rivalsa verso la magistratura, come riformistico ogni progetto di

ridimensionamento dell'autonomia e indipendenza della magistratura. Progetti, invece, di evidente impronta restauratrice dell'ancien regime, laddove finiscono per riprodurre modelli di magistrati ancora fermi all'immagine del magistrato «bocca della legge», esecutore degli «ordini superiori», provenienti dal potere politico.

È forse per queste ragioni che stiamo assistendo a quello che non esito a definire un miracolo, a rischio di apparire enfatico. Il miracolo costituito dagli ultimi progetti di riforma del governo Monti in materia di giustizia. Mi riferisco, innanzitutto, al piano di riorganizzazione delle circoscrizioni giudiziarie che può davvero, e questa a ragione, definirsi riforma epocale come il ministro Severino l'ha presentata. Perché è da decenni che una radicale revisione di questo tipo si attendeva. Indaffarata nell'elaborare progetti di riscrittura dello statuto della magistratura, improntati all'intento di subordinarla

Camusso e Squinzi più vicini «No alla macelleria sociale»

● Il numero uno di Confindustria e la leader Cgil hanno trattato temi caldi: la patrimoniale e i tagli

FRANCESCO SANGERMANO
INVIATO A SERRAVALLE PISTOIESE

L'uno la vede come «un buon primo passo», l'altra come una «manovra mascherata e inaccettabile». Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria e Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil, si incontrano faccia a faccia per la prima volta proprio all'indomani della spending review varata dal governo. I distinguo ci sono, certo. Ma si fermano (quasi) qui. Perché nelle due ore di dibattito a Serravalle Pistoiese, appuntamento di chiusura della rassegna Cgil Incontri, non sono pochi i tratti in comune e le condivisioni tra le due anime storicamente contrapposte del lavoro. Dal giudizio «insufficiente» all'operato del governo alla ferma bocciatura della riforma del mercato del lavoro, dalla necessità di un rapido ritorno alla politica dopo l'era del governo tecnico nonché a

una maggiore concertazione con le parti sociali fino all'apertura, anche da parte degli industriali, all'ipotesi della patrimoniale, i due leader sembrano più volte essere sulla stessa linea d'onda.

NO ALLA MACELLERIA SOCIALE

L'approccio al tema dei tagli varati dal governo arriva da due fronti diversi. Camusso non usa mezzi termini ed etichetta il provvedimento come una «accetta» che taglia «orizzontalmente» per «fare rapidamente cassa» e preannuncia uno sciopero generale in autunno («ma dobbiamo costruire una mobilitazione su più punti, magari cominciando a luglio con una grande iniziativa sulla sanità»). Squinzi ribadisce che «abbiamo vissuto 30 anni da cicale e ora serve iniziare a pensare da formica» e dunque considera la spending review «un primo passo nella direzione giusta di semplificazione e razionalizzazione della pubblica amministrazione ma...». Ecco. Finite le premesse i distinguo si affievoliscono. Perché dietro a quel «ma» il leader di Confindustria dice di «condividere quasi tutto di quanto detto da Camusso» e, come in una sorta di «patto di Serravalle», sottoscrive uno dei temi più cari alla segretaria Cgil. «Si deve evitare la macelleria sociale in un momento così delicato del

nostro Paese» dice perentorio. E dalla platea riceve in cambio il primo applauso. Concetti che Camusso rinforza. «Non si sta facendo una operazione di qualità - spiega - ma si sta cercando la cosa più semplice. Noi non abbiamo mai opposto un'idea contraria alla spending review nel senso di tagliare dove la spesa non è necessaria, ma quella del governo non è revisione della spesa, bensì tagli lineari a sanità, personale, amministrazioni pubbliche».

Altro punto di condivisione si palesa sulla «necessaria temporaneità» del governo dei tecnici. «Abbiamo bisogno di politica buona, vera, capace di fissare gli obiettivi del Paese e indicare le strade per raggiungerli», attacca Squinzi. Quegli stessi tecnici con cui è sempre stata molto critica Susanna Camusso «specie con chi ha poco rapporto col lavoro» dice in evidente riferimento alla Fornero. Ricordando, però, che «il governo precedente ci stava portando al disastro» e che «si deve riconoscere» all'esecutivo Monti se non altro «l'esser tornati in Europa ad essere un Paese riconosciuto e non un circo Barnum in missione speciale». Ma, ha confermato anche la leader Cgil, «la politica deve tornare presto protagonista».

Un tema, questo, su cui è arrivata a sorpresa l'apertura di Squinzi anche sul tema della possibile introduzione della patrimoniale. Dopo che la Camusso ha ricordato come «positivo il modello Hollande che con questo sistema in Francia ha recuperato 7 miliardi e qui potrebbe servire a trovare risorse per la crescita», il presidente degli industriali non si è detto totalmente contrario. Anzi. «Se siamo proprio all'emergenza e dovesse servire per salvare il Paese potrebbe anche andare bene. L'importante è che non vada a toccare le imprese ma solo i patrimoni personali». Inevitabile, infine, un riferimento a quella riforma del lavoro che lo stesso Squinzi pochi giorni fa aveva definito «una boiata». «È stata una espressione molto condivisa...» ironizza il leader industriale. Che prosegue: «Monti aveva promesso che sarebbe stata diversa, invece è stata fatta in fretta e ora già si lavora a cambiarla». Il tutto, però, continuando a venire meno l'aspetto della concertazione. «Una scelta politica miope e quasi di rivalsa come se il lavoro fosse colpevole» la definisce Camusso. Incassando, una volta ancora, l'assenso di Squinzi. «Per le parti sociali, dopo l'intesa del 28 giugno, il "patto di Serravalle" potrebbe essere un nuovo punto di partenza».

Il segretario del Partito Democratico, Pier Luigi Bersani, in una immagine di repertorio FOTO DI GUIDO MONTANI/ANSA

pazione dal presidente del consiglio provinciale di Napoli, Luigi Rispoli, che dice: «la nuova città metropolitana può essere una opportunità o l'ennesima occasione perduta. Forse è ancora presto per dare un giudizio definitivo e sarà utile vedere il testo del provvedimento per avere un quadro più completo della riforma delle Province che il governo ha inserito nella spending review. Da quello che però è già trapeolato non mi sembra che si sia sulla strada giusta».

Dal suo blog Antonio Di Pietro è di tutt'altro avviso e riferendosi alla cancellazione di circa sessanta Province e alla creazione delle città metropolitane commenta: «Nella migliore delle ipotesi toccherà solo alla metà delle province attuali e questo vuol dire che ne resterà una metà di troppo. Quella

...

Zingaretti sulle città metropolitane: «Ingiusto che un sindaco governi chi non lo ha eletto»

metà di troppo doveva essere eliminata, così come dovevano essere soppresse le migliaia di consigli d'amministrazione inutili».

«La città metropolitana è una Provincia più forte e che deve essere organizzata. Si devono definire gli organi e garantire la rappresentanza territoriale, e si deve trovare un sistema elettorale in grado di dare legittimazione popolare agli organi», dice invece il vicepresidente dell'Unione Province Italiane e presidente della Provincia di Torino, Antonio Saitta.

«Purtroppo - commenta Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma - l'errore che sta facendo il Governo è quello di proporre questi nuovi enti locali con opachi e sbagliati processi democratici. Non trovo infatti concepibile che il sindaco del Comune capoluogo possa svolgere funzioni di governo nei confronti di Comuni e cittadini esclusi dal processo democratico. Positiva, invece, è la semplificazione che si realizza: senza confusione dei ruoli si amministra meglio e si permette ai cittadini di controllarne l'operato di chi governa».



Susanna Camusso con Giorgio Squinzi FOTO DI ETTORE FERRARI/ANSA

al potere esecutivo, molta politica, a destra come a sinistra, ha perso di vista le questioni nodali che andavano affrontate per restituire efficienza alla giustizia e credibilità alle istituzioni agli occhi dei cittadini. La politica ha dimenticato i suoi veri compiti riformatori, che sono, in primo luogo, di adeguare e ammodernare il sistema per renderlo funzionale ed efficiente. Sicché, ancora una volta, di fronte all'afasia della politica, è toccato farlo a un governo di tecnici, costretti all'ennesima supplenza nei confronti della politica. Così come spesso altri tecnici, i magistrati, hanno dovuto fare sul terreno della questione morale e della questione criminale.

Quella della revisione delle circoscrizioni giudiziarie è infatti una riforma attesa da decenni, più volte inutilmente sollecitata alla politica dalla magistratura associata per superare la geografia giudiziaria che ancora oggi risale ai tempi dell'Unità d'Italia. Certo, si potrà discutere se è giusto mantenere qualche tribunale in più nelle terre di frontiera nella lotta alle mafie. Ma, sia detto per inciso, si tratterebbe solo di gesti simbolici, perché la soppressione di qualche sede giudiziaria non possa essere

interpretata come ritirata dello Stato in terra infidelium. Ma non è certo la presenza di un piccolo tribunale in più che realizza la maggiore efficienza dell'azione antimafia, peraltro concentrata nelle procure distrettuali delle grandi città.

Quel che conta è che lo Stato italiano dimostri finalmente che la prima riforma base in tema di giustizia è quella di rendere efficiente il sistema, anche con un'accorta politica delle risorse, finanziarie e umane. Tutto questo andrà a vantaggio dei tempi della giustizia, e quindi dei cittadini. Resta da augurarsi che i «tecnici supplenti» riescano ad avere ragione della politica e, superando resistenze campanilistiche e corporative, riescano a far approvare questa importante, se non epocale, riforma. Per passare poi, magari, ad altre due riforme epocali che si muovono nella stessa direzione: la revisione delle impugnazioni e una drastica depenalizzazione.

Se questo governo dei tecnici ci riuscisse sarebbe l'esempio della migliore Politica (con la P maiuscola) della giustizia degli ultimi anni. E, insieme, la débacle della politica. Con la p minuscola...

«Ma servono tagli selettivi»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Giorgio Guerrini, neo presidente di Rete imprese Italia, è un ottimista, «altrimenti non farei l'imprenditore», promuove Passera e il decreto Sviluppo, Monti e la spending review, ma non risparmia una critica a Fornero: in un altro Paese, un errore come quello sugli esodati «difficilmente sarebbe stato tollerato». Ad ogni modo, «ormai è passata, andiamo avanti». Anzi, sul piano degli interventi per la crescita «facciamo di più, e in fretta! Le buone misure siano da subito operative, gli imprenditori stanno soffocando».

Quali sono le buone misure, per esempio nella spending review?

«Da tempo chiediamo un salutare dimagrimento della pubblica amministrazione, cosa che altri Paesi come Francia e Germania hanno fatto negli anni passati. Noi non ne abbiamo mai avuto il coraggio e oggi ne paghiamo le conseguenze. Negli ultimi dieci anni abbiamo avuto un governo di centrosinistra e due governi di centrodestra, e nonostante gli impegni il carico finanziario per la pubblica amministrazione è cresciuto di 250 miliardi, al ritmo del 5,5 per cento

L'INTERVISTA

Giorgio Guerrini

all'anno. Nello stesso periodo in Germania diminuiva dello 0,6 per cento».

Quindi, bene i tagli.

«Bene l'azione di revisione selettiva della spesa. Settori come l'istruzione, i servizi sociali o la ricerca non vanno contratti».

Eppure i tagli riguardano anche gli insegnanti e la sanità. Tutti settori già toccati dalle precedenti finanziarie.

«L'azione dei tagli è concentrata sul personale e sull'acquisto di beni e servizi. È fondamentale inoltre la razionalizzazione della rappresentanza politico istituzionale sul territorio: province, comuni, certe cose non possiamo più permettercelo. Ora bisognerebbe alleggerire il patrimonio demaniale, in modo da diminuire il debito e soprattutto le tasse. Perché è nei momenti di crisi che vanno abbassate».

Decreto Sviluppo?

«Il giudizio complessivo è positivo. In Italia fare impresa è difficile. Alcuni provvedimenti cercano di facilitare la ripresa, come

l'innalzamento delle detrazioni fiscali per l'edilizia, che è uno dei primi settori colpiti dalla crisi. Sono interessanti anche le nuove norme in materia di diritto fallimentare, perché daranno a chi fallisce la possibilità di poter ripartire. Al decreto manca però una misura per facilitare l'accesso al credito delle piccole e medie imprese, che dall'inizio della crisi si è molto contratto. Avremmo bisogno di poter costituire dei consorzi per garantire i prestiti concessi dalle banche. O di un fondo presso la Cassa depositi e prestiti che facesse da contro-garanzia per abbattere il peso degli interessi».

E la riforma del Lavoro, come la giudica?

«Buona, ma è un punto di partenza. Siamo soddisfatti del nuovo apprendistato, che per altro è frutto di un lungo lavoro parlamentare iniziato prima dell'arrivo del governo Monti. In questo caso, abbiamo chiesto alla Fornero di lasciare tutto com'era. La riforma dell'articolo 18 non ci tocca più tanto, visto che interessa le aziende con più di quindici dipendenti. Mentre fortunatamente siamo riusciti a salvare gli enti bilaterali, che erano spariti dal testo iniziale di riforma. Si tratta di organismi territoriali che da anni favoriscono una cultura sindacale non conflittuale».

L'ITALIA E LA CRISI

Parma, la giunta c'è Le promesse elettorali sono già svanite

Ma era davvero conveniente per i Cinque Stelle conquistare Parma? Perché hanno ereditato un mostro - di problemi - e con quel mostro devono ancora imparare a confrontarsi, loro che, nei programmi, avevano predicato la tabula rasa, l'azzeramento della realtà e un nuovo inizio. Intanto, mentre Pizzarotti, il sindaco, conclude con tempi da slow food la composizione della giunta, ecco che la prima lezione di comportamento viene assimilata, invece, con sorprendente rapidità. Dalla maggioranza grillina viene presentata una mozione nei contenuti e nei toni storicamente centrata: propongono che sia accertata la responsabilità di chi in tanti anni di sistematica distruzione delle finanze pubbliche ha prodotto quella voragine nei conti del Comune che ha fatto il giro d'Italia come una vecchia "donna-cannone". Che quella responsabilità ricada sulle precedenti amministrazioni di destra non c'è dubbio; così, illustrando la mozione, il consigliere Cinque Stelle alza il tono e ricorre a parole forti, colorite ma giustificate additando i banchi del Pdl. Scoppia la bagarre: i nipoti di Berlusconi annunciano guerra di querele. Pizzarotti si muove e costringe - diranno che non è vero, ma nessuno crederà alla smentita - l'appassionato consigliere M5S a chiedere scusa pubblicamente ai consiglieri del gruppo Pdl. Pace fatta: il nuovo sindaco può così mettere nel conto dei suoi «successi» il voto favorevole che gli artefici del disastro finanziario della città, i Pdl, hanno espresso su un documento in cui il comune si attiva per chiarire i responsabili di quel disastro. Voto ottenuto con le scuse di chi aveva osato puntare l'indice sui «colpevoli». Sembra un compromesso al ribasso piuttosto che una «tabula rasa».

Tuttavia, per amore o per forza, pare proprio che il collettivo di Pizzarotti abbia scelto il basso profilo, tanto per cominciare le danze. Aveva da poco nominato assessore alla Cultura una signora che nel curriculum aveva assicurato di aver contribuito fattivamente alla realizzazione delle Olimpiadi torinesi del 2006, poi si era scoperto che aveva fatto la hostess. A proposito del valore «oggettivo» del curriculum ai quali Grillo crede quasi come al web. Infatti, sempre Pizzarotti aveva perso un altro assessore fresco di nomina per colpa di un curriculum taroccato, ma questa è storia. Da poche ore il sindaco è in festa per essere riuscito a completare l'organigramma della giunta. Gli mancava l'assessore al Welfare e l'ha trovato: una dipendente comunale in aspettativa. Ottima persona anche lei, maltrattata dal Comune e con quest'ultimo in lite giudiziaria, poi vinta. Ma non si aprirà qualche conflitto di interessi, una volta che, e già è così, potrà disporre del potere di un assessore?

Parma cuoce. Fa un caldo bestiale, la gente è in vacanza o se ne sta chiusa in casa, silenzio e sole. Ma il tempo passa e c'è più di una tagliola che sta per scattare mentre, così si dice, il giovane sindaco mangia solo i panini che la moglie gli porta in ufficio. Vediamo.

1) Dopo la destra dello sfascio, era subentrato un commissario. Il commissario aveva cercato di vederci chiaro. Ave-

...

Debiti, inceneritore, scuola: il sindaco è stato costretto a fare molti passi indietro

...

Ancora non formate le commissioni consiliari: nessuno gli ha detto che senza non si fanno leggi?

IL CASO

TONI JOP
politica@unita.it

Si insedia anche l'ultimo assessore di un esecutivo molto al ribasso. Il sindaco Pizzarotti costretto a far da paciere tra i 5 stelle e i pidellini



va scoperto che c'erano debiti fuori bilancio, tra le altre cose. Spese cioè non coperte da alcun provvedimento di spesa. Circa 12 milioni di euro. Che si fa? Come si coprono? Da dove si tirano fuori i soldi? Silenzio. E non è poca roba. C'è tempo fino a settembre, quando il Comune, come tutti gli altri comuni, dovrà fare i conti navigando tra previsioni e situazione reale, e da lì non si scappa. Certo che chi spende 12 milioni di soldi pubblici al buio dovrebbe rispondere alla magistratura.

2) L'inceneritore. Nel programma, i Cinque Stelle avevano annunciato: vogliamo fermare i lavori della sua realizzazione. Comodi: a fine anno, risolte tutte le contraddizioni e le liti, l'impianto sarà pronto. Quindi, lo fermeranno o no? Non sembra. In consiglio è passata una mozione dei grillini in cui si invita la giunta a lavorare per il superamento del "mostro". Ma che vuol dire, se la linea ecologicamente corretta prevede che servano una ventina d'anni per mettere a punto un trattamento "pulito" dei rifiuti urbani? Di sicuro non hanno chiesto l'interruzione dei lavori. Sennò la società che lo sta realizzando chiederebbe i danni e Parma come li pagherebbe? A prosciutti?

3) Scuola. Il commissario aveva proposto a suo tempo di riedificare la Racagni, decrepita. I grillini hanno detto: non se ne parla. Quindi, a settembre, in assenza di miracoli, i ragazzi della Racagni si sposteranno in altra scuola i cui studenti andranno in un altro istituto i cui allievi non vedono l'ora di stare stretti come sardine con i profughi dei profughi della Racagni.

4) Fin qui, lamenta Massimo Iotti, architetto, consigliere Pd, si sono dimenticati di formare le commissioni consiliari. Magari nessuno li aveva avvisati che senza commissioni non si fanno delibere che spostano davvero le cose. Arriverci a settembre.



Silvio Berlusconi e Paolo Romani, in una immagine di repertorio FOTO DI ANSA/ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Rai, il Pdl e Lega vanno

- **Romani e Verro minacciosi alla vigilia del voto sul presidente**
- **Il Pd: «Inevitabile il commissariamento»**

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Resta ancora sospeso il destino del Cavallo Rai. Il Pdl affila le armi per altre battaglie, quella sulla presidenza di Anna Maria Tarantola (e sul direttore generale, Luigi Gubitosi) martedì in commissione di Vigilanza e quella nel nuovo Cda sulle deleghe che dovrebbero conferire più poteri al presidente Rai. Tanto che il Pd torna a chiedere il commissariamento se dovesse saltare tutto: la nomina della presidente è urgente, anche con «deleghe e poteri adeguati per affrontare la gravità della situazione» in cui versa l'azienda, quindi, se «non accadrà, e vi siano ulteriori resistenze a completare l'iter di nomina

dei vertici aziendali, per il Pd sarebbe inevitabile chiedere il commissariamento della Rai», afferma una nota del Nazareno.

Che le intenzioni del Pdl siano queste lo si era già capito giovedì, e lo ha confermato l'ex ministro berlusconiano Paolo Romani, con toni ultimativi: «La competenza sulla tv di Stato è del Parlamento mentre il governo è intervenuto al di fuori dalla legge. Ci stiamo ponendo seriamente il dubbio se dare o meno la fiducia ad Anna Maria Tarantola».

Lo schiaffo di Berlusconi e dei suoi mira al premier Monti (dopo lo strappo istituzionale di Schifani) e alla scelta dei tecnici. Le deleghe rappresentano ciò che a Palazzo Chigi chiamano «lo scoglio» comunque da affrontare. Mario Monti infatti è convinto della ne-

...

Monti non vuole cedere: la questione dei poteri del presidente «è un punto dirimente»

cessità di dare più poteri al presidente, e non ha alcuna intenzione di dare anche su questo un colpo di gomma, perché, spiegano nell'entourage del premier, «è un punto dirimente, altrimenti rimane tutto uguale», ovvero condizionato dalle pressioni politiche e dalle scelte dei partiti in Cda. Il commissariamento, però, sembra l'ultima spiaggia.

Alessio Butti, capogruppo Pdl in Vigilanza, conferma l'ipotesi sul voto in commissione, ha in tasca una ipotesi di mediazione ma non scopre le carte: «Servono chiarimenti da parte del governo - dice a l'Unità, sulle deleghe e i poteri del presidente che rendono di fatto il Cda quasi inutile». Secondo lui non lo si potrebbe fare «modificando lo Statuto Rai, bisogna intervenire sulla legge, sul Testo Unico della tv» cavillo che i tecnici hanno già considerato, basterebbe il voto in Cda. «Insomma, vogliamo parlarne o il governo vuole andare contro le sentenze della Corte Costituzionale?», conclude Butti che se la prende con Bersani perché chiede di cambiare la governance. Berlusconi ci mette la faccia di Angelino Alfano per

«Intercettazioni, la legge va fatta»

- **Il ministro Severino: «Sì alla riforma anche se preferirei lasciarla ad altri»**
- **Ottimismo sul ddl anti-corruzione**

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Il ministro della Giustizia, Paola Severino, promette che il governo affronterà il difficile nodo della riforma delle intercettazioni, anche se «naturalmente mi farebbe molto comodo lasciarla ad altri». «Credo - ha detto il ministro a Sky Tg24 - che i problemi vadano affrontati come abbiamo appena fatto per la geografia giudiziaria, che era un provvedimento difficile, per la corruzione, le carceri, la giustizia civile che erano temi difficili. Dobbiamo affrontare anche il tema delle intercettazioni. D'altra parte -

ha sottolineato il ministro - l'acquisizione di un facile consenso non è mai stato un obiettivo di questo governo, noi dobbiamo pensare alle cose che servono ai cittadini».

ANTICORRUZIONE

A proposito del disegno di legge sull'anticorruzione, il Guardasigilli ha poi espresso «apprezzamento» per la ripresa dei lavori parlamentari su un tema che «resta tra le priorità del governo». «La pausa estiva - ha aggiunto - non sia l'interruzione di un percorso virtuoso che è stato compiuto e che vorremmo completare». Per il ministro è «un buon segnale» la ripresa del dibattito in commissione Giustizia del Senato sul disegno di legge approvato dalla Camera. «Si è ripreso a discutere subito - osserva il ministro - mentre molti dicevano che sarebbe passato all'autunno. Questo mi fa piacere, vista anche l'intensità con la quale sta lavorando la commissione Giustizia del Senato».

Infine, l'accorpamento dei tribunali:

«Mi aspettavo le proteste degli avvocati, ma sanno che la riforma era necessaria, perché in questo modo si aiuta l'efficienza». «In passato - ha aggiunto - c'era bisogno di avere dei piccoli tribunali in dei piccoli centri, ora gli avvocati viaggiano molto di più, si spostano per seguire i loro clienti. Non credo che uno spostamento di 20-30 chilometri (abbiamo misurato che in media tali saranno gli spostamenti) possa danneggiare una categoria come quella degli avvocati».

Sulle intercettazioni arriva intanto l'immane attacco dell'Idv: «Ci auguriamo vivamente - dichiara in una nota Federico Palomba, capogruppo Idv in commissione giustizia - che il ministro Severino non si lasci trascinare da una sorta di delirio onnipotenziale. Quando presentò il suo programma, limitò a carceri e civile, fummo i primi ad applaudire, ma soprattutto per quello che non c'era, ovvero le intercettazioni. Chi e che cosa ora le fa cambiare idea e le fa riesumare un testo ed un problema morti e sepolti?»



Il presidente della Rai Anna Maria Tarantola in una immagine di repertorio FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Il commissario in viale Mazzini ormai è necessario

IL COMMENTO

LUCA LANDÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, i due ex ministri di Berlusconi non hanno mai detto che esiste un piano del centrodestra per far saltare la nomina di Anna Maria Tarantola a presidente della Rai. Ci mancherebbe. Ma i loro rietuti riferimenti alla legge Gasparri fanno capire che il Pdl non ha per nulla gradito la decisione presa da Monti di affidare più deleghe (dunque più poteri) al futuro presidente di Viale Mazzini. Una mini-rivoluzione, come ha detto qualcuno esagerando, ma che consentirebbe al nuovo eletto di firmare contratti fino a 10 milioni senza passare dal cda e la possibilità di nominare i primi e secondi livelli di struttura gestionale, esclusi i direttori dei tg e quelli di rete.

Il punto è che il Pdl - ora che con l'aiuto di Schifani, la retromarcia di Maroni e l'astensione del radicale Beltrandi ha ottenuto la maggioranza del cda - non intende controllare un consiglio dai poteri ridotti. E pur di bloccare le deleghe volute da Monti è disposto a tutto.

Compresa la possibilità di mandare in stallo la nomina di Anna Maria Tarantola a presidente della Rai come chiesto dal presidente del Consiglio. Fantascienza? Niente affatto, basta impedire che nel cda vengano raggiunti i due terzi dei voti e il gioco è fatto. A quel punto diventerebbe presidente *pro-tempore* il membro più anziano, cioè Guglielmo Rositani, ex Msi ed ex An, che secondo alcuni sarebbe stato confermato dal Pdl nel cda proprio in virtù di questo strategico aspetto anagrafico. Con un dettaglio: che se Rositani dovesse comportarsi come mercoledì scorso il presidente del Senato, cioè obbedire agli ordini di scuderia, l'elezione del direttore generale non verrebbe mai messa all'ordine del giorno del cda. E la poltrona che Monti vorrebbe

destinare a Luigi Gubitosi continuerebbe ad essere occupata da Lorenza Lei, con grande soddisfazione di Berlusconi. La reggenza di Rositani non è affatto un'ipotesi remota. In fondo è quello che accadde con Sandro Curzi quando guidò per oltre due mesi il cda in attesa che, dopo le bocciature di Malgara e Monorchio, venisse proposto un presidente gradito a tutti.

Bloccando la nomina di Tarantola, Berlusconi manderebbe al tappeto più birilli con un colpo solo, un *filotto* come si dice a biliardo. Il primo sarebbe uno schiaffo politico a Monti, che si è esposto su nomi che non riuscirebbe ad imporre. Il secondo, ribadire che quando c'è di mezzo la televisione, esiste un solo padrone. Ed abita ad Arcore. Il terzo, costringere il premier a rinviare o diluire le odiate deleghe al presidente Rai. Proprio questo, in realtà,

potrebbe essere il birillo rosso, cioè l'obbiettivo chiave del braccio di ferro del Pdl: ritardare la nomina di Tarantola in cambio di misure meno sgradite. Da più parti si dice infatti che Silvio Berlusconi e Gianni Letta avrebbero già detto di sì ai nomi indicati da Monti. Il fatto di non votarli, non subito almeno, non sarebbe dunque un ripensamento, ma un vero e proprio ricatto.

Non sappiamo se il centrodestra, martedì prossimo, metterà davvero in atto il piano B (nel senso di Berlusconi). Sappiamo però che non è più tempo di giochi né di astuzie. E crediamo che questo governo, che per far fronte all'emergenza gode dell'appoggio responsabile di quasi tutte le forze politiche, non possa accettare i ricatti e le condizioni di una sola parte. Nei giorni scorsi, dopo i balletti del Pdl in commissione di Vigilanza, il premier Monti aveva spiegato che la procedura di commissariamento era già pronta da tempo, conservata con cura all'interno della sua scrivania. Forse è arrivato il momento di aprire quel cassetto.

all'assalto finale

trattare con Monti con dei colloqui in questi giorni (impossibile un incontro fino a martedì, il premier non è a Roma). Paolo Gentiloni del Pd trova «esilarante» che Gasparri e Romani si facciano «paladini dell'autonomia Rai nei confronti del governo», ricordando che fu proprio Gasparri a ottenere che il Tesoro fosse l'azionista, per non parlare dell'ingerenza di Romani sulle nomine e le epurazioni, Santoro in primis. «Spero che il governo non si faccia intimidire da queste improbabili minacce» conclude. Anche Giulietti di Articolo21 e Vita del Pd spingono per il commissariamento, se le «minacce» Pdl mosse dal conflitto d'interessi dovessero bloccare tutto.

C'è poi lo scoglio delle deleghe. Riguardano la firma del presidente per gli atti e i contratti, su proposta del direttore generale, fino a 10 milioni euro, anziché gli attuali 2,5 e le nomine di dirigenti di prima e seconda fascia, ma non quelle editoriali. La prima avvisaglia dello scontro c'è stata nell'assemblea degli azionisti Rai, con il consigliere anziano Rositani (Pdl) che ha fatto mettere a verbale il suo veto: modifi-

che «contra legem». È lui il presidente in pectore e martedì alle 12,30 anche nel Cda nulla è scontato sul voto che dovrebbe nominare Tarantola presidente, di solito all'unanimità. Il consigliere Pdl Antonio Verro (che nega una Rai berlusconizzata, per cui il Pd Zanda lo paragona a Schifani) ha già detto che voterà contro il passaggio di deleghe in nome del pluralismo sulle nomine (leggi: la spartizione di direzioni). E sul voto in Vigilanza il consigliere, che si starà mangiando le mani per essersi dimesso da deputato, visto il compenso ridotto a 67mila euro, annuncia: «Si aprirà un dibattito» perché si starebbe «cambiando una legge dello Stato».

Pdl e Lega hanno fatto il blitz in Vigilanza per avere quattro consiglieri, ma la maggioranza al settimo piano di Viale Mazzini è cambiata: con i due

...

Gentiloni: esilarante che Gasparri si faccia «paladino» dell'autonomia della Rai

«montiani», la presidente Tarantola, se tutto va bene, e Marco Pinto, Gherardo Colombo e Benedetta Tobagi votati dal Pd, il centrista Raffaele De Laurentiis (spesso ago della bilancia) il rapporto potrebbe essere cinque a quattro, mandando in minoranza Pdl (con l'asso Pilati) e Lega. Anche se Luisa Todini viene vista con qualche trasversalità. E in aria di conflitto d'interessi perché il marito (ora ex) Luca Josi è il produttore tv della Einstein ora in vertenza con la Rai per il caso della fiction «Agrodolce».

A Viale Mazzini molti dirigenti stanno invece aspettando l'arrivo dei marziani Tarantola e Gubitosi, perché risanino l'azienda «ferma da tre anni» e perché presentino un «vero piano industriale». Uno dei punti è la vendita degli asset di Rai Way che varrebbero 500 milioni di euro, ma che è tutta da discutere con i sindacati e sulla quale pesa la concorrenza Mediaset.

A proposito di sindacati, l'Usigrai mantiene aperta la procedura di sciopero entro luglio «se il voto slitta e se l'azienda resta senza una guida certa», avverte il segretario Verna.

Riforma elettorale, il Pd vuole il testo in settimana

Le tre settimane sono scadute. Si entra nella quarta e l'unica cosa che rimbalza dai tavoli del Pdl addetti alla riforma della legge elettorale sono messaggi un po' provocatori. Il *Corsera*, ad esempio, mette nero su bianco l'opzione «grande coalizione» per il dopo Monti e, di conseguenza, una legge elettorale che renda più difficile al vincitore comporre una maggioranza. Tutti insieme appassionatamente e che nessuno prenda il sopravvento. Un'opzione che fa comodo solo al Pdl inchiodato nei sondaggi tra il 18 e il 20 per cento. Mentre il Pd è saldamente il primo partito con il 25 per cento e quindi non ha alcun interesse a lavorare su un'ipotesi di legge elettorale ten-ten, di quelle che non scontentano nessuno. Ma che farebbe fuggire definitivamente gli elettori.

Così, di fronte alle carte calate dal *Corriere della sera* con tanto di schemi e schede e quadri sinottici sui punti controversi, il Pd non può che reagire in modo netto. Per dire che non ci sta.

Non solo: ancora qualche giorno di attesa e poi la squadra di Bersani presenterà la propria proposta di modifica della legge elettorale. Con buona pace dei propositi sottoscritti quattro settimane fa da Alfano, Casini e Bersani: «Tre settimane di tempo e troveremo l'accordo sulla legge elettorale». Ne sono passate quattro e siamo ancora soltanto alle ipotesi.

Di fronte ai messaggi mezzo stampa del Pdl, che hanno anche il sottile obiettivo di irritare gli elettori, diventa categorica la capogruppo del Pd al Senato Anna Finocchiaro. Non si può «fallire sulla legge elettorale» così come è avvenuto con le riforme costituzionali. «Si arrivi presto in Parlamento perché il tempo è scaduto. Non c'è forza politica che non abbia annunciato che la priorità sia quella di cancellare il Porcellum e di fare una nuova legge. La politica farebbe una pessima figura, forse l'ultima, se non riuscisse a fare la riforma».

Il Pd, quindi, prova ad accelerare. Vietato fallire, come è già successo per

IL CASO

C.FUS.

Finocchiaro (Pd): «Il tempo è scaduto, adesso è necessario arrivare presto in Parlamento con la nuova legge». Ma il Pdl punta alla «grande coalizione»

le riforme istituzionali grazie alla rinnovata saldatura Pdl-Lega. Il partito di Bersani fa sapere di essere pronto a presentare alle Camere un progetto di legge di modifica al vigente Porcellum per riportare «nelle aule parlamentari» un dibattito che si svolge «da troppo tempo», come osserva l'Idv, «nelle segrete stanze». L'Assemblea nazionale del Pd, convocata per sabato 14, potrebbe essere un'occasione per discutere anche di questo.

Al tavolo della riforma sono impegnati Maurizio Migliavacca per il Pd, Denis Verdini per il Pdl, Cesa e Adornato per il Terzo Polo. «Noi siamo pronti al confronto», ribatte il capogruppo del Pdl al Senato Maurizio Gasparri, facendo capire però come su alcuni punti il suo partito non sembri intenzionato a mollare. Ma una vera intesa tra Pd-Pdl e Terzo Polo non è stata ancora raggiunta. Anche perché nessuno sa con certezza cosa succederà da qui alle elezioni, quali le formazioni sono pronte a scendere in campo. Difficile, in que-

ste condizioni, ritagliare ora una legge elettorale su misura.

Il Pd sostiene di avere le idee chiare: «Schema bipolare, sapere la sera chi ha vinto, scelta dei parlamentari attraverso i collegi» spiega uno dei tecnici. Sul premio di maggioranza, al partito o alla coalizione - che è la vera questione dirimente - anche nel Pd non è stata ancora raggiunta una soluzione condivisa. «Sul punto manteniamo ancora un po' di flessibilità» si spiega. È un punto decisivo per le alleanze. Comprensibile.

I nodi restano sempre gli stessi: preferenze sì, preferenze no; premio di maggioranza, quanto? Al partito? Alla coalizione? Soglia di sbarramento. Opinioni diverse anche all'interno degli stessi partiti. Carmelo Briguglio (Fli) invoca le preferenze mentre Fini «chiede l'uninominale per un futuro anglosassone». «Tanto rumore per nulla - sintetizza Felice Belisario (Idv) - tutti dicono di voler cambiare la legge elettorale, ma nessuno lo fa davvero...»

L'EUROPA E LA CRISI

Bosone di Higgs Dopo le lodi, la scure sull'istituto di Fisica

● Il presidente dell'Infn Ferroni lancia l'allarme sul taglio di 58 milioni in tre anni ● «Per decreto si distrugge l'eccellenza». ● Si levano le prime voci di protesta: «Altro che valorizzare il merito»

MARIAGRAZIA GERINA
mgerina@unita.it

Ci si poteva aspettare tutto, tranne che per risparmiare il governo dei professori tagliasse via «la particella di dio». E invece tra le vittime della *spending review*, c'è finito anche, indirettamente, il «bosone di Higgs». Troppo caro per la fisica italiana. Al mattino osannata dal presidente della Repubblica per la parte avuta nella scoperta, alla sera raggiunta dalle «disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica» messe a punto a Palazzo Chigi. A dispetto dei discorsi sulla necessità di investire in ricerca, un capitolo intero nelle tabelle su tagli a beni e servizi è riservato alla «riduzione dei trasferimenti agli enti di ricerca». Tra tutti l'Istituto nazionale di fisica nucleare, che ha dato un contributo determinante agli esperimenti effettuati presso il Cern di Ginevra e alla scoperta della «particella di dio», è quello che subirà il taglio maggiore.

Circa 58 milioni in tre anni: 9 milioni nel 2012, più di 24 milioni nel 2013 e altrettanti

nel 2014. Il decreto governativo li definisce «trasferimenti per i beni intermedi». «Sono i soldi con cui costruisco gli esperimenti, li mantengo e mando i miei ricercatori a farli», spiega molto più concretamente il presidente dell'Infn, Fernando Ferroni. Senza, è difficile immaginare che l'Italia in futuro potrà avere un ruolo in progetti importanti come quelli che hanno portato alla scoperta del bosone.

RISPARMI ALL'ITALIANA

Per questo, il presidente dell'Infn non vuole credere alle cifre che legge nelle tabelle elaborate dal governo in cerca di sprechi da tagliare. «Se fossero vere, perderei un terzo della mia capacità di fare ricerca e mi avvierei a diventare un ente inutile». Tanto per dare una misura, i trasferimenti all'Infn per l'ultimo anno ammontano a circa 241 milioni di euro: 24 milioni sono il 10% del totale, ma tenendo conto che circa 135 milioni servono a pagare gli stipendi e un'altra parte di spese, come la corrente elettrica, sono difficilmente eliminabili, 24 milioni sono un terzo di ciò che resta

per finanziare esperimenti e missioni all'estero. E più o meno la cifra che l'Istituto ottenne lo scorso anno per i «progetti bandiera».

In tutto, i trasferimenti tagliati agli enti di ricerca ammontano a 200 milioni in tre anni, più di 33 solo nel 2012, altri 88 per il 2013 e per il 2014. Il Cnr perde 6 milioni per il 2012, 16 per il 2013 e altrettanti nel 2014, ovvero il 3,28% dei trasferimenti attuali. L'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia perde subito 600mila euro e 1,6 milioni a partire dal prossimo anno. L'Agenzia spaziale italiana, 1 milione subito, quasi 3 dal prossimo anno. Resta ancora una speranza, triste, a cui aggrapparsi: «Siamo in Italia e da noi, qualche volta le tragedie finiscono in commedia», osserva Ferroni. Tanto per dirne una, i finanziamenti per il 2013 e il 2014 non sono ancora fissati: «che significa dunque sottrarre dei soldi a una cifra che ancora non c'è?».

Ma c'è un altro dato che preoccupa: il taglio del 10 per cento all'organico di tutti i settori della pubblica amministrazione che colpirà indiscriminatamente anche gli enti di ricerca. «Avrei capito se ci avessero detto: a quelli dovete attenervi, ma qui i tecnici hanno deciso di fare all'italiana, tagliando un tanto a tutti indiscriminatamente», li critica il presidente dell'Infn, ancora incredulo che l'ente da lui diretto sia stato individuato dal governo come



I ricercatori del Cern durante l'annuncio della scoperta della «particella di Dio»
FOTO DI DENIS BALIBOUSE/ANSA-EPA

...
Senza quei soldi l'Italia non potrà avere in futuro un ruolo in esperimenti importanti

...
Il taglio del 10 per cento all'organico colpirà indiscriminatamente anche gli enti di ricerca

uno spreco da ridurre. «Mi sento in un film dell'orrore: la mattina il presidente Napolitano ci fa i complimenti, la sera ci tagliano anche i tecnici di cui abbiamo bisogno». Altro che «premio al merito», si sfoga Ferroni. «Come minimo - dice - mi sarei aspettato che il via libera alle 70 assunzioni programmate per il 2009». Le ultime prima dello stop al turn over. E invece il governo Monti continua a tenere bloccate anche quelle. «E poi ci lamentiamo se i nostri cervelli migliori fuggono all'estero». La fisica italiana ne perde «almeno quaranta» l'anno. «E certo non è così che si arresta la fuga».

LAVORO CRESCITA EQUITÀ

Il Sud e le prospettive dell'Europa



11 LUGLIO 2012
CASTELLO SVEVO
BARI | 17.00

introducono **Elisa MARIANO**
IRES PUGLIA

Vito PERAGINE
Università degli Studi di Bari

modera **Maddalena TULANTI**
Vice Direttrice Corriere del Mezzogiorno

intervengono **Gianni FORTE**
Segretario Generale CGIL PUGLIA

Guglielmo EPIFANI
Presidente Associazione Bruno Trentin

Stefano FASSINA
Responsabile Economia e Lavoro PD nazionale

Nel corso dell'iniziativa intervengono alcuni tra i primi firmatari dell'appello.



«Senza federalismo europeo la moneta unica sarà travolta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

«Le misure tampone possono forse "calmierare" per un po' i mercati e cercare di tenere a bada la speculazione finanziaria. Ma non è così che si garantirà un futuro all'Europa: il salto di qualità sta nel cedere sempre più quote di sovranità nazionale a organismi sovranazionali. Si tratta di una scelta politica: oggi più che mai, l'obiettivo a cui tendere, quello su cui convogliare tutte le energie migliori, è il federalismo europeo. Attorno a questo discrimine occorre verificare le alleanze. Il vero "scudo" per l'Europa si chiama federalismo» Governo europeo o la fine stessa dell'euro sarà solo una questione di tempo! A sostenerlo è uno dei guru dell'economia francese: Jacques Attali, 69 anni, ex consigliere di François Mitterrand all'Eliseo, primo presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, ideatore di Planet France, organizzazione non governativa che sostiene progetti di microcredito. «Bisogna pensare più in grande: - rimarca Attali - avere non solo una moneta unica, ma anche un bilancio comune, un'unica politica fiscale e uno stesso sistema di monitoraggio del deficit. Non è possibile avere una valuta credibile, se questa valuta non ha dietro una politica di bilancio sostenibile, così come va realizzato, e al più presto, quel percorso, approvato a Bruxelles, verso un'unione bancaria e fiscale. Poi deve ripartire la ripresa, quella vera, fatta di investimenti privati. E deve ripartire in fretta perché l'economia peggiora sempre più».

Il Consiglio Europeo di fine giugno è ancora al centro del dibattito nei singoli Paesi dell'Unione e a livello internazionale. C'è chi si è sbizzarrito a indicare vincitori e vinti.

«È un esercizio che non mi affascina neanche un po', convinto come sono che una Europa divisa favorisce la speculazione e che compromessi al ribasso finiscono per aggravare la crisi. Una crisi che non è solo finanziaria, economica ma è anche, e soprattutto, crisi politica».

Il che ci porta ad un tema a lei molto caro: quello del federalismo europeo.

«Per fortuna non sono il solo a ritenere che l'Unione europea non potrà uscire da questa crisi senza un cambio di paradigma. Ma ciò che più conta è che un'altra via di uscita è possibile. Essa consiste nel correggere gli squilibri dell'Unione eco-

L'INTERVISTA

Jacques Attali

È uno dei guru dell'economia francese, ex consigliere di Mitterrand e primo presidente della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo



...
Le misure tampone possono tenere a bada i mercati ma così non si garantirà il futuro Ue

...
Cedere quote di sovranità nazionale a organismi sovranazionali

nomica e monetaria superando le insufficienze del trattato di Lisbona per andare al di là del coordinamento fra Stati membri. Essa consiste nel denunciare, ridurre e progressivamente annullare i costi della non-Europa. Per giungere a questi risultati occorre rilanciare la produttività attraverso riforme strutturali in particolare nel settore dei servizi ed investimenti in progetti generatori di crescita. Essi esistono già: nella trasmissione di energia e nell'efficienza energetica, nei trasporti puliti e nelle politiche urbane, nell'aeronautica e nella ricerca... gli industriali dispongono di progetti su scala europea per i quali è necessario il concorso finanziario di tutti i Paesi».

Si muove in questa direzione il fondo di 130miliardi di euro per la crescita voluto da Francois Hollande e rilanciato dal vertice di Bruxelles?

«Diciamo che è un primo passo, ma molta altra strada andrà fatta perché si possa parlare di una vera svolta nell'aggregare le ragioni della crisi. Il fattore-tempo è importante tanto quanto la direttrice di marcia a cui tendere. In questa ottica, resta di fondamentale importanza creare dei Project bonds, cioè del debito buono, finanziando esclusivamente progetti generatori di futuri redditi. La Bei potrà senza difficoltà assumere a proprio carico questi progetti sulla base di proposte della Commissione europea. Occorre circoscrivere poi i debiti del passato mutualizzando una parte. Ripeto: il Consiglio di fine giugno ha rappresentato l'inizio di un percorso, guai se ritenessimo di essere in uscita dal tunnel della crisi».

Professor Attali, l'Europa che lei agogna può nascere solo dall'alto?

«Direi decisamente di no. Quanto più impegnative, e per certi versi impopolari, sono le misure da adottare per uscire dalla crisi e dar corpo a una prospettiva di crescita, tanto più è necessario una forte legittimazione democratica. Le faccio un esempio: soltanto un'imposta europea nel quadro di un bilancio federale potrà dare credibilità adeguata a questo strumento di crescita. Per finanziare il bilancio federale si può pensare a un punto in percentuale dell'Iva, a una carbon tax e a una tassa sulle transazioni finanziarie. Sarà allora possibile generare con i project bonds più di 1000 miliardi di euro per investire in progetti di avvenire, rilanciare una vera crescita, proporre una visione convincente dell'Europa e creare i meccanismi per la soluzione de-

gli squilibri che sono all'origine dell'Unione economica e monetaria. Ma nessuna imposta potrà essere tuttavia decisa senza legittimità democratica e senza risolvere la crisi di fiducia fra la Ue e i suoi cittadini, offrendo agli Europei una nuova prospettiva. L'euro non potrà sopravvivere senza un progresso politico democratico decisivo. Se non facciamo un passo verso un maggiore federalismo l'euro sparirà, non si tratta di essere federalisti o anti-federalisti, è un dato di fatto. L'Europa non sopravviverà senza un budget federale un po' più consistente, perché esiste un budget europeo».

I riflettori restano puntati sul più forte: la Germania di Merkel. L'opinione dominante, al di là del giudizio di valore sulle politiche adottate da Berlino in chiave europea, è che la Germania ha l'egemonia economica dell'Europa.

«È qui che si sbaglia. Non mi interessa l'opinione dominante. Io dico che la Germania sarà il malato dell'Europa da qui a vent'anni, perché la debolezza di una nazione si misura essenzialmente con la sua demografia e la sua capacità di concepire una strategia di lungo periodo. Si tratta di progredire verso un maggiore federalismo europeo, ma allo stesso tempo senza spingere i tedeschi ad opporsi, ma al contrario provando a far capire loro che hanno interesse nel progredire verso un federalismo europeo. Questo perché se l'Eurozona continuasse a indebolirsi, o addirittura dovesse restringersi, estendendo l'area di crisi dalla Grecia a Paesi cruciali come Italia e Spagna, l'euro salirebbe moltissimo, è già troppo forte, e la Germania che ha fondato il suo modello di sviluppo interamente sulle esportazioni e non sul mercato interno, si ritroverebbe in una situazione tragica».

...
Occorre rilanciare la produttività e creare Project bonds, cioè del debito buono

...
Bisogna finanziare solo progetti generatori di futuri redditi

EUROGRUPPO

Per la presidenza verso staffetta Schäuble-Moscovici

Il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble dovrebbe assumere la presidenza dell'Eurogruppo per poi cederla a metà mandato all'omologo francese Pierre Moscovici: è quanto pubblica il settimanale tedesco «Der Spiegel», secondo il quale i due governi sono pronti ad un compromesso per designare il successore di Jean-Claude Juncker. Il presidente dell'Ue, Herman Van Rompuy, aveva indicato la settimana scorsa che una nomina sarebbe arrivata «molto probabilmente» all'inizio di luglio: secondo fonti diplomatiche tuttavia la mancanza di un consenso potrebbe indurre i Paesi dell'Eurozona a proporre una proroga del mandato di Juncker. Secondo il presidente di turno dell'Ecofin, domani i 17 discuteranno anche di un possibile trasferimento della presidenza dell'Eurogruppo a Bruxelles, per aumentarne il peso internazionale.

Venti di guerra all'Ecofin: il salva spread passerà l'esame?

L'ANALISI

ROCCO CANGELOSI

IL CONSIGLIO ECOFIN DI DOMANI E DOPODOMANI SEMBRA DESTINATO AD APRIRSI SOTTO CATTIVI AUSPICI. L'EUFORIA PROVOCATA DALLE CONCLUSIONI del Consiglio europeo di venerdì scorso si è rapidamente esaurita. Nonostante il taglio ai tassi di interesse da parte della Bce, che scendono al livello più basso degli ultimi anni (0,75%), lo spread è tornato a livelli di guardia - 470 per l'Italia e oltre 550 per la Spagna - e le Borse hanno chiuso in territorio decisamente negativo. Non solo, ma il nuovo governo greco chiede una dilazione di due anni sugli impegni presi per ripagare il suo debito, la Finlandia dichiara che può vivere anche senza euro e Christina Lagarde comunica che l'economia mondiale sta entrando in recessione. In questo clima il consiglio Ecofin è chiamato a mettere a punto le decisioni assunte a Bruxelles e in primo luogo il «salva

spread», considerato il fiore all'occhiello dei risultati conseguiti dal governo Monti, ma che Olanda e Finlandia si sono affrettate a mettere in dubbio. Si sa il diavolo sta nei dettagli e i dettagli da mettere a punto sono molti.

Le conclusioni del Consiglio Europeo del 28/29 giugno, prevedono che gli strumenti già esistenti, il meccanismo europeo di stabilità finanziaria (Efsf) e i il meccanismo europeo di stabilizzazione (Esm), potranno essere utilizzati per stabilizzare il debito sovrano degli Stati membri che rispettino le raccomandazioni specifiche ad essi rivolte e gli altri impegni previsti nell'ambito del semestre europeo, del fiscal compact e della procedura per gli squilibri macroeconomici eccessivi. Le condizioni per accedere al sostegno dei due meccanismi saranno stabilite in un apposito memorandum di intesa. Spetterà al Consiglio Ecofin della prossima settimana stabilire se e a quali condizioni il meccanismo ipotizzato funzionerà; a quale istituzione o

organismo dovrà essere indirizzata la domanda di aiuto da parte dello stato membro che intende avvalersi del nuovo strumento; quale sarà il livello dello spread ritenuto ottimale per far scattare il meccanismo; chi prenderà la decisione e su quali basi verrà stabilito che si tratta di uno stato rispettoso delle condizionalità indicate dal Consiglio europeo: e, last but not least, quale sarà l'ammontare disponibile per far fronte ad eventuali attacchi speculativi. Se la riunione di domani non darà risposte chiare ed univoche c'è da attendersi una nuova turbolenza sui mercati e un'ulteriore riunione straordinaria dei capi di Stato e di Governo diverrà inevitabile.

C'è da augurarsi per contro che le conclusioni concernenti la Bce possano essere messe punto rapidamente perché nella congiuntura attuale sembra l'unico organismo in grado di arginare la speculazione sull'euro. La realizzazione di un sistema comune di vigilanza bancaria permetterà al meccanismo europeo di stabilità di

intervenire direttamente per ricapitalizzare le banche senza pesare sul debito degli stati membri. Tuttavia il cammino da compiere è ancora lungo e nel frattempo la Bce dovrebbe essere autorizzata a continuare i suoi interventi di rifinanziamento a lungo termine per sostenere le banche in difficoltà. Dall'accoglienza riservata dai mercati e da alcuni Stati membri alle conclusioni del Consiglio europeo, emerge ancora una volta come le decisioni assunte siano inadeguate. Prevalde sempre la disciplina del rigore senza un piano credibile per la crescita e la governance istituzionale non sembra all'altezza della gravità della situazione.

In Italia le misure recessive si stanno susseguendo impietosamente, determinando un calo della domanda e dei consumi delle famiglie scesi al livello più basso negli ultimi 12 anni, una riduzione impressionante della produzione industriale (-2,3% nel secondo trimestre, circa il 10% su base annua), mentre la delocalizzazione delle imprese verso

aree extra europee o extra comunitarie si conferma in ascesa. Nell'attuale congiuntura, il rigore eccessivo rischia di determinare il soffocamento dell'economia, innescando un pericoloso circolo vizioso che conduce dalla riduzione dei consumi al restringimento delle entrate fiscali, con il conseguente aumento del deficit corrente, salito all'8% nel primo trimestre di quest'anno. Si potrà uscire da questa crisi solo se l'Europa avrà il coraggio di superare le attuali terapie imperniata esclusivamente sulle politiche di bilancio senza adeguata attenzione alle necessità delle famiglie e alle tensioni sociali gradualmente crescenti nei Paesi della cosiddetta periferia europea. In momenti di crisi e recessione come quello che stiamo attraversando, una stretta eccessiva all'economia determinata da una troppa frettolosa priorità data all'obiettivo di pareggio del bilancio, può essere fatale per alcuni Paesi e per l'economia europea nel suo complesso.

POLITICA



Vito Ciancimino con il figlio Massimo durante un'udienza nel Tribunale di Palermo FOTO ANSA

Ciancimino jr, trovato il tesoro

● **12 milioni di euro individuati dalla Guardia di Finanza in Svizzera** ● **Altri 300 forse investiti in Romania nel ciclo dei rifiuti** ● **E lui non fa una piega: «Se sono soldi miei, dateli ai terremotati»**

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Dodici milioni di euro, 24 miliardi delle vecchie lire. Mica bruscolini. Un bel tesoro. Un tesoretto. Per cui valeva anche la pena rischiare, mistificare, calunniare. Un po' quello che ha fatto in questi dieci anni Massimo Ciancimino. Tutto, molto, pur di salvare il tesoro del padre Vito, il sindaco del sacco di Palermo, luogotenente di Provenzano, l'uomo della trattativa, o almeno di una di esse, tra Stato e Cosa Nostra negli anni delle stragi di mafia.

Seguendo con metodo e determinazione le tracce delle spese folli di Ciancimino jr a loro volta ramificate in una tela di prestanome e qualche intercettazione della moglie, due giorni fa la Guardia di Finanza di Palermo ha messo le mani su un altro pezzo del tesoro dei Ciancimino, 12 milioni di euro trovati su

più conti svizzeri. Sessanta milioni furono già confiscati nel 2007. Altri 300 potrebbero essere stati investiti in Romania nel ciclo dei rifiuti. Gli investigatori cercano anche in America latina dove don Vito fece investimenti ingenti nel settore del gas. Il ritrovamento complica ancora di più la già compromessa posizione di Ciancimino jr.

Il più giovane dei cinque figli di don Vito, oggi quasi cinquantenne, ha già sulle spalle una condanna a 2 anni, 10 mesi e 20 giorni per riciclaggio dei beni del padre. Un nulla rispetto agli oltre 5 anni del primo grado ammorbidenti grazie al comportamento collaborativo del giovane Ciancimino che improvvisamente, nel 2008, è diventato assai loquace e ha cominciato a raccontare ai magistrati della procura di Palermo di tutto e di più sulla trattativa tra Stato e mafia, sui registi occulti della strage di via D'Amelio e sui massimi segreti di Co-

sa Nostra. Rapporto controverso quello tra Ciancimino jr e le istituzioni. Di sicuro il giovanotto ha riscosso grande e lungo credito presso la procura di Palermo che lo ha fatto diventare testimone chiave nel processo Mori sul ritardato arresto di Provenzano e poi dell'inchiesta sulla trattativa (dove è anche indagato). Quasi un'icona dell'antimafia, Ciancimino junior. Fino alla primavera 2011 quando la procura di Caltanissetta lo indaga per calunnia nei confronti dell'ex capo della polizia Gianni De Gennaro indicato come il misterioso signor Franco, emissario dello Stato nella trattativa. Negli stessi giorni la procura di Palermo è costretta ad arrestarlo per detenzione illegale di esplosivi: nel giardino di casa aveva sotterrato - o qualcuno per lui - qualche decina di candelotti di dinamite.

Da allora l'astro nascente di Ciancimino jr è stato parecchio ridimensiona-

...

Il figlio dell'ex sindaco è stato condannato a 2 anni e 10 mesi per riciclaggio dei beni del padre

to. Con buona soddisfazione dei suoi detrattori, tra cui molte procure. Lasciando ai pm palermitani il delicato e difficile compito di prendere dal testimone quello che ha di buono avendo cura di lasciar perdere i veleni.

In tutto questo la procura di Palermo non ha mai smesso di cercare il tesoro di don Vito. A prescindere dalla convinzione, assai diffusa, che l'atteggiamento collaborativo di Massimo nascesse proprio dall'obiettivo di tutelare il tesoro del padre. E quindi suo.

Progetto che non avrebbe avuto alcun fondamento giuridico. La legge infatti prevede sequestro e confisca dei beni di origine mafiosa anche se sono nel frattempo transitati agli eredi. Anche se Massimo Ciancimino fosse riuscito nel perverso progetto di diventare collaboratore di giustizia, il tesoro di don Vito, una volta ritrovato, non sarebbe mai potuto sfuggire alla confisca.

Lui Massimo, non fa una piega. Anzi rilancia, secondo copione: «Se sono soldi miei, li darò alle vittime del terremoto in Emilia e alle vittime della mafia». E allude: «In realtà qualcuno crede di mettermi a tacere sulla trattativa con questa saga della caccia al tesoro». Ma lui, assicura, continuerà a parlare.

Occupy Wall Street alla scuola di formazione del Pd

TIZIANA BAGNATO

«Perché sono qui? Per influenzare chi lavora nel sistema e per fornire quegli strumenti che facciamo capire che tutti i cittadini possono diventare giornalisti, raccontare la realtà, mettere in discussione le istituzioni e i partiti, fare politica». Vlad Teichberg, di Occupy Wall Street, è un fiume in piena. Per la sua prima volta in Italia ha scelto di accogliere l'invito della scuola di formazione politica calabrese guidata da Chiara Marci e da Annamaria Parente, responsabile Formazione del Pd. Tre giorni di full immersion a Falerna Marina, in provincia di Catanzaro, a due passi da Lamezia Terme, con oltre trecento ragazzi del progetto Finalmente Sud provenienti da tutto il meridione.

A Teichberg il marchio Pd sull'evento non ha fatto paura. La sua presenza nella tre giorni del Pd, che termina oggi, non significa in alcun modo, ha precisato, una condivisione di percorsi o valori. Un grande movimento civile che coinvolga il Sud Europa, che passi per l'Italia, per la Spagna, per il Portogallo, fino alla Grecia, ecco cosa immagina Teichberg come via di fuga e risoluzione della crisi. Ma non solo. Per lui, uno dei fondatori di Global Revolution Tv, la televisione on line internazionale che si occupa di diffondere le idee dei movimenti di rivolta di tutto il mondo, non può non esserci una «democrazia dei media».

Dal confronto e dal dibattito con i ragazzi sono emersi i punti di contatto tra il movimento e il Pd in quanto partito. La voglia di recuperare il rapporto con la gente e di trovare dei momenti di partecipazione democratica e orizzontale costituiscono la strada maestra di un rinnovato modo di fare politica. Tra Vlad e i ragazzi di Finalmente Sud è avvenuto un vivace scambio di idee e opinioni proprio sul tema della rete nella sua dimensione locale, globale e virtuale, in particolare nella sua valenza di strumento capace di attivare processi, dinamiche e movimenti collettivi. L'entusiasmo di Teichberg si è quindi sposato con la «futura classe dirigente del Pd» che ha risposto al fiume di informazioni da lui ricevute con domande, approfondimenti e proposte.

La Carta del '48, altro che Blair Il libro dei giovani antinuovisti

Prova a dirlo con parole tue», si dice al bambino smarrito nel maldestro tentativo di ripetere a memoria parole di altri, concetti non suoi. Così la sinistra esausta degli ultimi vent'anni, di fronte alle domande poste dalla crisi, colta in uno stato di «afasia», o appunto a «parlare con le parole degli altri». È *Con le nostre parole*. Sinistra, democrazia, eguaglianza (il suo pamphlet appena uscito per Editori Riuniti), che Matteo Orfini prova e incita a «uscire dall'angolo», da una «società di individui» che è il «terreno imposto dall'avversario».

Costante è il richiamo al compianto Tony Judt, e tra citazioni di Euripide e di West Wing, si accende la polemica con chi a sinistra «fatica a rovesciare culturalmente le "idee morte"... mettendosi comodamente sulla scia del pensiero dominante». Per Orfini, la sinistra e i suoi protagonisti hanno avuto

LA RECENSIONE

GIUSEPPE PROVENZANO

«Con le nostre parole» è il pamphlet con cui Matteo Orfini, responsabile Cultura del Pd, incita la sinistra a uscire dall'angolo, dopo vent'anni di subalternità al pensiero neoconservatore

l'«incancellabile merito storico» di andare al governo, legando il Paese all'Europa, ma non sfuggono a una critica (più o meno aspra) che sfata il mito della «meglio classe dirigente» a cui ispirarsi. In discussione è la qualità di un riformismo - ben oltre la comoda scorciatoia del «riformismo dall'alto» - che non ha saputo risolvere in senso democratico la crisi istituzionale e riaffermare, allora che era tempo buono, un forte modello sociale nello sviluppo. La «Terza via» imboccata, del resto, non faceva autonomamente i conti col mondo che si ammalava, con la regressione del lavoro. E la ripetizione delle sue idee di fondo è ideologia nel senso deteriorato del termine, quello dell'irrealità.

La stagione bersaniana è il terreno della battaglia politica quotidiana di Orfini. Il riconoscimento maggiore è l'aver dato legittimità al pensiero critico auspicato, e il limite più grave, un

po' paradossale, è di essere ancora lontani da un modello di partito davvero democratico, la cui vita interna è occupata da asfissianti equilibri di corrente.

Molte cose andrebbero discusse e chiarite, nel bilancio di vizi e virtù del Pd - coi suoi nodi ancora irrisolti, a partire dall'«appartenenza» internazionale. Però Orfini è netto: il Pd sarebbe dovuto essere «il primo partito della Terza Repubblica», e invece è stato soprattutto l'«ultimo della Seconda». E quale fotografia migliore, dopo il voto delle amministrative? Il nucleo duro della sua riflessione è proprio sulla Seconda Repubblica, che «è la cancrena della Prima», liquidata a sinistra con fallace opportunismo durante gli anni della svolta. Si parla di «ventennio» - uno scandalo per quella «meglio classe dirigente» al governo (sempre punita dagli italiani) - e delle storture del suo sistema politico, col «bipolarismo coatto» tuttavia incapace di rappresentare inte-

...

La strada dei democratici: «Tornare ai principi della Costituzione e alla lezione della Costituente»

ressi collettivi. È il ruolo mancato della sinistra, delle sue leadership tutte intente a ripetere da vent'anni sempre lo stesso esame di liberalismo da «improbabili giudici», restando subalterne e finendo per soccombere nella sfida col berlusconismo. Incapaci di rovesciare quel «principio fondante» di un'intera stagione: «Non disturbare il conducente... in azienda, al governo, nel partito». Ed è questo che ha allestito la scenografia per il «gran ballo della fine della Repubblica», un'«orgia antipolitica» a cui si presta «una schiera di aspiranti leader, sempre pronti a compiacere il potere economico e mediatico».

«Tornare ai principi della Costituzione e alla lezione della Costituente» è la strada indicata per ritrovare le nostre parole. Il richiamo è forse un po' mitizzato - ma in un panorama di giovani politici che coltivano miti scadenti e scaduti non può essere un difetto. Al fondo, il nesso più stringente è col Dopoguerra, con la ricostruzione di un tessuto civile e democratico nel contesto di un'acutissima questione sociale. In nuove forme, è il tema del nostro tempo. E bisognerà trovare quella prossimità ai bisogni che s'è persa, quelle parole.

ECONOMIA



Un capannone a Medolla crollato per il terremoto FOTO MATTEO CIAMBELLI-MASSIMO SESTINI/ANSA

L'Emilia è ripartita dalle tende in cortile

● Situazione pesante per 3.700 piccole imprese ● 400 stabilimenti crollati

GIULIA GENTILE-P.BENEDETTA MANCA BOLOGNA

Alla Tecopress di Sant'Agostino, nel Ferrarese, poco più di un mese fa era morto Gerardo Cesaro, 55 anni, travolto dal cedimento del tetto nella fonderia di alluminio dove stava svolgendo, come le altre vittime della prima terribile scossa di terremoto, il turno di notte. Oggi, la fabbrica sventrata e ferita dai ripetuti sismi seguiti a quello del 20 maggio ha riaperto un pezzetto di produzione. E con i suoi operai, 185 persone che - chiarisce Samuele Lodi (Fiom-Cgil) - «si conta di far lavorare tutti a rotazione», rappresenta la voglia di ripartire a tutti i costi delle piccole e grandi aziende nei 57 Comuni del «cratere». Aziende che, per la maggior parte, hanno ripreso a lavorare nei cortili e negli spiazzati all'aperto dove sono state sistemate tensostrutture a proprie

spese. Mentre i lavori di ripristino dei grossi danni, e di messa in sicurezza degli stabili, proseguono di tasca propria. Nell'attesa di sapere quanto prima quando la copertura fino all'80 per cento dei risarcimenti arriverà. «Gli imprenditori sono tutti pronti a ripartire a pancia bassa - sottolinea Roberto Righi, funzionario Filctem-Cgil per il settore biomedicale nell'area Nord del Modenese -, ma occorre sveltire i finanziamenti e i rimborsi, ai Comuni tanto quanto ad aziende e privati. Altrimenti qui si fa sempre più dura». Nella culla del biomedicale, Mirandola (Mo), per ora solo una delle tante multinazionali del settore - la Mallinckrodt Dar, 500 dipendenti sui 5000 impiegati nel comparto in zona - è riuscita a riaprire nel vecchio stabilimento lavorando giorno e notte per sistemare le crepe e garantire la massima sicurezza. Ma «un bel po' di gente è ancora a casa in cassa integrazione - dice Righi -, e nei 57 Comuni del «cratere» sono 25mila le persone che ri-

...
La Cgil: occorre sveltire i finanziamenti e i rimborsi, ai Comuni alle aziende e ai privati

schiano di restare senza un lavoro». Intanto nelle case temporanee dei Comuni, rimasti quasi tutti senza municipio, iniziano ad arrivare i primi attestati di agibilità provvisoria delle fabbriche, così come previsto dal decreto 74 per la ricostruzione post-terremoto. Ma «sono una minoranza - sottolinea il sindaco di Medolla (Mo), Filippo Molinari -: pur-

troppo la gran parte delle attività, piccole o grandi che siano, hanno subito danni troppo grossi per sistemare i propri immobili in un mese». Così, mentre i lavori proseguono, la produzione è ripartita nelle tende in cortile. La sede Gambro di Medolla, multinazionale leader nella produzione di attrezzature per curare le disfunzioni renali, ha ripreso con un centinaio di operai nei container. Mentre gli altri dipendenti sono stati momentaneamente trasferiti fra Crevalcore (Bo) e Poggio Rusco (Mn). Alla Haemotronics, nella cui sede di Medolla (Mo) con la scossa del 29 maggio sono morti 4 operai, si cerca di ripartire. «Abbiamo trasferito parte del lavoro nel Mantovano - dice pensoso il titolare, Mattia Ravizza - ma il nostro obiettivo è tornare alla situazione di prima. Dai dipendenti abbiamo ricevuto una risposta incredibile, un'enorme volontà di ricominciare». Alla Magneti Marelli di Crevalcore (Bo), racconta il sindaco Claudio Broglia, «hanno sistemato gli uffici e la mensa nelle tende, e la produzione prosegue nello stabilimento. C'è una grande voglia di ripartire, e di farlo restando sul territorio».

Ma ben il 70% delle 3.500 piccole e medie imprese che costituiscono l'ossatura del sistema industriale nelle tre province di Bologna, Ferrara e Modena sono state danneggiate in modo molto serio. Solo nel distretto di Mirandola sono circa 500. Almeno 400 stabilimenti sono crollati in modo definitivo e sono da ricostruire per intero. I piccoli imprenditori, però, non si sono persi d'animo. C'è chi ha spostato la propria attività nel paese accanto e chi ha recuperato dai capannoni crollati i suoi macchinari e ora continua la produzione in grandi tendoni bianchi, sotto l'afa impietosa della «bassa», dove le temperature arrivano fino a 40°. Gli stratagemmi trovati da proprietari, dirigenti e operai delle fabbriche per ripartire sono però «soluzioni tampone che garantiscono al massimo l'80% della produttività precedente e per un tempo limitato» avverte Luigi Mai, presidente della Cna di Modena. «Se non verranno stanziati al più presto risorse a fondo perduto per la ricostruzione, in modo che entro novembre le imprese possano riaprire - l'appello -, la situazione diventerà critica».

IL CASO

Per i saldi giro di affari da un miliardo

Dopo il vero e proprio andamento disastroso registrato lo scorso anno (con una caduta del -9,5%), quest'anno, Federconsumatori e Adusfeb prevedono un ulteriore contenimento delle vendite nei saldi (iniziati di ieri), stimabile attorno al -7%, -8%. Solo una famiglia su 3 acquisterà a saldo, con una spesa media di 127 euro per un giro d'affari di 1,16 miliardi. Per le due associazioni dei consumatori infatti, la giornata odierna dimostra che i saldi sono partiti «in sordina». «E non poteva essere diversamente anche alla luce della grave caduta del potere di acquisto delle famiglie attestata anche

dall'Istat (che porta la contrazione complessiva dal 2008 a ben il -11,8%)». «Riconfermiamo quindi - scrivono i consumatori - ciò che è emerso dall'analisi del campione Osservatorio Nazionale Federconsumatori e che sarà appena una famiglia su tre ad acquistare a saldo (pari a circa 8.100 famiglie). La spesa media di ciascuna famiglia coinvolta dall'acquisto a saldo sarà molto più bassa rispetto alle rosee previsioni di Confcommercio: secondo la nostra indagine si attesterà a circa 127 Euro a famiglia, comportando così un giro di affari pari ad 1 miliardo e 16 milioni di euro».

Poste, temono per il lavoro le agenzie di recapito

GIUSEPPE VESPO MILANO

Resta alta la guardia tra i dipendenti delle tante agenzie di recapito che da anni lavorano con le Poste Italiane. In quattrocento lunedì hanno manifestato a Roma davanti alla sede del gruppo delle lettere contro il taglio agli appalti esterni.

I lavoratori sono stati ricevuti dall'azienda, ma il confronto è finito in un nulla di fatto. E adesso temono di perdere le commesse e di conseguenza i posti di lavoro.

Per capire di che si tratta bisogna immaginare l'Italia divisa in tanti piccoli lotti o aree. Dal 2006, ognuno di questi lotti è affidato da Poste a un'agenzia esterna che si occupa di alcuni servizi particolari, come la consegna delle raccomandate o le cosiddette linee di mercato dedicate (per i privati).

Secondo quanto fa sapere la Slc-Cgil, il mese scorso è scaduto il memorandum d'intesa che dal novembre del 2006 definiva la collaborazione tra l'azienda presieduta da Massimo Sarmi e le diverse agenzie. Poste - dicono al sindacato - ha deciso di tagliare drasticamente, da 58 a 28 milioni di euro, lo stanziamento previsto per il lavoro affidato a queste piccole aziende e allo stesso tempo ha iniziato a internalizzare il servizio in alcune città, tra le quali Brindisi, Pistoia, La Spezia, Trieste, Perugia, Verona, Modena, Novara, Forlì e Venezia. Mentre a Roma, Bari e Napoli, i lotti sono stati ridotti del cinquanta per cento.

Così lavoratori e sindacati hanno iniziato a protestare: tagli e servizi internalizzati mettono a rischio fino a duemila posti di lavoro (su circa 3,5mila). «Chiediamo un confronto per trovare una soluzione equilibrata, che salvi i livelli occupazionali e tanga conto del calo del traffico», racconta Nicola Di Ceglie, responsabile del settore per la Slc-Cgil.

Il sindacato inoltre ricorda che «Poste è un'azienda di proprietà pubblica. Se ne ricorda quando accede ad una serie di agevolazioni economiche e se ne dimentica quando opera guardando esclusivamente al profitto». Il riferimento è al fatto che, seppur libera come ogni azienda di rivedere gli accordi con i partner alla fine dei contratti o dei memorandum, secondo la Slc-Cgil in quanto ex monopolista statale Poste gode di alcune agevolazioni che la favoriscono sulle potenziali concorrenti: «Non paga il 21 per cento dell'Iva sul fatturato dei servizi erogati e sul costo del lavoro ha una forte riduzione sulla contribuzione Inail».

CGIL CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO
CGIL SICILIA

9 LUGLIO 2012 Ore 10.00 - 17.30
ORTO BOTANICO (AULA A) - DIPARTIMENTO DI BIOLOGIA AMBIENTALE E BIODIVERSITÀ VIA LINCOLN, 2 PALERMO

DALL'ECONOMIA VERDE SVILUPPO E LAVORO
Le strategie energetiche ed ambientali europee e locali

10:00	APERTURA DEL PRESIDENTE ANTONIO RIOLO , SEGRETARIO REGIONALE CGIL SICILIA	15:00	RIPRESA DEI LAVORI
	"UN MODELLO ENERGETICO DISTRIBUITO E INTERATTIVO PER CREARE LAVORO. IL NUOVO PEARS NEL CONTESTO EURO MEDITERRANEO"	15:10	"IL CONTRIBUTO DELL'IMPRESA LOCALE: ATTIVITÀ APPLICATIVA DELLA RICERCA E CREAZIONE DI FIUERE ENERGETICHE"
10:15	ALFIO LA ROSA , DIPARTIMENTO AMBIENTE E TERRITORIO CGIL SICILIA		GIORGIO CAPPELLO , CONFINDUSTRIA SICILIA
	IL CONTRIBUTO DELLE AUTONOMIE LOCALI IN SINERGIA CON LE INIZIATIVE COMUNITARIE: PATTO DEI SINDACI E DELLE ISOLE, FONDI STRUTTURALI EUROPEI E STRUTTURE DI SUPPORTO E DI ASSISTENZA TECNICA	15:30	"IL MODELLO ENERGETICO SICILIANO NEL CONTESTO DELLE STRATEGIE ENERGETICHE EUROPEE BASATE SULLA VISIONE DELLA TERZA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE"
10:40	LEOLUCA ORLANDO , SINDACO DI PALERMO		ANGELO CONSOLI , CETRI - TIRES
11:00	ANGELO FASULO , SINDACO DI GELA		"L'IMPEGNO NAZIONALE PER L'EFFICIENZA ENERGETICA, L'ENERGIA RINNOVABILE E LA RIDUZIONE DELLE EMISSIONI INQUINANTI"
	IL CONTRIBUTO DELLA RICERCA ENERGETICA SICILIANA: INNOVAZIONE, DIMOSTRAZIONE, COMPETITIVITÀ	15:50	TULLIO FANELLI , SOTTOSEGRETARIO MINISTERO DELL'AMBIENTE
11:20	GIANFRANCO RIZZO , UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO		DIBATTITO
11:40	VINCENZO ANTONUCCI , CNR ITAE DI MESSINA		CONCLUSIONI
	"SCENARI PER LA SOSTENIBILITÀ: LE OPPORTUNITÀ PER I CITTADINI, IL TERRITORIO E IL SISTEMA PRODUTTIVO"	17:00	ENRICO PANINI , SEGRETARIO CGIL NAZIONALE
12:00	CARLO MANNA , ENEA, UNITÀ CENTRALE STUDI E STRATEGIE		
	DIBATTITO		
13:00	"UN PIANO VERDE PER IL LAVORO"		
	MARIELLA MAGGIO , SEGRETARIA GENERALE CGIL SICILIA		

CGIL CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO

CGIL SICILIA



Anna Cecere insieme a Kawi Patt, ghanese, e Atta Bose, nigeriana, hanno avviato un'impresa di sartoria in un locale sottratto alla camorra

«Made in Castel Volturno» La griffe che sfida la camorra

- Ieri sfilata d'esordio per la sartoria nata in un locale confiscato alla boss Pupetta Maresca
- La «Casa di Alice» impiega soprattutto ragazze africane strappate alla strada «Le etnie costituiscono un'opportunità»

LUCA ROMANO
CASERTA

«Made In Castel Volturno», una griffe decisa a farsi strada nel mondo della moda unendo le coloratissime stoffe africane alla tradizione dell'Italian style. «Il sogno è di vedere un giorno le nostre collezioni sulla passerella di piazza di Spagna», dice la sarta Anna Cecere, che ha avviato il progetto. Insieme a lei due ragazze, Kawi Patt, ghanese, e Atta Bose, nigeriana, un passato di disagio e sfruttamento, simile a quello di migliaia di immigrati nel comune più africano d'Italia. Ora preferiscono non ricordare, vogliono lasciarsi alle spalle la sofferenza e concentrarsi sul successo della loro nuova vita da imprenditrici. Il primo passo lo hanno compiuto ieri con la sfilata d'esordio a Castel Volturno nel corso di una tappa del festival dell'Impegno civile, manifestazione itinerante promossa da Libera nei beni e sui terreni sottratti dallo Stato alla camorra nelle province di Napoli e Caserta.

Impresa, impegno sociale e lotta alla criminalità, la sartoria «La Casa di Alice» è tutto questo insieme. Ha sede in una villetta del lungomare, confiscata a Pupetta Maresca, tra le prime e più note donne di camorra, legata alla Nuova Famiglia di Alfieri e Nuvoletta, che qui usava trascorrere bre-

vi periodi di vacanza negli anni della sanguinosissima guerra con la Nco di Raffaele Cutolo. Nel 2010 è stata assegnata all'associazione Jarry Masslo, che da più di un decennio offre assistenza sanitaria agli immigrati della zona con un ambulatorio e un unità di strada. «Kawi e Atta si sono rivolte alle nostre cure, poi è nata un'amizia e abbiamo scoperto che erano abilissime sarte», racconta il medico Renato Natale che presiede l'associazione. Per acquistare le attrezzature necessarie a farle lavorare è stata avviata così una raccolta fondi su Facebook.

In pochi giorni sono state donate ben cinque macchine da cucire. Così ad Anna Cecere, socia della Masslo, è venuta l'idea del marchio. Sono partite in tre, ma presto, assicurano, verranno assunte almeno altrettante ragazze africane. «Castel Volturno è conosciuta, purtroppo, come terra di droga e prostituzione. Ma quanto di negativo si è determinato in questi anni va ricondotto innanzitutto all'opprimente potere della camorra, e non, come troppe volte si è fatto, alla presenza dei migranti», spiega Anna. «Con questo progetto puntiamo a dimostrare che la presenza di così tante etnie costituisce un'opportunità, una nostra esclusiva, un marchio di fabbrica».

Abiti, borse e altri accessori vengono realizzati con stoffe provenienti dal Burkina Faso e dalla Tanzania. Le selezionano missionari, amici dell'associazione, sulla base della qualità e del rispetto dei diritti di chi le produce. Il costo si aggira tra i 45 e i 70 euro ed il ricavato in parte servirà a finanziare le attività dell'associazione. Sul sito (www.madeincastelvolturno.com) già si raccolgono le prime ordinazioni. Sembrava impossibile

...

L'associazione Jarry Masslo da più di un decennio offre assistenza sanitaria agli immigrati

appena un anno fa quando l'allora sindaco Antonio Scalzone si mise di traverso chiedendo la restituzione del bene. «Oggi il comune è commissariato, l'abbiamo spuntata e ora vigili urbani e impiegati del municipio ci sostengono con forza. E poi ci sono tanti imprenditori conquistati dall'idea di un Made in Castel Volturno», racconta Anna. Sono venuti in molti a vedere sfilare le modelle con gli abiti della prima collezione. Tra questi Massimo Noviello, figlio di Domenico, l'imprenditore ucciso ad appena cento metri di distanza dalla Casa di Alice per aver denunciato chi voleva imporgli il pizzo.

A lui e ai migranti, vittime innocenti della camorra, è dedicata una sala della villa. Sulle pareti scorrono le foto: da Jarry Masslo, bracciante sudamericano ucciso a Villa Literno durante una rapina nel 1989, a Kwame Antwi Julius Francis, Affun Yeboa Eric, Christopher Adams, El Hadji Ababa, Samuel Kwako, Jeemes Alex, trucidati,

proprio in una sartoria, l'Ob Ob exotic faschion di Castel Volturno, la notte del 19 settembre 2008 dal gruppo di fuoco del boss Giuseppe Setola, per finire con Joseph Aymbora, morto pochi mesi fa, che sopravvissuto alla strage con la sua coraggiosa testimonianza aveva portato all'arresto dei killer. «Un tributo doveroso», dice Natale, «è dalla consapevolezza della sofferenza di tanti immigrati che dobbiamo partire per sostenere processi di integrazione e sviluppo in queste terre».

Il prossimo passaggio è un progetto collettivo che vede coinvolte decine di associazioni, università, enti locali del casertano per realizzare una Rete di economia sociale, unendo esperienze analoghe già ben avviate sul territorio e promuovendone di nuove. «Made in Castelvolturno» punta a diventare un brand: in cantiere una scuola di musica, corsi per parucchieri e un ristorante, tutto all'insegna dell'unione tra Italia e Africa.

Gay, l'ultima di Giovanardi: «Nell'esercito in camere separate»

PINO STOPPON
ROMA

«Oggi nell'esercito mettono gli uomini da una parte e le donne da un'altra. Dormono in posti diversi perché giustamente possono crearsi dei disguidi. Dunque se ci sono degli omosessuali dichiarati che vogliono praticare la loro omosessualità devono essere messi in camerate separate». Lo dice Carlo Giovanardi, senatore del Pdl, alla Zanzara su Radio 24. «È una questione di buonsenso - aggiunge Giovanardi - se avessi due o tre persone che non solo sono gay ma vogliono praticare in maniera attiva la loro omosessualità, avrei qualche imbarazzo a essere in una camerata con loro. Le camerate separate sarebbero una cosa assolutamente normale». «Nell'esercito è inopportuno dichiarare di essere omosessuale, fare coming out - aggiunge Giovanardi - Non bisogna ostentare le proprie preferenze sessuali, di qualsiasi tipo siano». E il generale Clemente Gasparri, fratello di Maurizio, che nei giorni scorsi ha dichiarato che «ammettere di essere gay non è pertinente allo status di carabiniere», ha detto «quello che fino a un anno fa era stata per secoli la regola negli Usa, cioè "Non te lo chiedo, non me lo dici" (Don't ask, don't tell) e ha fatto bene. È la cosa più opportuna da fare».

«Giovanardi è un caso clinico, un sessuofobico tossico. Non oso immaginare cosa passi per la sua testa, ossessionata dai corpi peccaminosi che si intrecciano! Povero Giovanardi!». Così Gennaro Migliore - della segreteria nazionale di Sinistra Ecologia Libertà - commenta le affermazioni dell'esponente del Pdl. «In tempi di crisi e di incertezza - conclude Migliore - la sua omofobia è una certezza che ci rammenta perché i diritti civili sono la base essenziale per ogni programma che voglia chiudere il drammatico capitolo della decadenza incivile sdoganata dal berlusconismo».

«Anche oggi siamo costretti a commentare le infelici esternazioni del senatore Giovanardi che, negli ultimi tempi, ha preso l'abitudine di inveire contro gli omosessuali e l'omosessualità - ha detto in una nota Franco Grillini, responsabile diritti civili e associazionismo dell'Italia dei Valori - Stavolta propone una vera e propria apartheid per le persone omosessuali che sono nell'esercito e suggerisce di separarli dagli etero con apposite camerate. Ciò perché, secondo Giovanardi, un omosessuale farebbe il militare, non per lavoro, ma solo per praticare la propria omosessualità».

IL FILM DIAZ

«La Rai sta trattando La pellicola in tv non prima del 2014»

La Rai «ha negoziato l'accordo per l'acquisto dei diritti tv della pellicola cinematografica Diaz, ma il contratto non è stato ancora firmato per i consueti tempi tecnici e procedurali». A precisarlo - dopo le polemiche dei giorni scorsi - è l'azienda in una nota, sottolineando che «la prassi commerciale prevede, per i film usciti in sala, un periodo di sfruttamento per i diritti home video e pay tv che consentono la trasmissione nella tv free dopo 24 mesi dall'uscita nelle sale cinematografiche. La Rai quindi, potrà trasmettere il film dai primi mesi del 2014».

tiscali: adv

Per la tua pubblicità su **L'Unità**

Tiscali ADV:

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano

tel. 02.30901230

mail: advertising@it.tiscali.com

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.5857380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:
INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL

tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmedia.it

Giovani e agricoltori Puglia, torna la terra

● Oltre duemila ragazzi hanno beneficiato dei fondi regionali. La metà sono donne
● Biologi, ingegneri avvocati, medici L'impresa agricola è vista come un ammortizzatore sociale

IVAN CIMMARUSTI
BARI

I fratelli imprenditori agricoli, Mirko e Antonio Raguso di 32 e 26 anni, ricordano ancora quando il nonno raccontava loro la fiaba della terra. Di come le aree boschive e pietrose venivano disboscate e spietrate, restituendo gli ori di Puglia, il grano e le olive.

Era la fine degli anni '40, l'Italia usciva economicamente annientata dal secondo conflitto mondiale e la Puglia arretrò di almeno un secolo. Da allora molte cose sono rimaste intatte nell'agricoltura, come l'idea che l'imprenditore debba esclusivamente produrre e vendere; altre sono cambiate, come gli strumenti del lavoro; ed altre ancora sono pronte ad entrare in una nuova fase, che l'assessore regionale alle Politiche agricole Dario Stefano, non esita a definire «agricoltura 2.0». Ovvero, il passaggio dal concetto di contadino con la zappa a quello col «camice bianco»: un giovane preparato, tecnico, innovativo, pronto a diversificare l'imprenditoria agricola in altri settori collegati, che creino reddito.

Una sfida non proprio facile in questa regione del sud Italia, dove per decenni gli agricoltori hanno spinto i propri figli ad abbandonare la terra, così da avere non tanto un salto di qualità economico, quanto sociale e culturale. I risultati di questo trend, o riscatto, hanno portato ad un decremento costante di imprese agricole, che nel solo ultimo decennio conta una diminuzione del 18% in tutta la regione.

Ed è anche così che i terreni, un tempo ad uso agricolo, sono diventati suolo per le aziende di energie rinnovabili. Lo stesso assessorato pugliese all'agricoltura, ritiene che sia un fenomeno da tenere «sotto osservazione», per evitare che nel lungo periodo siano occupate grandi superfici di territorio. D'altronde basta farsi un giro e scoprire che da Foggia a Lecce sorgono ovunque



In Puglia sempre più ragazzi tornano all'agricoltura

que pale eoliche e pannelli fotovoltaici. Nulla di grave, per il momento. Dai dati, infatti, emerge che solo 6mila ettari, pari allo 0,45% dell'intera superficie agricola regionale, sono occupati da aziende per energie pulite. La terra, dunque, c'è, così come anche le produzioni di qualità: prodotti ortofrutticoli, con primati a livello nazionale dell'uva da tavola, di ciliegie, pomodori e olio d'oliva, che vanta quattro denominazioni di origine.

Ma se l'eccellenza non manca, ci sono fenomeni che rischiano di degenera-

re. È il caso del ricambio generazionale che non si riesce ad innescare. Ogni 10 imprenditori over 65 ce n'è uno under 35, col risultato che l'agricoltura non riesce a sviluppare nuove e più innovative forme di imprenditoria legata alla terra. Poi c'è il caporalato, che opera sempre più in barba ai diritti umani. Secondo i dati di Cgil Flai-Inca, il 95% degli extracomunitari che lavorano i campi, soprattutto nella penisola salentina, devono sottostare all'intermediazione illecita dei caporali. Poi ci sono le truffe, come quelle sui contributi previ-

sti dalla legge 488 del 1992, che per anni è stata vista non come uno strumento di crescita per le aree disagiate del paese, ma come una sorta di vacca da mungere, prendendo denaro, anche da imprese agricole, che nei fatti non aprivano neanche i battenti.

RISCATTO

Oggi però qualcosa potrebbe cambiare. Quel riscatto culturale-sociale di mezzo secolo fa, sta producendo una coscienza nei giovani, sempre più consapevoli delle loro radici storiche. Un'onda presa dalla Regione, che ha disposto il Programma di sviluppo rurale 2007-2013. Ben 250 milioni di euro sono stati stanziati per 2mila giovani, il 43% dei quali donne, pronti a creare i «primi insediamenti» agricoli. Laureati agronomi, ingegneri, biologi e anche avvocati sono tornati sulle terre dei loro nonni, anche contro il volere dei loro padri che per loro immaginavano ben altri sbocchi professionali.

Così tra i beneficiari del contributo, salta fuori la biologa 30enne che il padre voleva medico, ma che col cugino studente universitario mette su un'azienda nel settore oleario. Oppure il figlio del medico, che trasforma l'antico mulino del nonno in una macchina computerizzata che ottimizza i sistemi di produzione e garantisce la qualità del prodotto, al pari delle vecchie metodologie di lavorazione.

Dunque, la Regione, attraverso l'Ue, mette i soldi e gli imprenditori under 30 le idee. L'obiettivo non è solo quello di portare una ventata di freschezza nel sistema agricolo, ma anche di rendere il settore un ammortizzatore occupazionale. Un'operazione non proprio facile in Puglia, dove le aree rurali re-

...

L'unico ostacolo è la distribuzione: «Gli intermediari chiedono il 35% dei ricavi»

stano zone arretrate in cui non si concepisce quell'innovazione capace di diversificare l'impresa agricola. Idee che i vecchi imprenditori pugliesi stentano a comprendere, ma che i giovani vogliono portare, così da creare quell'agricoltura 2.0 di cui parla l'assessore Stefano.

Una speranza di lavoro per i giovani, fortemente scoraggiati però dalle vecchie e farraginose strutture pubbliche con cui devono fare i conti. E la burocrazia il primo stop che incontrano i nuovi imprenditori, passando poi per la difficoltà a inserirsi nei circuiti di distribuzione. Alcuni, addirittura, muovono accuse agli intermediari, soggetti che in sostanza organizzano l'incontro tra produttore e compratore. Arriverebbero a chiedere il 35% dei ricavi, risultando sostanzialmente una forma di tassa, anche se non sono pochi quello che lo chiamano pizzo. Per il momento, dunque, la «macchina» per l'agricoltura 2.0 va, forte soprattutto degli stanziamenti per 250 milioni di euro fino al 2013. Solo dopo quella data si scoprirà se la scommessa agricola della Regione Puglia è stata vinta.

È allarme Dnschanger Ma il virus spaventa il web?

ROBERTO ARDUINI
ROMA

Internet doomsday, il giorno del giudizio del web, titolava in maniera un po' catastrofista la *Washington Post*. Il lunedì nero del web, era il titolo più diffuso sui quotidiani italiani. Sarà il caldo, sarà Minosse, ma pare che l'industria dei media sappia come gonfiare anche notizie difficili per il pubblico come queste. Lunedì 9 luglio circa un italiano su mille potrebbe non riuscire a collegarsi a internet. Il condizionale è d'obbligo visto che sono solo stime, forse anche in eccesso su una notizia che gira sul web da giorni. Ma la storia è ancor più vecchia e probabilmente si sgonfierà ancor di più alla prova dei fatti. Proviamo a riassumerla: nel 2007 un'organizzazione criminale con base in Estonia e Russia, lanciò un virus chiamato «DNSChanger». Si tratta di un pericoloso malware, cioè di un virus creato con lo scopo di fare danni a un computer o un sistema informatico. La frode era basata su *clickjacking*, letteralmente il «rapimento del click», che sfruttava le vulnerabilità JavaScript o iframe per reindirizzare un click a insaputa dell'utente su di una diversa destinazione. Quando l'utente, infatti, per il pagamento cliccava su siti molto diffusi come ad esempio iTunes o Amazon, il virus lo portava verso pagine false da cui poter rubare i suoi dati personali, le password, i numeri d'accesso a carte di credito e conti bancari, fino alla possibile disattivazione totale del computer. Il malware sarebbe stato addirittura in grado di infettare i computer Apple, normalmente esenti da questi fastidi.

Nel settembre 2011, con l'operazione *GhostClick*, l'Fbi statunitense ha, però, arrestato gli autori di *DNSChanger* e soprattutto ha rimpiazzato i server infetti con una rete di protezione che finora, ad insaputa dei navigatori, ha dirottato gli utenti colpiti verso sistemi puliti. Questa rete di protezione cesserà di funzionare appunto il prossimo lunedì.

A distanza di 5 anni, e soprattutto dopo che l'operazione Usa ha eliminato la linea attiva di computer gestiti dai criminali, alcune stime ci fanno sapere che ancora ci sarebbero computer infetti. Il malware aveva infettato ben 4 milioni di computer in tutto il mondo, ma oggi ancora 277mila pc conterrebbero un *DNSChanger* «dormiente», che appena sparirà la rete protettiva dell'Fbi, saranno in grado di agire liberamente. Le stime sono in realtà già diminuite rispetto alle precedenti che parlavano di 500mila computer infetti. Un gran numero di società, incluse Google, Facebook e molti internet provider, si sono inoltre impegnate ad avvertire gli utenti del possibile pericolo, e nuovi allerta e test della connessione sono stati messi a disposizione da aziende come McAfee e Telecom. Eppure, dopo 5 anni in Italia sarebbero ancora infetti 26mila computer su un totale di 28 milioni.

«Prevenire le vittime è molto difficile e problematico da anni», spiega Johannes Ullrich, un ricercatore dell'Istituto *Sans Security*, aggiungendo però che l'impatto potrebbe essere veramente minimo perché molti computer interessati non sono più utilizzati. Per ogni evenienza, si può fare un controllo del proprio computer, andando sul sito del *DNSChanger Working Group* (www.dcwg.org). Una volta entrati si clicca sul paese d'interesse e si aspetta il controllo del computer. Se risulta infettato, lo stesso sito mette a disposizione una serie di strumenti per risolvere il problema.

LA STORIA / 1

«Pasta di qualità, fino in Corea»

«Mio nonno prendeva il grano che raccoglieva dal suo campo, lo portava al mulino e si faceva la pasta e il pane per sé. Noi oggi vogliamo fare la stessa cosa, ma verso tutti».

I fratelli Mirko e Antonio Raguso, 26 e 32 anni, hanno le idee ben chiare su come sfondare nel mercato della pasta di qualità, prodotta con grano proveniente dai loro campi a Gravina di Puglia, in provincia di Bari. Forti del contributo regionale 2007-2013, hanno deciso di diventare un'azienda agricola a filiera chiusa. «Siamo una delle poche aziende agricole italiane ad avere la filiera chiusa nel settore dei cereali - raccontano - il nostro grano è il puro e originale della Murgia barese e non ci interessa mischiarlo con altri dalla dubbia provenienza per

abbassare i prezzi della nostra pasta. Lo portiamo al mulino che lo macina e da lì facciamo la nostra pasta». Qualità la parola d'ordine, che sta portando risultati: «Abbiamo chiuso un accordo con Jamie Oliver, uno chef inglese molto famoso che fa programmi per la Bbc. Poi stiamo inviando pasta in Corea del Sud. Quando la pasta di Gravina arriva addirittura nell'estrema Asia, allora ti rendi conto che il mondo è proprio piccolo». Tutto questo, oltre ad una ramificata distribuzione con hotel, ristoranti e alberghi in tutta Italia, ha permesso di far schizzare il fatturato del 300% in tre anni. «La grande distribuzione non ci interessa - concludono - perché non abbiamo i numeri per tale quantità».

I.CIMM.

LA STORIA / 2

Produrre olio biologico a trent'anni

«Il mio obiettivo è diversificare: produrre olive e olio biologico che vendiamo in tutta Italia e anche all'estero, in Francia, è solo una parte del business che stiamo creando». Così Mariagiovanna Tarantino, biologa 30enne di Surbo in provincia di Lecce, che da sola, contro il volere del padre «che mi voleva medico» ha avviato un'azienda agricola con gli incentivi regionali. Col cugino Giuseppe Russo ha costituito un marchio dell'olio prodotto dalle olive coltivate nei suoi campi. Nessun taglio con altri olii provenienti da altri stati, «il nostro è biologico e di qualità». Ma si tratta di un tassello dell'intero piano imprenditoriale che la giovane manager agricola ha predisposto. «Adesso stiamo costruendo un

frantoio con i contributi regionali, assieme ad una serie di multifunzionalità che ci permetteranno di diversificare il business. Tra queste c'è la masseria didattica, che ospiterà le scuole per raccontare e spiegare agli studenti come si coltiva la terra». Ma non solo: «Ho intenzione - aggiunge - di fare un orto didattico di stagione». In sostanza coltivare verdure, tenendo assieme corsi di cucina mediterranea ma anche e soprattutto di nutrizione. «Produzione e vendita di olive dura solo alcuni mesi: io devo riuscire a creare un business che mi assicuri entrate per tutto l'anno, creando un'azienda agricola di nuova generazione».

I.CIMM.

MONDO

«In Siria la fine di Assad non è così vicina»

● **La denuncia del religioso cacciato da Damasco: «Genocidio, fosse comuni, guerra etnica»** ● **«Soltanto la comunità internazionale può accelerare lo sgretolamento del regime»**

DAVIDE ILLARIETTI
dillarietti@gmail.com

Nella Siria di Bashar-al Assad, e ancor più nella Chiesa siriana, pochi hanno mostrato i nervi saldi, per non dire la cocciutaggine di Paolo Dall'Oglio. Gesuita, in Siria dal 1980 (dove ha fondato nel 1982 la comunità di Mar Musa), padre Paolo ha denunciato la violenza della repressione tra le bombe e le torture. Adesso che, espulso dal regime il mese scorso - per la seconda volta - si appresta a tornare in Italia, parla di un «possibile genocidio» e rievoca le «fosse comuni».

Cosa si è lasciato alle spalle?

«Una situazione al limite della guerra etnica. Prima di riparare in Libano sono stato ad Al Qusayr, città di confine controllata dai ribelli. Ho avuto contatti con le frange più integraliste dell'opposizione militare, per trattare la liberazione di alcuni civili rapiti. Mi hanno accompagnato al funerale di 13 operai sunniti, uccisi sul lavoro non dal regime, ma da civili alawiti: un esempio di violenza etnica, tribale e confessionale che ormai è quasi generalizzata. Più o meno la situazione di Damasco, dove i quartieri alawiti e cristiani rischiano di diventare le roccaforti dei partigiani di Assad».

È stato a causa dei contatti con l'opposizione armata che il regime ha decretato la sua espulsione?

«Anche. Dopo la liberazione di due degli ostaggi rapiti, sono stato intervistato dalla tv dei ribelli e il video è circolato in internet. Ma un primo ordine di lasciare il Paese mi era già arrivato a novembre. A maggio, approfittando degli accordi di Assad con la Lega Araba e con le Nazioni Unite, ho scritto una lettera aperta all'invio Kofi Annan. Quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso».

Il suo soggiorno in Siria è durato 30 anni, quasi quanto il governo della famiglia Al-Assad. Oggi il regime non sembra meno violento di quello che lei incontrò ne-

L'INTERVISTA

Paolo Dall'Oglio

Il gesuita: «Il Paese rischia di diventare un nuovo Iraq Fui allontanato perché denunci ai ad Annan bombardamenti e torture Serve una no fly zone»

gli anni 80.

«Quando nel 1982 fondai il monastero di Mar Musa, il padre di Bashar al-Assad, Hafiz, fece sterminare la popolazione sunnita della città di Hama, insorta contro il regime. In un certo senso, le cose non sono cambiate molto. Certo, abbiamo vissuto le tappe della speranza, un minimo di riforme negli anni 90, il cambio di presidente, la cosiddetta "primavera di Damasco". Anche grazie al dialogo interreligioso, eravamo arrivati a ipotizzare la pace con Israele. Poi c'è stata la guerra nel sud del Libano, la guerra di Gaza, e la repressione è tornata forte come prima, basandosi sulla costruzione ideologica di una Siria in trincea».

Quanto è imminente la caduta di Assad?

«Non è assolutamente detto che il regime stia per cadere a giorni a settimane o a mesi. Dipende dalla comunità internazionale. La forza di Assad è la sua capacità schizofrenica dare di sé l'immagine di un monarca moderato, che difende il Paese dal terrorismo musulmano. Un tranello in cui cadono anche settori dell'informazione italiana e cristiana, come la rivista ecumenica Confronti».

Molti cristiani in Siria temono la minaccia, dietro i ribelli, dell'estremismo islamico. Le fa paura l'idea di tornare in una Si-



Proteste anti Assad nei villaggi del Golan FOTO DI ATEF SAFADI/ANSA EPA

ria senza Assad?

«La paura - anche quella di molti vescovi e preti cristiani - viene strumentalizzata dal regime di Assad. Io ho paura, certo, ma non per questo esiterei a un momento a tornare in Siria o a chiedere la caduta del regime. Più la paura ci spinge a rinviare i cambiamenti necessari, più questi saranno traumatici e l'estremismo prenderà terreno. Poi non dimentichiamo che i servizi segreti siriani hanno già utilizzato gli estremisti sunniti per disegni strategici confusionari, in Libano, in Iraq. L'Onu finge di non saperlo, ma c'è una palude dove mafie, estremismi religiosi e i servizi segreti nuotano assieme».

Però esiste anche un conflitto reale, in particolare nell'ovest del Paese.

«Esiste la frizione diretta sul territorio dei sunniti e degli alawiti fedeli ad Assad, una fazione di cui fanno parte anche gruppi di cristiani e che è la maggioranza nella Siria costiera, tra il mare e il fiume Oronte. Moltissimi pensano che proprio in questa zona il regime si voglia eventualmente ritirare, quando le cose si metteranno male. Qui il controllo alawita del territorio è molto forte, anche grazie agli alleati e clienti cristiani».

Lo scenario futuro sarebbe quello di un Paese diviso in due, o dilaniato come l'Iraq?

«Sì, a meno che l'opposizione sia in grado di assorbire il conflitto etnico all'interno di un dibattito politico. In Siria c'è una maturità possibile all'interno della società civile che potrebbe consentire attraverso il negoziato di uscire da una tale situazione. Io sono andato a conoscere i settori della lotta armata, anche i più estremisti. E sono riuscito a dialogarci. Basta conoscere il linguaggio dell'altro».

Il 3 luglio lei ha partecipato, su invito della Lega araba, al Congresso Generale dell'opposizione siriana al Cairo. A che punto sono i lavori?

«Purtroppo, l'impressione è che senza neanche aspettare che cada il regime, ognuno lavora già sulla propria agenda. Ci sono molte divisioni tra gruppi tollerati dal regime e non. Ma abbiamo approvato due documenti importanti. La legittimità dell'esercito libero non è più in discussione. Nessuno crede più a una transizione operata dal regime attuale. Quello che si chiede alla comunità internazionale non è più la protezione in loco, giacché i ribelli controllano ormai la maggior parte del territorio, ma una "no fly zone". Fermo restando che, terminato il conflitto, sarà necessaria l'interposizione dell'Onu. Non l'occupazione, ma l'interposizione».

In Russia tempesta sul Mar Nero Cento vittime

VIRGINIA LORI

Una tempesta violentissima si è abbattuta nei giorni scorsi sul Mar Nero sconvolgendo la provincia di Krasnodar, nel sud ovest della Russia. Le piogge torrenziali e le inondazioni hanno causato almeno 103 morti, ma il numero è destinato a crescere.

Il presidente russo Vladimir Putin si recherà nelle prossime a visitare le zone colpite: lo ha reso noto il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov. Putin, prima di presiedere una riunione di emergenza per coordinare gli aiuti, sorvolerà in elicottero l'intera zona sconvolta da una tempesta senza precedenti. Piogge torrenziali, onde impressionanti, frane e slavine hanno colpito località turistica ed anche un'area industriale importante per la Russia. Alle piogge potrebbe essersi aggiunto inoltre il cedimento totale o parziale di una diga, non confermato tuttavia da alcuna fonte ufficiale.

Tra le vittime, secondo quanto ha reso noto la polizia locale, c'è anche una bambina di 10 anni. Nel distretto di Krymsk, una delle aree più colpite, sono stati recuperati 92 corpi, nove le vittime ritrovate nella località di villeggiatura di Gelendzhik, e due a Novorosiisk, il maggior porto russo sul Mar Nero. Qui, vista la violenza della tempesta, per ragioni di sicurezza sono state bloccate le attività di carico e scarico delle navi e interrotto l'export di petrolio. In quella zona, infatti, vi sono i più importanti giacimenti minerari e petroliferi del paese, e i terminal per l'esportazione di greggio. La compagnia petrolifera che gestisce l'export del petrolio, *Transneft*, è stata costretta a fermare tutte le sue navi. Lo ha confermato il portavoce Igor Dymov: «Abbiamo bloccato le spedizioni, a causa della tempesta. La regione è in pieno collasso per i trasporti». Anche una trentina di treni nel distretto si sono fermati.

Secondo l'amministrazione della regione di Krasnodarsky Krai, che pure è spesso flagellata da venti e piogge, si tratta del peggior disastro dell'ultimo decennio. Le piogge hanno investito un'area in cui risiedono almeno 13mila persone e che ospita numerosi centri vacanze dove si trovano anche centinaia di bambini. Stando al portavoce dipartimento per le emergenze, Igor Zhelyabin, la furia «è stata davvero impressionante. Anche i semafori sono stati portati via dal vento. Centinaia di case sono state portate via dal vento». La polizia ha inviato rinforzi in zona «anche per evitare atti di sciaccallaggio di massa».

ROMA CE LA FARÀ

V FESTA DEMOCRATICA
Festa dell'Unità
di Roma 2012

fino al 29 luglio a Caracalla



IL PARTITO DELLA
TUA CITTÀ

www.festaunitaroma.it

MARTEDI 10 LUGLIO ORE 21
Susanna CAMUSSO

MERCOLEDI 11 LUGLIO ORE 21
Giuseppe FIORONI

GIOVEDI 12 LUGLIO ORE 21
Walter VELTRONI e Antonio INGROIA

VENERDI 13 LUGLIO ORE 21
Anna FINOCCHIARO



Un seggio elettorale nelle prime elezioni democratiche dopo oltre quattro decenni FOTO LAPRESSE

Libia al voto tra festa e disordini

- Con le prime elezioni del dopo Gheddafi si scelgono premier e deputati ● A Tripoli lunghe code: «Aspettavamo questo giorno da oltre 40 anni»
- In Cirenaica ucciso un manifestante

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Le prime elezioni nell'era post-Gheddafi. La «nuova Libia» nasce dalle urne. E già questo è un evento storico. Ma il passato incombe ancora minaccioso e proietta ombre inquietanti sul Paese nordafricano. È una Libia divisa, anche nello svolgimento del voto, quella che si è recata ieri alle urne, nelle prime elezioni democratiche dopo oltre quattro decenni. Se a Tripoli fin dalle prime ore del mattino si sono registrate lunghe code, nei principali quartieri a Sud di Bengasi diversi seggi sono rimasti chiusi a causa di disordini provocati dai militanti indipendentisti della regione. Dimostranti hanno anche appiccato il fuoco alle schede elettorali.

«Più di 1,2 milioni (su 2,7 aventi diritto, ndr) di elettori ha già votato alle 16», riferisce il presidente dell'Alta Commissione elettorale libica, Nouri al Abbar, in una conferenza stampa a Tripoli. Ma sui problemi di sicurezza in Cirenaica il governo, nell'appuntamento con la stampa della capitale, è finito subito sotto accusa, con diversi giornalisti che hanno par-

lato di «fallimento del piano di sicurezza», troppo concentrato su Tripoli e il nord a spese della Cirenaica. In serata, la tragica conferma: un manifestante è stato ucciso a Ajdabiya, in Cirenaica, mentre tentava di rubare un'urna da un seggio elettorale. Lo riferisce un funzionario della sicurezza locale sottolineando che si tratta della prima vittima nel giorno delle elezioni in Libia. «Stiamo provvedendo a risolvere il problema della mancata apertura di alcuni seggi, ma non parlerei di fallimento», si è difeso un portavoce del ministero dell'interno. «Abbiamo avuto problemi in alcuni seggi ad Ejdabya, a 150 chilometri da Bengasi», conferma Mohammed Shaban, uno degli osservatori di Bedaya, una Ong libica. «Il processo elettorale si è fermato, ma ha poi ripreso», aggiunge. La commissione elettorale libica ha anche reso noto di non aver potuto procedere all'apertura di 101 seggi a causa di sabotaggi o problemi di sicurezza, soprattutto nell'est del Paese: le operazioni di voto per la nuova assemblea nazionale sono invece iniziate regolarmente in 1.453 seggi elettorali, il 94% del totale. I candidati sono circa 3.700, tra cui 585 donne. I risultati

sono attesi entro una settimana dal voto. A Tripoli il voto si è svolto senza problemi e a prevalere è solo l'entusiasmo della gente. Mamme accompagnate dai bambini, uomini ma anche molti anziani hanno affollato i seggi, incuranti del caldo. Il 7 luglio 2012 è una giornata «storica» e tutti, o quasi, vogliono esserci. «Aspetto da un po', ma non mi importa. C'è gente che aspetta da 50 anni», dice sorridendo la giovane Mona, che accompagna l'anziana madre. «Siamo in giro per i principali seggi e il voto si sta svolgendo in modo tranquillo», rileva Oksana Kurylim, che fa parte del team di osservatori di una Ong canadese. A confermare le sue parole il clacson delle auto suonano ininterrottamente.

FALLITO IL BOICOTTAGGIO

Dalle urne usciranno i 200 parlamentari che comporranno il Congresso Nazionale Generale, il massimo organo legislativo che sostituirà il Consiglio Nazionale di Transizione, alla guida del Paese da poco dopo l'inizio, nel febbraio 2011, della rivolta popolare armata che portò alla fine del regime di Muammar Gheddafi. Il Congresso avrà solo il compito di nominare il governo e il nuovo premier. Tripoli è stata invasa dai manifesti elettorali con i nomi di questo o quel candidato, tra i quali spiccano alcuni volti femminili. Pochi: in base ai dati forniti dalla Commissione elettorale, infatti, le candidate rappresentano solo il 3,4 per cento. I 200 eletti all'Assemblea Costituente

avranno il compito di redigere e approvare la nuova Costituzione. «L'affluenza è straordinaria. Tutti sono molto cooperativi. Vogliono che questa giornata sia un successo e lo sarà». Così Mohammed Shady, osservatore elettorale libico, commenta le operazioni di voto per il Congresso generale nazionale. «Questa - aggiunge invece il 26enne Farid Fadil, in coda per votare - è la storia in divenire». Il Congresso, sarà diviso tra 100 deputati eletti dalla Tripolitania ad Ovest, 60 dalla Cirenaica ad Est e 40 dal Fezzan a Sud. I federalisti avevano invitato a boicottare le elezioni: un boicottaggio che, platealmente, avrebbe sancito le spaccature che dividono la Libia post Gheddafi. Per la Costituente, che dovrà scrivere la nuova Magna Charta, i libici torneranno alle urne tra quattro mesi.

Con il voto di ieri potrebbero salire al potere i partiti islamici, come già in Tunisia ed Egitto, sebbene i liberali si dicano sicuri della vittoria. Con oltre un centinaio di formazioni politiche le previsioni non sono facili, ma i favoriti sono tre: il partito della giustizia e della ricostruzione (islamico, legato ai Fratelli musulmani), Al-Watan, guidato dall'ex comandante militare Abdelkhadim Belhaj, e la coalizione liberale varata dall'ex premier del Consiglio nazionale di transizione, Mahmoud Jibril. Possibilità anche per l'Alleanza delle forze nazionali (laico), Fronte nazionale (all'opposizione già ai tempi di Gheddafi), Partito nazionale centrista (dell'ex ministro delle Finanze).

«È un buon inizio ma il nuovo Stato deve essere laico»

L'INTERVISTA

Mahmoud Jibril

Ex premier del Consiglio nazionale di transizione, oggi candidato alla guida di un'alleanza laica, la Coalizione delle forze nazionali

U.D.G.

«Sino a un anno fa, quello che è accaduto oggi (ieri, ndr), era semplicemente impensabile. Per oltre quarant'anni le elezioni sono state un rito, una sceneggiata ad uso e consumo del regime. Certo, siamo solo agli inizi di un processo democratico. Ma direi che è un buon inizio». A parlare è una delle figure più rappresentative della Libia del post-Gheddafi: Mahmoud Jibril, ex premier del Consiglio nazionale di transizione, oggi alla guida d'un'alleanza laica, la Coalizione delle forze nazionali. «Siamo convinti di ottenere un buon risultato» - dice Jibril a l'Unità a poche ore dalla chiusura dei seggi. Quanto al rischio che la «nuova Libia» possa nascere nel segno dell'islamismo radicale, Jibril è netto nella sua risposta: «Non abbiamo combattuto una dittatura per veder nascere uno Stato teocratico. La nuova Libia non sarà il "regno della sharia" (la legge islamica, ndr)».

Mentre parlano i seggi sono ancora aperti. La Libia è andata al voto tra lunghe file ai seggi e disordini.

«Nessuno poteva illudersi che dalle macerie di un regime durato quarant'anni potesse nascere, d'incanto, uno Stato di diritto. Tuttavia, questo voto rappresenta un passaggio importante di un processo democratico che dovrà superare altri esami prima di potersi considerare concluso. Si è trattato di un inizio, di un buon inizio».

Alle elezioni si sono presentati una miriade di partiti, dando l'idea di una frantumazione politica che sarà difficile ricomporre.

«È un rischio che andava corso. Dopo quarant'anni di regime, la volontà di partecipazione non poteva essere coartata. La posta in gioco di queste elezioni è essenzialmente nazionale prim'ancora che politica. Ciò spiega la volontà di tutte le forze nazionali di essere rappresentate, anche simbolicamente, in Parlamento».

Tripoli in festa, disordini ai seggi a Bengasi: la Libia è ancora un Paese spaccato in due?

«La Libia è un Paese frutto della sua storia, e nella sua storia c'è anche la divisione tra la Cirenaica e la Tripolitania. Il passato non si cancella con un colpo di spugna, così come non si cancella il peso che le tribù hanno nel Paese. Tuttavia, è importante che le maggiori formazioni politiche, siano esse laiche sia islamiste, si siano presentate come forze nazionali, condividendo un punto fondamentale: la nuova Libia sarà uno Stato unitario, con Tripoli capitale, anche se ciò non significa disconoscere le specificità regionali».

«Uno Stato unitario, ma c'è chi teme che sia uno Stato dominato dall'islamismo radicale».

«Da laico rilevo che è importante una evoluzione istituzionale dell'Islam politico, come è avvenuto in Turchia e ora in Egitto. Al tempo stesso, però, affermo con nettezza che non abbiamo combattuto un regime dittatoriale per veder nascere uno Stato teocratico. Avremo la forza e i consensi per fare della nuova Libia uno Stato di diritto».

Crisi a Bucarest, destituito il presidente

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Il premier romeno Victor Ponta è atteso giovedì a Bruxelles da José Manuel Barroso. Al presidente della Commissione europea dovrà spiegare cosa stia accadendo a Bucarest, dove la maggioranza parlamentare ha appena destituito il capo di Stato Traian Basescu. La Commissione è «preoccupata» per i recenti confusi sviluppi politici in un Paese membro dell'Unione, e teme che «siano a rischio i progressi degli ultimi anni».

Venerdì notte le Camere in seduta congiunta hanno approvato una mozione di impeachment nei confronti di Basescu, accusato di avere violato la Costituzione avocando a sé poteri che non

gli competono. I sì sono stati 256, i no 114. Per ora Basescu è sospeso dalle funzioni, in attesa che la sua rimozione sia confermata da un referendum popolare il 29 luglio.

È la seconda volta che il leader dello schieramento conservatore, capo di Stato dal 2004, viene sottoposto a procedura di impeachment. Accadde già nel 2007, e il voto popolare rovesciò il verdetto di deputati e senatori. Ma allora la sua popolarità era alle stelle. Oggi l'immagine di Basescu è corrosa dall'associazione alle dure misure di austerità promosse dal governo guidato sino a pochi mesi fa dal suo compagno di partito (Pdl, Democratico-Liberali) Emil Bloc.

Travolto da un'ondata di proteste popolari, Bloc rassegnava le dimissioni all'inizio di febbraio mentre la coalizio-

ne di centrodestra andava in frantumi. Basescu tentava invano di rimetterla assieme nominando premier l'ex-capo dell'intelligence Ungureanu. Nuova rinuncia e governo affidato al leader dell'opposizione di centrosinistra, Ponta, che riusciva a radunare attorno a sé forze parlamentari di diverso orientamento, unite dalla volontà di cambiare politica economica.

Si apriva una fase di aspro scontro politico e istituzionale, con accuse reciproche fra Ponta e Basescu su presunti abusi di potere. Ponta in particolare lamentava le pressioni di Basescu sul potere giudiziario. Nella drammatica seduta di venerdì, culminata nel voto contrario a Basescu, il primo ministro ha denunciato di avere subito minacce. Ieri rivolgendosi ai suoi ministri in una

riunione di gabinetto ha commentato la destituzione del capo di Stato con queste parole: «Finalmente venono eliminati gli ostacoli che bloccano la nostra attività di governo».

Ora, in attesa del referendum e a soli 4 mesi dalle elezioni parlamentari di novembre, il Partito socialdemocratico di Ponta e i suoi alleati, sono alle prese con i timori europei sull'instabilità della Romania e con i sospetti del Fondo monetario internazionale. L'Fmi ha condizionato l'erogazione di prestiti a ingenti tagli di spesa, in gran parte già attuati dal governo precedente guidato da Bloc e ispirato da Basescu: 200mila statali licenziati, stipendi pubblici ridotti del 25%, Iva salita dal 19% al 24%. L'Fmi teme che Bucarest faccia marcia indietro.

SPUMANTE
PIGNOLETTO
RIGHI

*Stappa la tua
fresca Estate.*



IN REGALO L'ESCLUSIVA
ice-bag

W W W . V I N I R I G H I . I T

COMUNITÀ

L'editoriale

I democratici e il bisogno di sinistra



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Aggiungere altri 500 milioni di tagli ai trasferimenti verso i Comuni nell'ultimo quadrimestre del 2012, mentre lo Stato trattiene per sé la quota maggiore dell'Imu, vuol dire eliminare di netto servizi ai cittadini, dall'assistenza ai nidi, dai trasporti alla manutenzione delle città. E, come già è accaduto in passato, i tagli lineari contengono l'annuncio di oneri ancora più gravosi per gli anni successivi: così anche Monti ha seguito la strada di caricare il governo che verrà nel 2013 di autentici macigni, dall'aumento dell'Iva (slittato di un anno) ad ulteriori, già promessi all'Europa, tagli dei servizi sociali.

Certo, la manovra è necessaria per evitare che due punti di Iva soffochino tutto e subito. E va detto anche che nel decreto ci sono interventi positivi di risparmio e buoni propositi. La razionalizzazione degli uffici giudiziari, con la sforbiciata ai piccoli tribunali, può aiutare a migliorare l'amministrazione della giustizia. L'accorpamento delle Province più piccole può favorire una razionalizzazione dei governi territoriali: ci auguriamo che segua una capacità dei piccoli Comuni di realizzare sinergie nella gestione dei servizi e, perché no?, anche un accorpamento delle Regioni più piccole. Le pubbliche amministrazioni pesano per oltre il 50% del Pil: ridurre questo carico è una delle imprese politicamente più importanti. Ma non è vero che basta «tagliare» per meritare una medaglia, come sostengono i sacerdoti del liberismo. Non è vero neppure che il taglio è di per sé meno recessivo di qualunque aumento delle tasse. Il punto è scegliere il come, il dove, il quanto.

Non serve tagliare per tagliare. Le riforme sono meglio dei tagli. Non a caso nei settori in cui il governo era più preparato le misure di questo decreto sono state migliori. Dove invece ha prevalso il bisogno di fare cassa, il viceministro Grilli ha operato seguendo il fallimentare criterio del suo amico e predecessore Tremonti. Ora non sarà facile correggere il tiro. Dopo anni in cui si parla di federalismo, e dopo una gestione del centrodestra segnata dal più radicale centralismo, ancora non sono stati definiti i costi standard, criterio indispensabile per ottenere migliore gestione e maggiore uguaglianza nelle prestazioni. Il tempo della conversione del decreto forse non basterà per arrivare a un risultato soddisfacente.

La fase di emergenza è un limite, un gioco. Ma è anche il tempo di una battaglia politica e sociale, che da un lato deve risolvere l'onore dell'Italia in Europa dopo l'umiliazione dei governi Berlusconi, dall'altro deve preparare il confronto alle elezioni del 2013 tra due alternative programmatiche. Del resto, è chiaro che non c'è una bacchetta magica: anche gli effetti positivi dell'ultimo Consiglio europeo si sono troppo presto diradati e la prossima riunione dell'Eurogruppo si annuncia difficile e incerta.

I tagli vanno corretti, gli interventi calibrati su una maggiore equità sociale, la stessa maggiore credibilità europea del governo Monti va utilizzata per favorire finalmente misure per la crescita. La spesa pubblica non è cattiva, come dicono i liberisti. La spesa pubblica è necessaria per garantire i diritti e per regolare il mercato. Bisogna renderla più efficiente. Bisogna porla al servizio di una governance più intelligente, più lungimirante, meno condizionata da corporativismi e poteri forti. Occorre ridurre la spesa corrente e aumentare la spesa per investimenti. Ma al fondo, come ha scritto nei giorni scorsi Massimo D'Antoni, occorre costruire una nuova idea di pubblico. Sta qui il fronte decisivo della battaglia contro quel liberismo, che ci ha fatto sprofondare nella crisi e ha imposto il paradigma individualista: può esistere invece un pubblico efficiente e utile ad uno sviluppo equilibrato, ad un rinnovamento del modello sociale europeo, ad una tutela dei diritti. Un pubblico che non concida con la dimensione dello Stato. Ma un pubblico forte, capace di sanzionare il mercato, tal-

volta anche di competere in prima persona (guai a privatizzare le aziende pubbliche più efficienti e tenere i carrozoni che nessuno vuole).

Nel tempo che ci separa dalle elezioni bisogna lottare. E preparare il dopo. Sono d'accordo con Mario Tronti: dobbiamo liberarci, insieme a questa declinante Seconda Repubblica, anche del vecchio schema delle «due sinistre», quella che si confronta con il liberalismo fino a restarne accecata e quella che rifiuta la compatibilità, e dunque il governo. La sfida ora è il cambiamento. Possibile solo in una dimensione europea, in collegamento con i progressisti europei. La notizia migliore degli ultimi mesi è stata la vittoria di Hollande in Francia. Ora tocca a noi costruire un progetto di governo per il 2013: siamo ad un tornante storico, siamo di fronte ad un rischio democratico, dobbiamo essere capaci di cogliere il nesso tra la battaglia per la democrazia e quella per l'uguaglianza, per i diritti sociali, per un nuovo sviluppo. Guai a sprecare i prossimi mesi. Guai a ripetere le dispute politiciste dell'Unione. Guai pensare che il superamento delle «due sinistre» possa riportare a una vecchia sinistra. L'orizzonte della battaglia è democratico: dei valori e del radicamento sociale della sinistra devono farsi carico anche i cattolici, i liberali di sinistra, gli ambientalisti che vogliono partecipare all'impresa. Perché una cosa è certa: se i democratici non sapranno rispondere a questo nuovo bisogno di sinistra non riusciranno neppure a costruire quel progetto di alleanza tra progressisti e moderati, che ha il compito di riscattare il senso della politica.

Maramotti



Il commento

Se niente si può fare non resta che tagliare



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Non è la stessa cosa, ci viene spiegato: finalmente si tagliano sprechi e inefficienze, enti inutili e spese fuori linea. Ma il fatto è che fuori linea ci sarebbero pure ospedali, istituti di ricerca, enti locali.

Mentre però un buon numero di giornali si dedica al genere della ritrattistica, elogiando le affilissime mani di forbice del grande risanatore, il supertecnico Enrico Bondi (c'è sempre un tecnico più tecnico di te, che prende le decisioni al posto tuo), si chiede ai partiti di fare il favore di spiegare al colto e all'inclita (cioè all'elettorato) che, per l'appunto, data la situazione, non era possibile fare altrimenti.

Quando si dice che il governo è tecnico ecco dunque quel che si intende: è tecnico quel governo che prende decisioni che passano per le uni-

che possibili, decisioni che sono sempre quelle che i partiti non saprebbero prendere se toccasse loro, e di cui tuttavia i partiti medesimi devono accollarsi la responsabilità. Ma, data la situazione, come si potrebbe fare altrimenti?

Sia pure. Ma ci sarà un giorno, un'ora o un momento in cui, a proposito di responsabilità, ci si potrà fermare a riflettere, per domandare: già, d'accordo, ma se questa è la situazione data, chi è che ce l'ha data questa situazione? I fatti sono fatti, va bene; e contro i fatti è inutile sbattere la testa. Ma di nuovo: qualcuno li avrà pur fatti, codesti coriacissimi fatti!

Nel corso del Novecento, secolo grande e terribile, l'umanità si è più volte cacciata in situazioni difficilissime, a confronto delle quali la crisi di questi anni è poco più di un buffetto su una guancia. In mezzo a quei frangenti, una certa intelligenza, quella che si diede il compito di mandar giù simili situazioni, o almeno rendere onorevole la sconfitta di fronte a esse, trovò il modo di inventarsi un'etica della situazione, per decretare che, per l'appunto, la situazione è data e null'altro c'è da fare se non accettarla.

Nessun paragone è possibile, naturalmente. Se non, forse, per mettere in luce quel che nel corso di quello stesso secolo anche si è affermato, distante tanto da una cultura ineluttabilmente tragica quanto da una cultura irresponsabilmente tecnica: dico una cultura progressista, critica, democratica, per la quale le situazioni non sono mai semplicemente date e la decisione non può mai consistere semplicemente nel prendere atto. Dentro questa tradizione politica e cultura-

le la questione non può mai essere una soltanto, e cioè: «quali sono i dati?», ma tocca sempre chiedersi anche come sono dati, chi li ha dati, e perché.

Ad esempio: la situazione in cui il governo ha condotto la spending review e preso severe misure di riduzione della spesa è una situazione di crisi, che minaccia la stabilità finanziaria della zona euro, e in particolare il nostro Paese, a causa dell'elevatissimo debito pubblico (che però non è una novità di questi giorni, e non è neppure da intestare indifferentemente a tutti i governi di vario colore succedutisi negli ultimi anni: un conto insomma è stato Berlusconi, un altro il centrosinistra). Ad ogni modo: lo spread sale, questa è la situazione data. Ora però: chi ce l'ha data? Ovvero: da dove viene l'attuale (dis)ordine finanziario? Da lontano: dalla fine di Bretton Woods, dagli eurodollari, dal sistema monetario europeo, dalle misure di deregolamentazione dei mercati finanziari, infine dalla creazione di un'area monetaria senza adeguato sostegno politico.

In breve: da una serie di responsabilità politiche precise. E a tal proposito, per stare solo all'ultimo tratto di questa storia, inaugurato a Maastricht: quella insopportabile Cassandra di Wynne Godley, grande economista inglese di recente scomparso, ebbe a scrivere sulla London Review of Books - nel '92: ben vent'anni fa! - parole che si sono poi rivelate terribilmente vere: se un Paese non ha più il potere di svalutare la propria moneta, o non beneficia di un sistema di perequazione fiscale (altro che fiscal compact!),

A sud del blog

Nel condominio di zia Enza si fa la spending review

Manginobrioches

CHI CREDE NELLA DEMOCRAZIA DIRETTA NON DOVREBBE MAI PARTECIPARE A UNA RIUNIONE

DI CONDOMINIO. Specie nella temibile sessione estiva, che già da sola è capace di esasperare gli animi (e i corpi), ricacciando chiunque nel più bieco capitalismo millesimale, colonialismo degli spazi comuni e protezionismo di pianerottolo.

Non fa eccezione nemmeno il condominio-centrosociale calabro, che, pure, nella democrazia crede come altri in San Gennaro o nei listini della Borsa.

E la riunione estiva, ai tempi della crisi e di Minosse, è prova durissima.

Ci sono tutti: l'amministratore capo, un tecnico con le scuole alte, nella parte di Mario Monti; la fidanzata del prete nella parte della Fornero, detta «tagghia e chiagni»; i leghisti secessionisti dell'ultimo piano, che vorrebbero proclamare l'indipendenza delle terrazze e però aprire gazebo di rappresentanza in giardino; il polo della libertà, per cui le libertà sono soprattutto quelle che si prende, di parcheggiare davanti ai vialetti, lanciare la spazzatura dai balconi in nome della semplificazione e invocare la prescrizione per le tentate truffe sulla tassa sull'acqua (roba vecchia, prima che si scavasse il pozzo condominiale bipartisan) e il conflitto d'interessi (come imbiancare la facciata e far parte della commissione tecnica che doveva controllare i lavori).

E poi c'è l'opposizione minoritaria ma fiammeggiante di zio Remo, che lancia proposte affascinanti come trasformare il condominio in una comune («Un'altra?» è il commento di zia Enza) o allevare struzzi in giardino («Come se non allevassimo da decenni branchi di parlamentari che nascondono la testa sotto la sabbia» replica invariabilmente la zia).

Per non parlare dell'ala militarista, che vorrebbe dichiarare guerra al condominio di fronte e annettersi i garage.

Affrontare la spending review quest'anno è particolarmente difficile: i tagli alla Tremonti, assieme all'insolubilità cronica o sopraggiunta di molti inquilini, hanno già stremato le fragili economie condominiali. Di crescita non si parla proprio, a parte le ortensie transgeniche e il basilico baobab di zia Enza, che poi è una risorsa collettiva (la produzione di pesto non ha subito flessioni, e incide positivamente sulla bilancia degli scambi di pietanze e sul Welfare rionale), ed è difficile pure sostenere le importazioni (metano, concimi, bicchieri e piatti di carta, lampadine, sacchi neri, corni antimalocchio).

«Signori, o si paga tutti, o qui siamo a un punto morto» ha annunciato l'amministratore tecnico. «Signori, si pagherà tutti, ma ci sono tutti che sono più tutti di altri» gli ha fatto eco zia Mariella.

La democrazia è stabilire esattamente i confini, il peso e la responsabilità di quei «tutti», no?



allora nulla potrà arrestarne il declino. E aggiungeva, più o meno: capisco la Thatcher, capisco gli inglesi che di fronte alla prospettiva di una perdita di sovranità monetaria preferiscono scendere dal treno della moneta unica. E capisco anche i federalisti, che puntano invece a una federazione europea e a un vero bilancio federale. Quello che proprio non capisco è come si possa puntare alla moneta unica senza dotarsi di istituzioni adeguate (a parte la banca centrale).

Certo, uno potrebbe dire: avranno pure avuto ragione le poche Cassandre che si sono ascoltate in questi anni, ma ora che la frittata è fatta? Ora che la frittata è fatta non sarebbe male rileggere tutto intero l'articolo di Godley. Perché lì c'è scritto anche da quale insieme di idee è nata la frittata. E precisamente: dalla convinzione che i sistemi economici moderni sono capaci di autoregolarsi.

Se è così, l'idea stessa di una politica economica appare superflua. Anzi: è persino dannosa. Sentite Godley: si tratta di una versione cruda ed estrema del punto di vista che da qualche tempo ha costituito il pensiero prevalente in Europa, che cioè i governi non sono in grado di raggiungere nessuno dei tradizionali obiettivi di economia politica, come la crescita e la piena occupazione, e perciò non dovrebbero neanche provarci.

Se questa è la situazione, ai tecnici non resta altro che affilare le forbici della spending review. Ma è questa la situazione? Davvero non c'è dato altro? E soprattutto: non ci sono date altre idee?

COMUNITÀ

Dialoghi

I contenuti di una politica della sinistra

Luigi Cancrini
Psichiatra
e psicoterapeuta



In tema di politica economica - finanziaria, è possibile mettere al centro un intervento non liberista e di tipo keynesiano? È possibile introdurre una patrimoniale progressiva e recuperare i capitali finiti all'estero? In tema di politica del lavoro è possibile riconquistare i diritti lesi dai governi Berlusconi e Monti? È possibile realizzare riforme coerenti con il concetto di laicità dello Stato? Quelli citati sono solo alcuni punti fondamentali per chiarire la «piattaforma politica» della Sinistra. O no?
BACCHI P., BONAZZI P., BONFIGLIOLI P., CESARI M., FERRARESI P., FURCHI E., MAZZOLI M., SUFFRITTI E..

Le due sinistre devono ricomporsi in un'unica forza politica, ha scritto Tronti giovedì su questo giornale, ma è difficile per me non pensare che le sinistre erano due già al tempo di Karl Kautsky e di Rosa Luxemburg e nel 1921 quando, a Livorno, nacque il Pci e questo giornale, nel tempo della guerra fredda e in quello della

svolta di Occhetto. Il problema di scegliere fra l'impazienza del cambiamento sentito come necessario e improcrastinabile e il tentativo di mediare con l'avversario politico (un tempo dicevamo «di classe») non è per niente semplice e la storia non aiuta a capire chi avesse davvero ragione nelle fasi in cui questo conflitto è stato più forte. Io che ci ho vissuto dentro per tanti anni, oscillando nel tempo fra le due posizioni penso, oggi, che le due sinistre si possono riavvicinare solo se riescono a confrontarsi su un problema alla volta. Sugli armamenti (gli F35) e sull'immigrazione, sulla traduzione in pratica del loro impegno per l'equità e per il rispetto dei diritti di tutti, compresi quelli oggi incredibilmente negati di troppi esseri umani, bambini e adulti, che vivono (e soffrono o muoiono) accanto a noi. Sul «che fare?» di Lenin riportato all'attualità dai problemi che abbiamo, voglio dire, meglio e più che sulle formule e sulle alleanze. Considerando una ricchezza l'esistenza delle diverse sensibilità legate alla storia delle due sinistre.

CaraUnità

La sicurezza sul lavoro nelle scuole

Oltre 600 lavoratori morti sul lavoro nei primi mesi del 2012, secondo i dati dell'Osservatorio Indipendente di Bologna, diretto da Carlo Soricelli. Questo è un vero e proprio bollettino di guerra! Poi mi tocca anche a leggere sentenze del genere, come la numero 25535 del 28 Giugno 2012, in cui la Corte di Cassazione ha assolto un datore di lavoro che era stato condannato in primo e secondo grado (per la morte di un lavoratore), perché aveva delegato la sicurezza sul lavoro ad una società esterna. Quando leggo simili sentenze, resto sbalordito! Tanto per cominciare, sarebbe giunta l'ora di aumentare i controlli per la sicurezza sul lavoro, sbloccando le assunzioni dei tecnici della prevenzione delle Asl e non di ridurli come pensava "qualcuno" in Parlamento, togliendo la competenza alle Asl e centralizzandoli, riportandoli sotto il controllo dello Stato. Anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il 25 Giugno 2012 ha detto che «servono più controlli e sanzioni». Le sanzioni sono state dimezzate ai datori di lavoro, dirigenti, preposti, grazie al Dlgs 106/09,

tanto caro all'Ex Ministro Sacconi. La norma salva-manager, anche quella doveva essere cancellata dal Dlgs 106/09, invece come si vuol dire «è uscita dalla porta, per rientrare dalla finestra». È così difficile capire, che se si vuole aumentare la cultura della sicurezza sul lavoro, bisogna farla entrare nelle scuole? In Francia la insegnano fin dalle scuole elementari. Purtroppo le Asl, hanno un personale ispettivo, talmente ridotto all'osso (circa 2000 tecnici della prevenzione), che se dovessero controllare tutte le aziende che c'è in Italia, ogni azienda riceverebbe un controllo, ogni 33 anni. Per fermare questa mattanza quotidiana, ognuno deve fare la propria parte. Solo in questo modo è possibile interrompere questa catena di morti, che non fa solo morti, rovina famiglie, e rende tanti giovani orfani e soli.
Marco Bazzoni (Operaio metalmeccanico e Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza sul lavoro-Firenze)

Le vittime dell'uranio impoverito
Nell'apprendere dalla stampa che la

cosiddetta spendig review di Mario Monti dimezzerebbe, di fatto, il fondo per le vittime dell'uranio impoverito, il Movimento dei Finanziari Democratici esprime forte contrarietà nei confronti di una manovra economica finalizzata a colpire quelle famiglie che hanno subito dolorosissimi lutti e chi - pur rimanendo in vita - ha già patito pesanti disagi fisici e psicologici. Ci sono ancora oltre 600 domande di risarcimento da evadere ma, non curante di ciò, il Governo - da quanto si legge nel provvedimento - taglia ben 10 milioni di euro per il 2012. Una scelta eticamente e moralmente opinabile visto che il nostro è l'unico Paese in Europa a possedere ben 5 corpi di polizia ed un numero di generali e dirigenti (tra l'altro super pagati) spropositato rispetto ai parametri europei. Si sarebbero, invece, in alternativa e con maggiori risparmi, potuti accorpate i corpi di polizia e ridurre considerevolmente il numero di quei generali che furono di fatto raddoppiati, solo qualche anno fa, mediante la cosiddetta legge Siracusa.
Lorenzo Lorusso - (presidente nazionale dei Finanziari Democratici)

Via Ostiense, 131/L_0154_Roma
lettere@unita.it

L'analisi

La vecchiaia dell'Italia non è anagrafica

Nicola Cacace



È VERO CHE SIAMO UN PAESE VECCHIO, 45 ANNI DI ETÀ MEDIA CI PONGONO NEL MONDO TRA I PAESI PIÙ VECCHI, MA QUESTO NON SPIEGA tutti i guai del Paese. Come giustamente ha detto il commissario della nazionale di calcio Prandelli «il problema non è la vecchiaia anagrafica ma la vecchiaia come mancanza di dinamismo e coraggio di innovare». La frase di Prandelli riapre i termini di una riflessione sul futuro del Paese. In molti avevamo individuato nella vecchiaia della popolazione il primo tra i grandi fattori della crisi italiana, seguita da altri in parte correlati e conseguenti come corruzione, evasione fiscale, povertà etica e culturale delle classi dirigenti, politici in testa.

Come tutti sanno le multinazionali non investono nei Paesi «vecchi» sia per motivi di domanda che di offerta. La domanda è povera (pannoloni e poi?) così come l'offerta di mano d'opera giovane e preparata è carente per bassa natalità e lo stato negativo di scuola, università e ricerca. Perciò le multina-

zionali non investono nei Paesi vecchi, ma non in tutti i Paesi vecchi. Si dà il caso che altri Paesi industriali vecchi come noi, come Giappone e Germania o non molto più giovani come Svezia e Olanda (42 anni di median age), certo non soffrono dei nostri mali.

La Germania, 45 anni di età media come noi, è addirittura il Paese industriale più in salute fra tutti, come crescita del Pil, livelli di occupazione e saldo attivo della bilancia commerciale e la Svezia è Paese a più alti investimenti esteri. Allora è vero che il nostro problema non è anagrafico ma comportamentale, mancanza di dinamismo. È una vecchiaia comportamentale, morale, economica, oltre che anagrafica. La mancanza di innovazione è il principale danno della vecchiaia fisiologica e patologica.

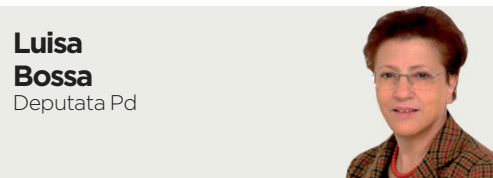
L'Italia invecchia male perché il suo Pil rallenta da 30 anni e da 10 è fermo. Ha il più basso tasso di occupazione europeo e la più alta disoccupazione giovanile. Ai giovani lascia in eredità un debito pubblico enorme e poche prospettive: pur essendo pochi per la bassa natalità, sono disoccupati o precari se lavorano e stanno anche peggio se donne e/o nati nel Mezzogiorno. L'Italia, con meno laureati ha il numero più alto di laureati disoccupati d'Europa. Come è possibile? Perché l'Italia, per la sua vecchiaia «fisiologica», produce pochi beni e servizi ad alta innovazione e di qualità. Le radici storiche di Paese vitale e creativo, indebolite da 20 anni in epoca di globalizzazione, fanno sperare che si ritrovi la strada di politiche industriali pro-innovazione che rimettono il lavoro al centro, portino istruzione e meriti a contare di più e consentano a più giovani di emergere, creare, dirigere.

L'intervento

Siria o Somalia, cosa fare in quelle zone di guerra

Luisa Bossa

Deputata Pd



ARRIVA IN AULA, A MONTECITORIO, IN QUESTI GIORNI, IL DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE DEL DECRETO CHE HA FINANZIATO la nostra partecipazione alla missione Onu sulla Siria. Nelle prossime settimane si discuteranno anche alcune mozioni, che puntano ad impegnare il governo alla ricerca di una soluzione per un Paese che vive momenti di tormento e dolore collettivo. La preoccupazione è alta. Vengono costantemente segnalati episodi sanguinosi, stragi, ritorsioni sulla popolazione civile. È inarrestabile la sequenza di appelli e denunce di organizzazioni internazionali su gravi violazioni di diritti umani fondamentali. Si profila la necessità di un'inchiesta internazionale mentre i tentativi fin qui condotti dalle Nazioni Unite, per garantire un corridoio umanitario, si sono rivelati insufficienti, inadeguati, così come non sono bastate le sanzioni, il ritiro dello staff diplomatico e minacce di nuove iniziative.

La crisi siriana, però, oltre ad essere un'emer-

genza umanitaria, va anche letta politicamente nella sua cornice regionale. Il Libano, la Turchia, il fondamentalismo islamico, la questione Iran, l'atteggiamento della Russia. Fattori che dialogano tra loro e riportano in primo piano il tema non risolto dei conflitti in alcune zone del pianeta.

Non dimentichiamo, infatti, che esistono altri focolai, nel mondo, dove la questione umanitaria è drammaticamente aperta. Personalmente ho notizie da Mogadiscio che raccontano di uno scenario devastante di morte e povertà. Gli operatori delle organizzazioni sono arrivati lì dopo una lunga attesa e si sono trovati di fronte uno scenario che mescola, come sempre in questi casi, la forza della natura, la potenza della bellezza, e il dramma di una guerra permanente, innestata su una povertà storicizzata.

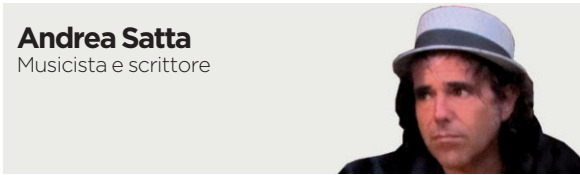
Mogadiscio, infatti, è una città dove parlano le armi; dove per fare cento metri, se sei un operatore internazionale, devi essere scortato da un convoglio; dove non puoi uscire da una casa se non hai indossato un giubbotto antiproiettile, un elmetto e non sei scortato. Intorno agli uffici delle organizzazioni ci sono vere e proprie trincee: sacchi di sabbia, doppie recinzioni, torrette con militari. Manca tutto, infatti. E anche solo veder comparire alcuni stranieri che, sebbene in assetto da guerra, vogliono portare pace, è un sollievo, una speranza per tutti.

Racconti che ho raccolto dagli operatori arrivati a Mogadiscio mi hanno aiutato a capire ancora di più quanto bisogno ci sia, lì come in Siria, della nostra presenza; dentro un progetto vero di cooperazione. Di armi ce ne sono già abbastanza. Hanno bisogno di persone. Di umanità.

Dio è morto

Diaz, bene la sentenza ma non sappiamo il perché

Andrea Satta
Musicista e scrittore



DUE SENTENZE CHE OSSIGENANO IL CUORE. 50 ANNI A VIDEA E CONDANNA PER I FATTI DELLA DIAZ - GENOVA 2001. Convivono nel terrore perché, per quello che può succedere in Italia, per il contesto evoluto in cui si trova da decenni il nostro Paese, Genova è stata la pagina della sconfitta per uno Stato libero e democratico. Accanto alle notti di Aldrovandi e Cucchi e di tanti altri, a Genova, il peggio che poteva accadere in Italia avvenne, lo Stato ogni tanto va vacanza.

Ora, una giustizia si esprime e condanna. Sempre un po' troppo tardi, però, quando ormai l'unanimità di giudizio è stata inquinata da una miriade di bizantinismi che hanno intorbidito le acque. Mancano da definire le responsabilità più alte, quelle della politica, quelle di chi comandava con nomi e cognomi. Della dittatura Argentina, che da oltre trent'anni è nell'anima il dolore più acuto, l'olocausto contemporaneo, ho parlato spesso con tanti amici, con Renzo Sicco, autore e regista, con Enrico Calamai, console italiano a Buenos Aires, coraggioso e instancabile difensore dei diritti umani e con Italo Moretti, l'inimitabile inviato della Rai di quegli anni in America Latina, i cui racconti illuminano la coscienza.

Renzo, ormai, fa la spola col Sudamerica, ha vissuto in lungo e largo quelle ore e quelle pagine, il dolore delle madri e degli amici, i sogni infranti, le attese snervanti, la sete di giustizia, gli imbrogli, le trappole, le tracce delle torture, i silenzi e le connivenze. Ha dedicato, con Assemblea Teatro, energie e amore alle parole e al coraggio che da quelle lacrime e da quella rabbia è nato. «I tempi della magistratura argentina sono stati lentissimi, ma alla fine, grazie anche all'impegno dell'azionismo e della società civile e al lavoro dei parenti dei «desaparecidos» delle madri e delle nonne, si sta arrivando a fare giustizia, colpendo anche i massimi livelli delle istituzioni dell'epoca», mi fa Enrico Calamai. «Finalmente l'Argentina ha trovato il coraggio di giudicare i carnefici dei suoi figli...» replica Italo Moretti. «Questa è stata una storia anche italiana - aggiunge Sicco - il 40% degli argentini ha le nostre origini, le nostre connivenze verso il regime sono state fortissime, la P2, le industrie... Lo choc è stata la crisi economica del 2001, da lì l'Argentina si è riscritta, sono arrivate sentenze coraggiose a Cordoba, a Rosario, a La Plata, gli hijos adesso hanno spesso ruoli importanti nella società». Io mi chiedo, è ancora possibile in questi nostri anni, improvvisamente, diventare mostri? A me anche di Genova piacerebbe sapere chi l'ha decisa.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro,**
Rinaldo Gianola, Luca Landò

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta, Fabio Luppino,
Umberto De Giovannangeli,
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Marco Gulli

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 7 luglio 2012
è stata di 90.064 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa -
via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale:**
Tiscali Spa viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax
0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass**
Spa - via Washington 70 - 20143 - Milano tel. 0224424172 -
fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 |
Arretrati € 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge
662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma
n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011





Salim Cissé in un'azione di gioco. Dalla Guinea è arrivato fino alla massima serie portoghese

CALCIO E IMMIGRAZIONE

Le due vite di Salim

La storia di Cissé da clandestino a giocatore

A vent'anni gioca nella massima serie portoghese. Dalla Guinea all'Italia e senza permesso di soggiorno. Ma un giorno si avvicinò a un campetto alla periferia di Roma...

LORENZO LONGHI
ROMA

SALIM, DA DUE GIORNI, SI ALLENA IN UN CENTRO SPORTIVO DAL NOME SUGGERITIVO: ACADEMIA DOLCE VITA. ACADEMIA, CON UNA SOLA "C", PERCHÉ SIAMO IN PORTOGALLO, PIÙ PRECISAMENTE A COIMBRA, MENTRE DOLCE VITA È IN ITALIANO, PROBABILE MA NON SCONTATO OMAGGIO A UNO DEI PIÙ CELEBRI FILM NOSTRANI A LIVELLO INTERNAZIONALE. Salim, 20 anni, da giovedì è un calciatore professionista, da quando cioè ha firmato un contratto di tre anni con l'Associação Académica de Coimbra, club della massima divisione portoghese. E sempre da giovedì Salim ha anche un procuratore dal nome altisonante, ovvero Davide Lippi. Logico che, in pochi giorni, nella scheda ricaricabile del suo cellulare italiano abbia finito tutto il (poco) credito residuo: «Il calcio per me è un sogno, ce l'ho nel cuore per quello che mi ha permesso di raggiungere. Adesso voglio affermarmi». Questo è Salim, attaccante, nuovo numero 92 dei bianconeri di Coimbra. Musulmano praticante, immigrato regolare, professione calciatore, giovane adulto con un'opportunità di riscatto nel mondo di chi guadagna prendendo a calci un pallone. E pensare che, poco più di due anni fa, Salim non aveva mai giocato seriamente a calcio.

Perché allora Salim Cissé era in Italia, illegalmente secondo le nostre leggi. Era arrivato dalla Guinea, Africa occidentale, in fuga da un Paese che aveva da poco vissuto il colpo di stato militare di Moussa Dadis Camara, in fuga anche da alcuni membri della sua famiglia. Un viaggio lungo, sotto certi aspetti misterioso - chi è passato per quelle rotte ha migliaia di remore a raccontare cosa accade - e popolato di personaggi ambigui e promesse, sino a ritrovarsi vicino Roma. Da solo, senza nulla, senza conoscere la lingua. Ma a pochi passi da un campo da calcio alle cui reti di recinzione, Salim, si appoggiava per guardare divertirsi i ragazzi del Borgo Massimina, Prima categoria laziale. «Lo vedevamo spesso lì assieme ad un altro ragazzo - racconta oggi Francesco Anzalone, presidente della piccola società e dirigente dell'Atletico Arezzo, in serie D - e un giorno il nostro allenatore lo invitò a giocare con noi. Rimediammo gli scarpini e una maglietta. Provai a fargli qualche domanda, io non conosco il francese e provammo con l'inglese. Ma non c'è bisogno di parlare la stessa lingua per capire che una persona ha fame». Cissé, a tutti gli effetti, in Italia è un

clandestino.

È l'incontro che cambia la vita di Salim, che lo indirizza sulla via della legalità. Chiusi i flussi migratori, impossibile regolarizzarlo con un posto di lavoro, è proprio Anzalone a consigliargli di rivolgersi al centro di accoglienza di Castel di Porto e Salim, che ai tempi era un minore, comincia la pratica per ottenere la protezione internazionale. Anzalone ne diventa così il tutore. Il tutto mentre Cissé, nei giorni in cui la squadra si allena, si fa vedere sempre più spesso. Ci sa fare. Ha un mancino di qualità, un fisico potenzialmente da grande atleta, ha l'umiltà delle persone perbene. «Nei suoi occhi e nei suoi modi ho sempre visto una grande dignità, una grande pulizia: anche quando aveva bisogno di qualcosa, lo ha sempre chiesto con educazione e delicatezza. Ho due figli, con Salim me ne sono fatto un terzo. Così, quando ho ottenuto il permesso di soggiorno e, più avanti, lo status di rifugiato, gli ho proposto di provare sul serio con il calcio e lo abbiamo tesserato con l'Atletico Arezzo». La storia calcistica è nota: 13 gol nei Dilettanti al suo primo vero campionato, il nome che comincia a girare, qualche titolo sui giornali e diversi osservatori che, ad intervalli regolari, vanno a dare un'occhiata a questo attaccante, diamante grezzo con doti eccellenti e solo appena scoperte, perché prima della stagione di Arezzo Cissé, con schemi e tattiche, non aveva mai avuto familiarità. Perché, semplicemente, le priorità della sua vita erano altre. Sopravvivere e farsi riconoscere come persona anche in un Paese dalle politiche migratorie discutibili. Così come lo sono le normative sui tesseramenti dei calciatori extracomunitari all'interno della Fige e le stesse scelte, in materia, di tanti club italiani. Ecco perché, oggi, il trampolino di lancio di Cissé è diventato il Portogallo.

Dove, Salim spera, fra poche settimane potrà riabbracciare la madre. Non la vede da tre anni, da quando lasciò la Guinea, e Anzalone sa quanto gli manchi: «Per lui è il punto di riferimento principale, la sogna sempre. Abbiamo chiesto e ottenuto dal Coimbra di permettergli di andare in Guinea, o meglio ancora di attivarsi per portare la madre in Portogallo, quando finirà il ritiro». Per questo Salim sprizza gioia, in attesa di quell'abbraccio. Grazie al riscatto dovuto al calcio «e ai gol, che sono quello che mi piace di più. Devo adattarmi qui, ma voglio che i tifosi siano allegri vedendomi giocare», dice ridendo. Dolce Vita, appunto.

Ritratto di Nilde Iotti Una vita compiuta ovverosia «perfetta»

Scelte consapevoli sia da giovanissima che da adulta. Sia nel privato che come politica. Un esempio importante

WALTER VELTRONI
MILANO

LA PERFEZIONE, È NOTO, NON FA PARTE DI QUESTO MONDO, SOPRATTUTTO NON È PREGOATIVA DEGLI ESSERE UMANI. È UN «LEGGNO STORTO», DICEVA KANT, QUELLO DELL'UMANITÀ. Se prendessimo però il termine «perfezione» e ne facessimo l'etimologia, risalendo fino al latino *perfectus* e poi *perficio*, vale a dire «finire», «portare a termine», potremmo osservare che «perfezione» vuol dire letteralmente «compimento» e «perfetto» significa «compiuto». E allora potremmo anche riflettere sul fatto che se è vero che nessuna persona può incarnare o rappresentare la perfezione, è vero anche che la vita di un uomo o di una donna può essere «compiuta» quando è piena, quando consente di praticare coerentemente gli ideali in cui si crede, quando è raggiungimento dei propri piani di vita e insieme contributo alla collettività di cui si è parte.

Certo, riuscire a dispiegare in questo modo la propria esistenza non è da tutti ed è in qualche modo una fortuna, un privilegio. Se mi chiedessero di chiudere gli occhi e di fare, quasi senza pensare, alcuni esempi di persone così, d'istinto, tra coloro che ho avuto la fortuna di conoscere, direi Vittorio Foa e Carlo Azeglio Ciampi, direi Rita Levi-Montalcini e Umberto Veronesi. Penserei al Presidente Napolitano. E penserei anche a una donna che nella storia di questo nostro Paese ha avuto un posto di rilievo, penserei a Nilde Iotti.

Una vita «compiuta», la sua. Perché è così quando insieme ad altre ragazze e ragazzi della propria generazione si compie la scelta giusta, si prende parte ad una lotta di liberazione, si rischia in prima persona per la conquista della democrazia e per il raggiungimento di una libertà di cui un giorno potranno godere anche gli avversari di quel momento.

Una vita «compiuta», quando il proprio impegno politico non è legato alle ideologie, nemmeno nel tempo in cui esse creano gabbie e imprigionano menti, ma ai bisogni dei più deboli, ai diritti di chi lavora, all'emancipazione delle donne tutta da conquistare.

Una vita «compiuta». Quella di una donna che sa dimostrare forza e sereni-

tà interiore, nel non rinunciare alle proprie emozioni, nel volere coltivare i propri affetti, il proprio amore, sfidando le ipocrisie e il perbenismo di un tempo difficile, e in più il conservatorismo dei propri stessi compagni di partito.

Una vita «compiuta», quando per tredici anni si svolge il proprio ruolo istituzionale, prima donna Presidente della Camera dei Deputati, in modo tale da guadagnarsi la stima di tutte le parti politiche e soprattutto di tutti gli italiani, che hanno fiducia nelle qualità di una persona che dimostra di avere a cuore, più di ogni altra cosa, il bene comune, gli interessi del Paese.

Una vita «compiuta», quando fino alle ultime parole dell'ultimo discorso, mentre si propone in anticipo su tutti di ridurre il numero dei parlamentari e di superare il bicameralismo perfetto, la curiosità intellettuale e il desiderio di innovazione consentono di gettare uno sguardo lontano, dove si sa che personalmente non si arriverà e dove però si vuole che le generazioni future giungano nel migliore dei modi, con «istituzioni democratiche, efficienti e capaci di interpretare, per un ragionevole periodo, l'inevitabile evoluzione dei tempi».

E allora è vero: la perfezione non è, e molto probabilmente nemmeno deve essere, caratteristica di ciò che è umano. Si può perseguirla, se questo serve a dare e a fare il meglio. Ma non si deve pretendere di ottenerla, perché propri dell'uomo sono il limite e la finitezza. La compiutezza di un'esistenza, però, la si può raggiungere, quella sì. E ci sono persone, ci sono vite, che sembrano incaricate di dimostrarlo.

© Walter Veltroni, 2012



Nilde Iotti



Joan Baez è in tour in Italia. Si è esibita l'altra sera all'Auditorium di Roma

La signora con la chitarra Splendido concerto a Roma di Joan Baez, grintosa e lirica

Un repertorio luminoso con i suoi brani e i classici di Donovan, Dylan, Lennon, Costello. Grande lezione di stile e voce ancora bellissima

GIANCARLO SUSANNA
ROMA

IL PALCOSCENICO DELLA CAVEA DELL'AUDITORIUM NON ACCOGLIE SOLTANTO UN SET DI PERCUSSIONI E DUE POSTAZIONI PER VOCI, CHITARRE E UN PIANOFORTE: c'è un divano, c'è una lampada a stelo, come in un tranquillo e accogliente salotto borghese. Se l'intenzione era quella di ricreare un'atmosfera intima e accogliente, l'obiettivo è stato perfettamente raggiunto. Joan Baez viene accolta da un caldissimo applauso di saluto e sorride prima di intonare *God Is God*, la canzone di Steve Earle che apre anche il suo ultimo album, *Day After Tomorrow*. Forse la conoscono in pochi, ma Joan recupera subito con *Be Not Too Hard*, scritta da Donovan su testo del poeta inglese Christopher Logue, e insiste con *Farewell Angelina*. Si dice che Bob Dylan l'abbia composta per lei e su di lei ed è comunque diventata una specie di sigla personale.

Il pubblico è già tutto con questa signora affascinante e lo sarà fino alla fine della serata. «Il cielo sta cambiando colore e io devo andare via», canta, mentre la sera romana ci riserva la consueta, ma non per questo meno suggestiva, sequenza di colori: celeste pallido, verde, blu intenso. Joan accoglie i musicisti della sua piccola band: Dirk Powell, un polistrumentista originario della Louisiana davvero geniale, e Gabriel Harris, un percussionista dal tocco fantasioso e leggero. Non lo sa quasi nessuno - e Joan si guarda bene dal dirlo - ma Gabriel è suo figlio. Ricordate il festival Woodstock? Su quel palcoscenico Joan Baez era incinta di sei mesi proprio di Gabriel. Si tratta di un particolare che la dice lunga sull'understatement della Baez, che ha sempre riservato la sua grinta e la sua energia per le cause in cui crede e per cui si ostina a combattere.

La formazione a tre inanella una serie di canzoni bellissime. *Lily Of The West*, *Scarlet Tide*, opera di Elvis Costello e T Bone Burnett, *With God On Our Side*, *It's All Over Now*, *Baby Blue*, *The Ballad Of Mary*

Intona «Farewell Angelina» Si dice che Dylan l'abbia composta per lei ed è comunque diventata la sua sigla personale

Magdalen (di Richard Shindell), *Jerusalem* (ancora di Steve Earle) e *Hard Times*.

LA PASSIONE PER I NUOVI TALENTI

La nostalgia si affaccia di nuovo con *Catch The Wind* di Donovan - «Tanti, tanti anni fa» sussurra in italiano. *Swing Low Sweet Chariot* e *Un mondo d'amore* (per cui ringrazia Furio Colombo, che gliela fece scoprire) segnano il giro di boa del concerto. Sale sul palco Marianne Aya Omac, una cantautrice francese innamorata del suono latino che è l'ennesima dimostrazione dell'interesse della Baez per i nuovi talenti. Tre canzoni fra cui spicca *Lallorona*, una celeberrima canzone messicana in cui le voci di Marianne e di Joan si intrecciano scatenando l'applauso del pubblico. Esce Marianne e la Baez rende omaggio alla primavera del Nordafrica con una canzone in arabo.

Seguono *House Of The Rising Sun*, *Suzanne* (di Leonard Cohen), *The Boxer* (di Simon & Garfunkel) e un'interminabile sequenza di bis: da *Gracias a la vida* (di Violeta Parra) a *Imagine*, da *Here's To You a Blowin' In The Wind*, passando per l'immane *C'era un ragazzo*.

Sembra proprio che nessuno voglia andare via, che questa serata appena sfiorata dal ponentino non debba finire mai. Non può che esserci la promessa di un ritorno, ma la strada di questo tour è ancora molto lunga e ci sono tante persone che hanno bisogno di questa artista caparbia e determinata. Sarà anche vero che le canzoni non possono cambiare il mondo, ma possono far pensare, possono contribuire a creare legami profondi tra popoli solo in apparenza lontani. Anche per questo si ostina a parlare in un italiano incerto e un po' buffo per spiegare e raccontare quello che canterà. Uno dei tanti esempi dell'impegno di Joan Baez è la sua partecipazione all'album *Occupy This Album*, accanto ad artisti come Patti Smith, Crosby & Nash e Jackson Browne.

Sul piano strettamente musicale colpiscono la padronanza della voce - stupenda anche nelle tonalità più basse, e lo stile limpido ed efficace con la chitarra acustica.

Joan Baez vive con un passato a volte difficile da sostenere e ricordare, ma riesce ancora a proiettarsi nel futuro, a scoprire nuovi talenti - il caso di Marianne Aya Omac, cui ha offerto una vetrina prestigiosa, è in questo senso emblematico - e a regalarci canzoni nuove emozionando chi la ascolta senza pregiudizi o chiusure mentali.

LA MILANESIANA

Oggi Veltroni racconta... e Mario Fortunato parla della «sua» Calabria

«Se ritorno con la memoria alla Calabria delle mie origini, o almeno verso quella parte di me che vi è sepolta dai tardi anni Settanta, ritrovo questa frase dello scrittore inglese Norman Douglas: «In quest'angolo di Magna Grecia la natura si è manifestata con severa parsimonia: roccia e acqua! Ma queste rocce e queste acque sono una realtà, sono la materia di cui è formato l'uomo». Ecco l'incipit dell'intervento che oggi alle 12 tiene Mario Fortunato, uno degli autori che racconteranno la Calabria alla Milanese. Alle 21, il festival ideato e diretto da Elisabetta Sgarbi, dedica la sua serata a «Il viaggio di Nilde Iotti». Parteciperanno Walter Veltroni con «Ritratto di Nilde Iotti» (che anticipiamo in questa pagina), Sergio Claudio Perroni, Roberto Andò, Michela Cescon, Antonio Ballista.

Cinque righe in cronaca

Ma don Remigio l'ha veramente ammazzato il giovane rumeno?

Bolzano, domenica mattina dell'8 luglio Il commissario D'Angio riceve una lettera La firmano ventitré persone per bene (medici, avvocati...) e riaprono un vecchio caso di omicidio

MILA SPICOLA

A BOLZANO FA CALDO ANCHE D'ESTATE. CHI VUOI CHE CI SIA LA DOMENICA MATTINA DELL'8 DI LUGLIO CORRENTE ANNO NEL SUO UFFICIO DA COMMISSARIO CHE ARMEGGIA NON CON UNA PISTOLA MA COL VENTILATORE CHE S'INCEPPA? Ciro D'Angio. Il quale, è palestinese, di Bolzano non è, è abituato al caldo di Taurianova (...ve lo dico io, Calabria, Aspromonte) ma non all'umidità di questa fossa del diavolo dove hanno deciso di costruire le case gli antenati dei bolzanini. D'Angio. Senza l'accento, mi raccomando, ché sbagliano tutti. Le quattro gocce dell'acquazzone di ieri si sono trasformate in fuoco liquido e, su tutte le magnifiche case energeticamente isolate di Bolzano secondo il protocollo Casaklima (lo sa bene perché il tizio che gli ha affittato casa glielo ha promesso: qua non si sente né caldo né freddo) beh, la gloriosa Polizia di Stato di Via Marconi 33 si esime dal protocollo e «Cirò...fa caldo». Epperò si sta bene, dai commissario, non ti puoi lamentare, qua i fattacci sono rari rispetto a Taurianova e l'ultima cosa che ha destato panico e due feriti è stata qualche anno fa l'irruzione di un cervo a piazza delle Erbe. Ogni tanto qualche zuffa tra ragazzi...qualche imbroglio...ma basta così.

«Commissario c'è un fattorino che deve consegnarle sue proprie mani una busta» «Appuntato vieni, reggi sto filo e non lo mollare. Che busta? Prego prego, entri».

Il ragazzo della AchillePièVeloce ha una maglietta che voleva essere gialla. Adesso è giallo bagnato. La prima cosa che vede è un poster abbastanza grande di Gramsci proprio dietro la scrivania sommersa di carte, con scritto grande GRAMSCI, sennò figurarsi se lo riconosceva e, il ragazzo della AchillePièVeloce, pensa subito che quei dannati comunisti sono arrivati pure qua dentro, terroristi e comunisti e non c'è più mondo. Gli risponderebbe Ciro D'Angio che se un operaio della catena di montaggio si fa leghista allora un poliziotto può tranquillamente essere un comunista o no? Siamo nel 2012 e non tutto va come dovrebbe. «Deve mettere una firma qui».

È una busta bianca, normale. «Appuntato, molla sti fili. A sto coso ci pensiamo domani, chiudi la porta quando esci».

«Al commissario D'Angio, Spm» scritto a mano, con l'accento, istintivamente l'avvicina al naso, nessun odore. In piedi, vicino alla finestra, strappa scientificamente il lato minore del rettangolo busta, giusto un bordo e tira fuori i fogli. Sono due fogli e un cd. Una lettera e un elenco numerato di nomi, 23 nomi.

«Commissario D'Angio», senza gentile, egregio, illustre...virgola e accapo, «si ricorda della morte di don Remigio Paoletti?».

Nove anni fa. Commissariato di Lamezia Terme. Cettina Bonocore, che si occupava di pulire la Chiesa come anche della casa adiacente del sacerdote, alle 8.05, aveva cacciato un urlo così forte nel vedere Don Remigio accasciato dentro il confessionale che subito erano accorsi due manovali che stavano sistemando alcune soglie del sagrato. Cettina aveva pensato a un malore, un infarto, ma i manovali lo capirono al volo che il parroco aveva una corda stretta al collo ed era morto. Era un venerdì mattina, se lo ricorda, venne chiamato quasi subito e andò di persona.

Certo che lo conosceva e certo che se lo ricorda-



Il campanile del Duomo di Bolzano

va don Remigio. Non fu un caso facile né banale anche se facile e banale lo divenne dopo. Don Remigio di nemici ne aveva quanti e più degli amici. Non c'era disgrazia sociale dove lui non affondasse l'interesse e l'attività. All'inizio degli anni '80 quando era arrivato da Sondrio assegnato a Lamezia Terme era un quarantenne vigoroso e aveva iniziato a occuparsi, oltre che di anime, anche di tossicodipendenti. Erano fioccate le denunce da parte sua e la pronta risposta sotto forma di scritta poco piace-

...
**È una storia vestita di nero
è una storia da basso impero
è una storia insabbiata
è una storia sbagliata**

vole di fronte casa. Poi erano arrivate le nigeriane. E aveva richiesto e ottenuto tre suore e una casa di quelle confiscate. E lì gli fecero saltare il vespino verde con cui andava in giro. Poi era passato direttamente al pizzo. Non se la comprò mai la macchina free bianco che gli avevano regalato quelli delle poste. Eravamo al 2001. Si sapeva che prima o poi sto prete avrebbe passato qualche guaio più serio. Ma da dove iniziare? Ai funerali si riempì la piazza di gente, non solo di Lamezia, ma vennero da ogni dove, persino da Milano. Gli striscioni di Libera, i magistrati, il discorso del vescovo, il ricordo dei collaboratori e D'Angio stava là ad ascoltare e osservare. Era la seconda assegnazione quella di Lamezia per lui, ci stava da 4 anni ormai, conosceva tutti e tutti conoscevano lui. Si trattava di passarli a rassegna uno a uno per ciascuno ambito possibile delle umane miserie, droga, prostituzione, criminalità.

LA LUNGA ESTATE NERA

Ogni domenica una vicenda ambientata nelle città d'Italia

Bolzano, caserma della polizia, il commissario D'Angio riceve una strana lettera su un vecchio caso di omicidio... Secondo appuntamento con Mila Spicola, insegnante e scrittrice, per la serie domenicale di lettura «Solo cinque righe in cronaca»: una lunga estate nera. Si tratta di racconti che partono da storie vere, piccole notizie pubblicate nelle pagine di cronaca di quotidiani locali. Storie autentiche che l'autrice sviluppa e reinterpreta a suo modo, «vestendole» di particolari, cambiando nomi e luoghi. Ogni settimana troverete come scenario una città del nostro Paese, vera e propria coprotagonista nella vicenda. Un'Italia «pulp», dalle tinte anche fosche, ma dolorosamente autentica.



Come si usa dire, il territorio lo conosceva bene con capi, capetti e luogotenenti connessi. Fu la banalità ad avere la meglio. Dopo il delitto la povera Cettina non si era allontanata dalla Chiesa e dalla casa di don Remigio e continuava a pulire e a pulire, come se lui dovesse da un minuto all'altro arrivare. E invece sarebbe arrivato solo un sostituto, a breve, non l'amato sacerdote. Persino la spesa faceva. Riempiva il frigorifero e poi lo svuotava. Spostando il confessionale per togliere la polvere da dietro, cosa che faceva, puntigliosamente, ogni due mesi, rischiando un'ernia ogni volta, trovò, incastrato e quasi invisibile perché dello stesso marrone ciliegio, un portafoglio.

Andò direttamente al commissariato a portarglielo, Spm pure allora. Era di un rumeno, arrivato da qualche mese, che don Remigio chiamava ogni tanto per farsi aiutare nei lavori pesanti, spostare mobili, trasportare qualcosa, giusto per dargli qualche soldo e farglielo guadagnare piuttosto che elemosinare. Qualcuno si ricordò di averlo visto, giusto quella mattina, là intorno, al bar. Certo, sì, è vero, confermò Cettina, una volta alla settimana si confessava. Certo non era un angioletto, aveva dei precedenti per furto al paese suo e già una volta era stato rimpatriato. Allora c'era sta faccenda dei rumeni, sono in Europa, non sono in Europa?

Arrestato e condannato a 20 anni di carcere, da scontare a Rebibbia. «State mettendo in galera un innocente». Dicono tutti così.

Intanto D'Angio aveva messo nel computer il cd ed era solo una canzone. La stava canticchiando a memoria come colonna sonora di ricordi, quelle immagini, quelle voci, la sua stanza a Lamezia. È una storia da dimenticare, è una storia da non raccontare, è una storia un po' complicata, è una storia sbagliata. Cominciò con la luna sul posto e finì con un fiume d'inchiesta, è una storia un poco scontata, è una storia sbagliata. Evidentemente quella storia qualcuno non l'aveva dimenticata.

«Si ricorda della morte di don Remigio Paoletti? Non fu il rumeno. A Sondrio, dove si occupava dell'oratorio e del torneo di calcio che organizzava la parrocchia per i ragazzi, 30 anni fa, il parroco violentò parecchi di noi. Parecchi. Era giovane e si faceva voler bene. Siamo cresciuti, ci siamo fatti delle posizioni, molti siamo avvocati, medici, professori, dirigenti, industriali piccoli e grandi, come anche operai, falegnami... Due di noi circa 15 anni fa si sono parlati. Era un macigno nella memoria che a tenerlo dentro schiacciava verso il basso. Piano piano hanno cercato altri e li hanno trovati. Siamo arrivati a parlarne: i 23 che legge nell'elenco. Tutti d'accordo. Uno di noi è andato in macchina fin laggiù a Lamezia, ma è come se ci fossimo andati tutti e 23. Tutto previsto e tutto organizzato. Tranne che quel rumeno, giusto quel giorno, giusto qualche minuto prima, si andasse a confessare. Noi lo abbiamo saputo solo a condanna avvenuta. Ogni giorno ciascuno di noi leggeva e legge i quotidiani. L'omicidio del prete era una notizia da prime pagine, poi meno, meno, meno, meno. Ci chetammo un po'. Fino a quel "state mettendo in galera un innocente". È questo il macigno ancora maggiore da sopportare, che pesa di più giorno dopo giorno. Più del clamore che desteremo, più dello scompiglio nelle nostre vite e in quelle dei nostri cari. Siamo 23, abbiamo qualche attenuante, stiamo confessando. Non cerchiamo scuse perché la giustificazione ce la siamo dati da soli tante volte». Accanto a ciascun nome un indirizzo e un numero di telefono.

«Appuntato! Mi chiami i colleghi di Sondrio per favore e me li passi?» È una storia vestita di nero, è una storia da basso impero, è una storia mica male insabbiata, è una storia sbagliata. «Sono il commissario D'Angio, Bolzano...Uè! Collega! Rizzo! Ma dai! A Sondrio...Ma si forse lo sapevo...Sì, sì, io Bolzano, da 4 anni ormai. Non ti vedo da 15 anni Robè! Ma i capelli tu ce li hai? Ahhahahha...Senti c'è una questione. Tu ferie? Ah, ok, quasi quasi...Senti vengo su a parlartene così ci vediamo. Almeno mi godo l'aria condizionata in macchina...Cos'è? E cosa deve essere Robè, lavoro. Un'altra fottutissima storiaccia sconclusionata. Fottutissima. Ma te la racconto a voce. Se parto adesso arrivo per pranzo. Nu piatto di pasta bona si trova a Sondrio?»

Cinecittà, firme per salvarla

Partono gli appelli in rete per sostenere i lavoratori

Continua l'occupazione degli studi di via Tuscolana contro il piano aziendale che prevede lo smantellamento dell'area. Tre dipendenti in sciopero della fame, proiezioni e letture

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

PROIEZIONI ALL'ORA DI CENA, PASSAGGI DI POLITICI (È ATTESO PURE IL MOVIMENTO CINQUE STELLE DI BEPPE GRILLO), QUALCHE ATTORE (L'ALTRO GIORNO GIULIO SCARPATI, LUNEDÌ TOCCHERÀ AD ASCANIO CELESTINI). L'occupazione di Cinecittà è arrivata al quarto giorno. Sul tetto le tende sono ancora lì, riparo per la notte per i lavoratori in sciopero. Sempre lassù, sotto il sole di questi giorni che non risparmia i 40 gradi, senza mai scendere, in tre hanno scelto la strada più dura, quella dello sciopero della fame, consapevoli che questa protesta è «l'ultima spiaggia», come spiega Alessandro Renzi della Rsu, consapevole della difficoltà di questa battaglia. «Se la politica non ci dà una mano - spiega - sarà difficile arrivare a dei risultati. Qui lo scontro, infatti, è con i poteri forti che hanno in mano il paese».

Intanto cominciano a partire le raccolte di firme per «salvare Cinecittà». A quella lanciata dagli stessi lavoratori (potete firmare scrivendo augusta.galeotta@gmail.com) hanno aderito, tra gli altri Dario Fo, Franca Rame, Roberto Vec-

chioni ed è «rilanciata» dal blog di Sabina Guzzanti. Da ieri è attiva anche quella dell'Associazione Articolo 9 (<http://www.artnove.org/index.php>). Mentre nelle prossime ore sarà in rete anche la raccolta di firme organizzata dall'Anac, la storica associazione degli autori. Una sua delegazione con Citto Maselli ed Ettore Scola è attesa a via Tuscolana martedì in mattinata. Mentre Scola sarà lì anche lunedì pomeriggio insieme a Vincenzo Vita del Pd che è riuscito a spuntare al ministro Ornaghi una «indagine conoscitiva» sulla questione, affidata alla segretaria generale del Mibac, Antonia Pasqua Recchia. Sarà lei, insieme al direttore generale cinema, Nicola Borrelli ad incontrare i lavoratori martedì nel pomeriggio.

La vertenza, lo ricordiamo, è contro il piano aziendale di Luigi Abete, ai vertici di Cinecittà Studios, nonché di Bnl, che prevede lo smantellamento definitivo dell'ex «fabbrica dei sogni». A partire dalla cementificazione dell'area, tra alberghi, garage e centri benessere. Passando dall'esternalizzazione di una cinquantina di dipendenti al parco sulla Pontina, fino all'affitto della Digital Factory all'americana Deluxe.



Il set di «Rome» in una foto di Greg Crewdson, autore di una serie sulla decadenza di Cinecittà

Uno «spacchettamento», dunque, rivelatore delle vere intenzioni che sono dietro al piano industriale, presentato dall'azienda come strumento di rilancio.

DIFFICILE LA MOBILITAZIONE

Una battaglia durissima, dunque, che trova però difficoltà ad uscire fuori dalle mura di via Tuscolana. Nonostante, sia chiaro, vada ben al di là della semplice difesa dei posti di lavoro (si tratta di 250 persone), ma riguardi un luogo simbolo della cultura italiana. Il secondo marchio made in Italy, dopo la Ferrari, a godere ancora oggi del prestigio internazionale.

Questa volta, infatti, non sembra scattare, come è accaduto in altre occasioni, la «mobilitazione istantanea» di intellettuali, addetti ai lavori e

rappresentanti della cultura e dello spettacolo. «In generale - spiega Stefania Brai di Rifondazione - è come se fosse scattato un meccanismo di delega per cui si lascia alle istituzioni e al ceto dirigente la soluzione dei problemi che pure riguardano i beni comuni. Come lo è a tutti gli effetti Cinecittà». Per i lavoratori, invece, la questione è molto più semplice: «Chi di questo mondo si metterebbe contro Abete o De Laurentiis (n.d.r. tra i proprietari degli Studios)?», si chiedono in molti.

La vertenza comunque continua. E martedì in mattinata è atteso un incontro aperto alla Camera sul tema. «Per una volta - spiega ancora Vincenzo Vita - saremo noi politici a stare in piazza con le bandiere, mentre saranno i lavoratori ad essere ascoltati». Staremo a vedere.



Videonews CHALLENGE 2012

TM News, agenzia di stampa leader nell'informazione digitale, rinnova e rilancia il progetto Videonews Challenge coinvolgendo le scuole di giornalismo italiane.

Quest'anno, infatti, Videonews Challenge è riservato esclusivamente agli studenti di giornalismo delle scuole che hanno dato l'adesione e che sono qui menzionate, per dare modo ai futuri professionisti di esprimersi nel campo della video informazione. La redazione di TM News selezionerà i migliori tre lavori pervenuti entro il 31 ottobre 2012 e li pubblicherà sul suo sito, mentre alla scuola che avrà prodotto complessivamente i migliori servizi verrà riconosciuta una borsa di studio per il prossimo anno accademico.

Un grazie alle scuole che hanno aderito e un grande in bocca al lupo a tutti gli studenti che parteciperanno!

www.tmnews.it/videonewschallenge

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA

IULM
Libera Università di Lingue e Comunicazione

LUMSA
Università

Master in Giornalismo
di Torino

TM
news

L'Avana e Pechino scatti del disincanto

Un libro di foto dedicato ai due Paesi simbolo delle macerie del comunismo



È «Doppio rosso» di Neige De Benedetti
Vagabondaggio tra Cuba e Cina dove le periferie, le solitudini e la povertà sono le stesse che vediamo nelle nostre Napoli o Catania



DOPPIO ROSSO CINA CUBA
Fotografie di Neige De Benedetti
Testi di Adriano Sofri e Giampaolo Visetti
pagine 168, euro 30
Skira

GIUSEPPE MONTESANO

L'ESOTICO? BEATI QUELLI CHE CI CREDONO, PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEL TURISMO. MA PER I TURISTI AFFASCINATI DALLA DIVERSITÀ PERDUTA, I TURISTI DISINCANTATI CHE SIAMO TUTTI, LA VERA IROANIA È QUELLA DI PARTIRE PER TROVARSI SEMPRE A CASA, NELL'ODIATO «AT HOME». SI VA ALL'AVANA O A PECHINO, MOLTO LONTANO DA QUI, E CI SI RITROVA NEL PIÙ VECCHIO DEI MONDI POSSIBILI. È UN

SOGNO? È un incubo? È solo ciò che accade nella realtà e in *Doppio Rosso*, un libro di fotografie a colori di Neige De Benedetti pubblicato da Skira, vagabondaggio tra Cuba e Cina di una fotografa giovanissima ma che ha già un suo sguardo sulle cose. Ma perché le vie fatiscenti e incantate dell'Avana sembrano le stesse di Palermo e Catania? E perché le periferie nuovissime ma decadute e mostruose di Pechino sono uguali alle periferie sciatte di Roma o Napoli? Com'è possibile che la vecchia cubana sia gemella della vecchia napoletana nel vicolo?

Si vaga in *Doppio Rosso* curiosi e inquieti, e ci viene incontro una Cina remotissima dai film su imperatori e cortigiane raffinate che vivono tra lumi rossi e sete fruscianti: questa di oggi è una Cina di vecchi ai margini della società, e di giovani che se non hanno il triciclo a motore non saranno accettati come mariti e moriranno scapoli; è una Cina di pipistrelli e banchi da seta arrostiti in strada, e di periferie con appartamenti così piccoli da spingere la gente, come nei bassi di Napoli, a vivere all'aperto: ma l'aperto a Shanghai e a Pechino è divorato dal traffico, dal frastuono, dalla polvere delle costruzioni perpetue, dall'infernale ritmo della crescita.

ESSERI UMANI IN PRIMO PIANO

De Benedetti ritrae sempre esseri umani in primo piano, e in una serie di finte foto turistiche cerca rivelazioni, lascia spazio alle cose quotidiane: al banchetto colmo di cianfrusaglie, al negozio traboccante di merci, agli stracci alle finestre, alla gente sugli usci, al gioco della campana disegnato col gesso, alla luce arida di un sud eterno, alle crepe nei muri, alle rughe dei vecchi, ai sorrisi che si accendono anche in mezzo al caos e alla polvere: come quello che risplende, fuori del tempo, negli occhi di una bellissima vecchia cinese con il viso ricamato dagli anni. Ma è soprattutto a Cuba che quel sorriso appare più spesso, tra le macerie del

Quanti spettri aleggiano. Sono quelli delle rivoluzioni morte? No, quelle sembrano estinte da secoli, e questi sono fantasmi

socialismo reale, i negozi da neorealismo italiano, il Malecòn stupendo, le donne belle e giovani e quelle belle e vecchie, in mezzo ai segni di una civiltà lenta e di una povertà che non si capisce come sia vissute con tanta grazia. L'esotico? In *Doppio Rosso* si è inabissato, ed è grande merito di questo sguardo averlo fatto sprofondare insieme a tutte le vedute fasulle a uso tour operator, permettendo al *bric-à-brac* di vite umane e luoghi ormai universali di salire in scena ad accennare a quelli che forse sono i futuri possibili del mondo globale. Quanti spettri aleggiano in queste fotografie! Sono quelli delle rivoluzioni morte? No, quelle sembrano estinte da secoli, e questi sono fantasmi contemporanei, impastati nella cenere e nel sudore di milioni di vivi resi spettrali dal capitalismo liberista-comunista del formicaio cinese, generati da un malessere che non si manifesta se non attraverso ombre e malefici. *Doppio Rosso* ci porta anche a Lhasa, nel Tibet invaso dalla Cina, e ci mostra i soli veri vivi: i tibetani, che per opporsi all'invasione si nutrono come i loro padri di latte di yak e bacche, scelgono di restare fedeli a se stessi e non agli ipermercati e alle banche dei dominatori. Dominatori? I cinesi che lavorano sedici ore al giorno? Le facce dei cinesi costretti ad emigrare per popolare il Tibet sono alienate e sconfitte, e nelle cabine telefoniche sembrano prigionieri della nostalgia di casa, una casa devastata dal ritmo dell'edilizia cinese che distrugge per ricostruire, distrugge per durare poco, distrugge per guadagnare molto. Guadagnano molto tutti? No. Nel Paese che sbandiera ancora Mao e la Rivoluzione, l'uguaglianza è assente, e il controllo mediatico è assoluto. Eppure in questo mondo che sembra implodere e crollare, la vita resiste: e Neige De Benedetti sa ritrarla nel momento in cui essa è più normale, il momento che si ripete ogni giorno ma che è unico, il momento che a Calcutta, nelle Borgate, a Secondigliano o a Shangri La, è sempre lo stesso.

Il momento in cui appare l'estrema resistenza dell'umano, non in maniera eroica, ma minuscola: appare nei volti di vecchie che fanno poveri oggetti per sopravvivere, ma sanno sorridere; di uomini e donne che vendono pesci e pani per pochi spiccioli, ma sanno oziare; di ragazze innamorate e bambini stupiti: è un istante che, se sapessimo leggerlo dentro il nostro stesso corpo, potrebbe capovolgere la struttura di ingiustizia che regge questa civiltà che si ritiene la sola possibile. Non servono rivoluzioni e sangue, ma l'attimo in cui ci scopriamo uguali all'altro, a ogni altro, e poi farlo durare, quell'attimo, e costruire su di esso, non sul vuoto del denaro glorificato dalla menzogna: costruire sulla vita, non sulla morte.



Le icone: Mao e Che Guevara, da «Cina e Cuba» di Neige De Benedetti

I ricchi e i poveri della cultura

Il baratro che separa le risorse statali da quelle per le fondazioni

Paradossi Il direttore artistico della Scala percepisce un milione di euro l'anno e il direttore degli Uffizi 1700 euro al mese... ci vorrebbe un miglior impiego degli investimenti pubblici

LUCA DEL FRA
ROMA

LA NOTIZIA CHE STÉPHANE LISSNER ABBA UN COMPENSO DI OLTRE UN MILIONE DI EURO COME SOVRINTENDENTE E DIRETTORE ARTISTICO DEL TEATRO ALLA SCALA HA LASCIATO UN VIVACE STRASCICO DI POLEMICHE. IN CLIMA DI UNA «SPENDING REVIEW» CHE TAGLIA I SERVIZI PRIMARI, IL TEMA È OVVIAMENTE CALDO, e reso più urgente dal rischio di un notevole esborso in conseguenza della Legge 122 del 2010, voluta da Tremonti, che al contrario penalizza le istituzioni culturali me-

die impedendogli di dare lo stipendio ai loro presidenti.

Argomenti apparentemente diversi, per un unico paradosso, tutto italiano: in un paese dove per la cultura si spende pochissimo e spesso si spreca, la *spending review* non si può limitare a qualche taglio, all'accorpamento e la soppressione di alcune direzioni generali del Ministero - come la Valorizzazione -, e al prepensionamento di qualche dirigente, ottenuto poi sospendendo quella riforma pensionistica che il Governo ha imposto agli italiani. Servirebbe invece una vera revisione di spesa, insomma un miglior impiego dei pochi investimenti pubblici rimasti alla cultura dopo vent'anni di tagli.

Casi come quello della Scala, anche se meno

...
Il motivo della disparità è che teatri lirici o festival possono decidere i propri emolumenti in nome della managerialità

eclatanti, da noi si sprecano: per dirigere il Festival dei 2 Mondi, durata una ventina di giorni, Giorgio Ferrara percepisce 180 mila euro, nonché altri 25 mila per lo «housing del Presidente» come recita il bilancio 2011, vale a dire per la casa. Il sovrintendente dell'Opera di Roma, Catello De Martino percepisce 250 mila euro, poco meno del presidente degli Stati Uniti Barack Obama, una cifra molto alta ma non diversa da quella di altri sovrintendenti italiani. Senonché al suo fianco ha un direttore artistico, Alessio Vlad, che costa 140 mila euro e un direttore generale che ne costa altri 170 mila: oltre mezzo milione di euro per dirigere un teatro che non brilla certo per attività.

Difficile non farsi prendere dall'indignazione considerando che il direttore di un museo dello Stato dell'importanza degli Uffizi o della Galleria Borghese non arriva a prendere 1700 euro al mese. Il motivo di questa disparità è che quei musei sono dello Stato, mentre i teatri lirici o i Festival e altre istituzioni culturali sono delle oramai famigerate Fondazioni culturali, di diritto privato che possono decidere i propri emolumenti, in nome di un manageria-

lismo talvolta arrogante. Tuttavia sono istituzioni dove, anche con il positivo apporto economico dei privati, lo Stato resta il maggior azionista, cioè mette più soldi di tutti, e andrebbero aggiunti i finanziamenti di Regioni, Province e Comuni, anche questi danaro pubblico.

A fronte di questa situazione, per molte altre istituzioni culturali invece la legge 122 del 2010 fa secco divieto di dare un compenso al presidente e agli altri componenti dei CdA, pena la perdita dei finanziamenti statali. Provvedimento singolare, escogitato da Tremonti per contenere la spesa pubblica, poco utile e incomprensibile vista la franchigia spendereccia per i più grandi. Oggi l'esito rischia di essere opposto al previsto: molti presidenti di queste istituzioni infatti, hanno responsabilità legali e amministrative e quindi hanno svolto un vero lavoro, continuando a farlo pur non prendendo emolumenti in attesa di una seppure tardiva respicenza del Governo. Che non è arrivata. Anzi ad alcuni è stato addirittura chiesto di dare indietro i compensi ricevuti tra la promulgazione della legge 122 e la sua applicazione. Molti si stanno rivolgendo ai tribunali del lavoro e non è difficile prevedere l'esito: non solo non dovranno restituire quanto già avuto, ma si vedranno riconosciuto il loro ruolo dirigenziale e quindi emolumenti assai più cospicui di quelli che percepivano.

«È del tutto evidente che questa disparità di trattamento tra le grandi istituzioni e le altre, legalmente non proprio ineccepibile, invece che risparmi porterà ulteriori esborsi, in parte anche pubblici. Da una parte sarebbe quindi urgente permettere a tutti di pagare i dirigenti che hanno compiti reali e non solo onorifici, dall'altra porre un limite ai compensi dirigenziali di tutte le istituzioni culturali che percepiscono soldi pubblici, a meno che non vogliano rinunciare a questi finanziamenti. Un tetto che valga anche per i doppi e tripli incarichi, altro vezzo dell'italica cultura, in modo da evitare che pochi accumulino redditi faraonici, per lo più fatti di danaro pubblico».

...
Bisognerebbe porre un limite ai compensi dirigenziali e un tetto che valga per i doppi e i tripli incarichi



Firenze, uno scorcio degli Uffizi

I SOLITI TAGLI...

Prepensionamenti, accorpamenti delle direzioni e delle sovrintendenze, dismissione del patrimonio immobiliare - e qui, tra tanti, frigge il caso Cinecittà: spiace constatare che la *spending review* nella cultura si riduca ai soliti tagli lineari, senza conoscenza del settore. Privo di particolari strategie di lunga durata il provvedimento colpirà duro un Ministero che negli ultimi 10 anni è stato punito da notevoli decurtazioni economiche e di personale, malgrado le sue competenze siano ampliate al paesaggio. L'ultimo messaggio del governo è che i tagli siano demandati a future circolari e regolamenti interni ai dicasteri: insomma, scannatevi tra voi. Quando il capogabinetto del ministro Ornaghi, Salvatore Nastasi, ha fatto presente che non si sarebbe potuto garantire il funzionamento delle Sovrintendenze, la squadra della *spending review* ha risposto che si potevano accorpate con le prefetture. Così poi i restauri li affidiamo alla polizia municipale. E perfino lui, quel Nastasi rotto a ogni esperienza e che ne ha viste di tutti i colori, ha avuto un soprassalto.

... E QUELLI RECENTI

Via Arcus, via la Fondazione Valore Italia e via tanti altri. La scure montiana colpisce molte aziende partecipate o di proprietà dello Stato mettendole in liquidazione, cosa in realtà non proprio legalmente ineccepibile poiché si tratta di società di diritto privato. Altra tecnica è l'accorpamento, ma stupisce in tanto furore risparmiatorio che in alcuni casi, come la Sace accorpata alla Cassa depositi e prestiti, venga mantenuta una onerosissima dirigenza. Ma gli effetti imprevedibili arrivano dalla soppressione delle società strumentali che non svolgono servizio diretto ai cittadini appartenenti a Regioni, Province e Comuni. Se le società deputate alla raccolta rifiuti per esempio permangono, in una città come Roma rischiano di dover chiudere società come Zetema, che gestisce le biglietterie e i servizi dei musei, con il risultato della chiusura di questi ultimi. Si tratta di società come Risorse per Roma che gestisce servizi tecnici fondamentali, che l'amministrazione capitolina ha dismesso ed esternalizzato in nome di un efficientismo managerialista.

La crisi e i tecnici

Come addolcire la pillola dei tagli

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

● **GLI STRILLONI CHE VENDEVANO I GIORNALI PER LA STRADA ORMAI SI VEDONO SOLO NEI VECCHI FILM**, ma ci sono gli strilli dei tg, che «vendono» le notizie con tale enfasi da far sembrare il più truci dei delitti quasi un invito a nozze.

Tutto serve per tenere gli spettatori fissi sulla rete ed evitare che vadano girovagando da un tg all'altro in cerca di emozioni, che, come noto, contano più delle notizie. Soprattutto in politica, dove hanno fruttato quasi un ventennio di berlusconismo spinto e ancora ne portiamo i segni. I più dolorosi dei quali sono gli effetti della crisi economica, affidati in gestione sembra temporanea ai cosiddetti tecnici, che all'inizio erano quasi muti. Ovvero incuranti dei meccanismi di comunicazione in cui Berlusconi era considerato maestro (dai suoi dipendenti). Oggi però anche i professori parlano, annunciano e necessariamente smentiscono. Il più loquace in tv è il noto Polillo, capace di approssimazioni indi-

spendenti e gaffe clamorose quasi quanto quelle di Mike Bongiorno. La prima a farsi notare, però, quando ancora i signori tecnici erano sconosciuti ai più, è stata la ministra Fornero che ha iniziato piangendo e continuando facendo piangere gli altri. Mentre il premier Mario Monti ha adottato uno stile «elettronico» (secondo l'imitazione di Maurizio Crozza), temperato da molta ironia. Ma quel che conta non è tanto lo stile dei singoli, quanto il metodo generale per far arrivare a noi teleutenti le informazioni. Un giorno minacciano di chiudere i piccoli ospedali, il giorno dopo li salvano. Un altro giorno ti annunciano un taglio di 200 milioni alle università pubbliche a tutto vantaggio di quelle private e, mentre ancora stai schiumando di rabbia, scopri che tutto resta come prima. Cosicché, alla fine, prevale il sollievo. Come se uno ti allungasse un pugno e poi, invece, ti desse uno schiaffetto. Ma quando impareranno a tenere le mani a posto?

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: bel tempo soleggiato ed estivo ovunque. Qualche isolato rovescio sulle Alpi. Più caldo.

CENTRO: cieli sereni e clima caldo su tutti i settori. Temperature invariate con massime tra 30 e 36 °C.

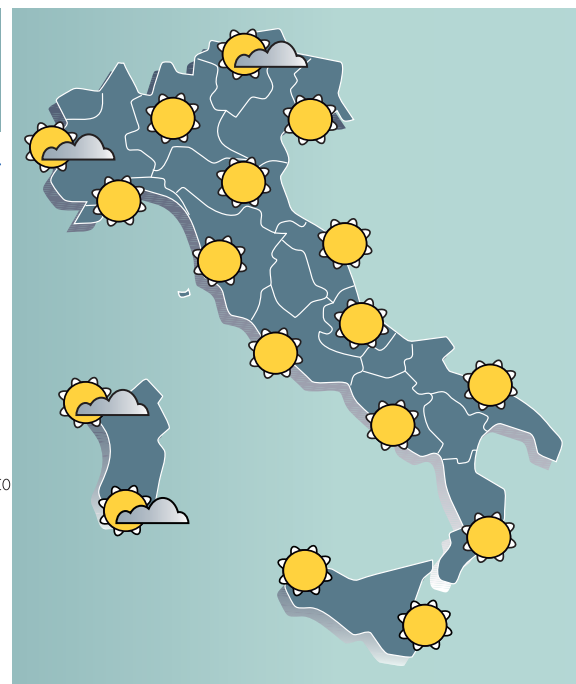
SUD: tanto sole e caldo in aumento. Temperature massime tra 31 e 37 °C, punte fino a 38 °C.

Domani

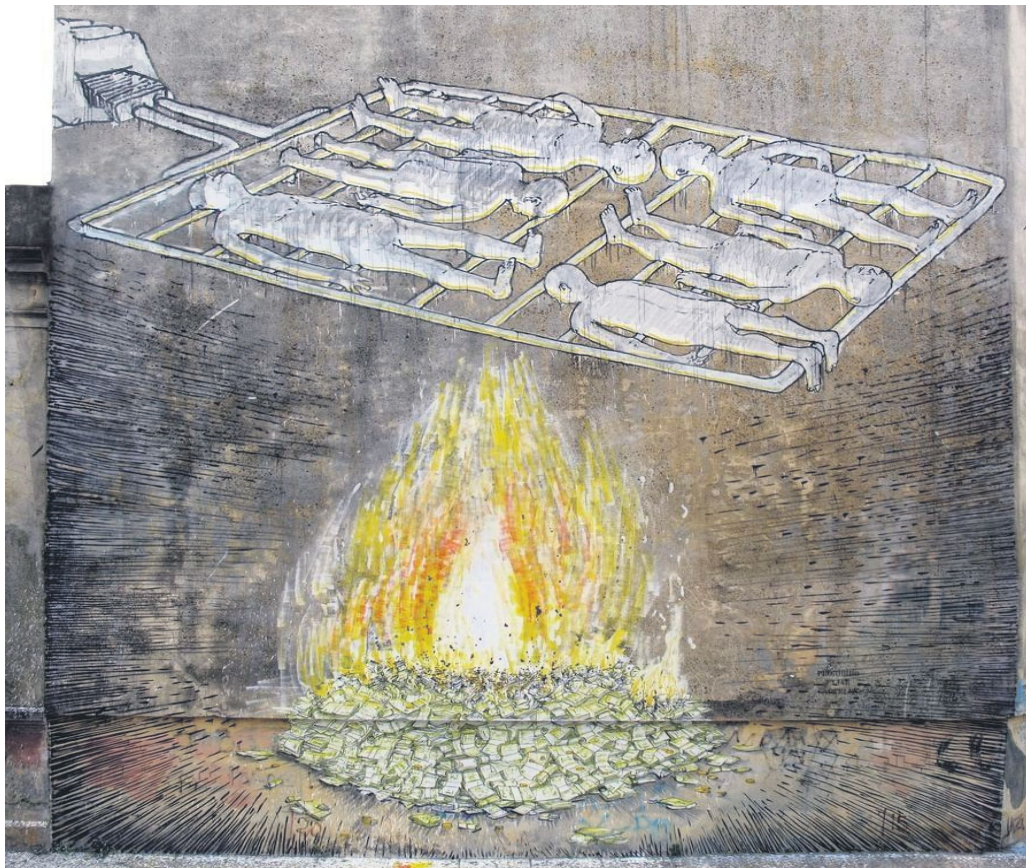
NORD: temporali sulle Alpi orientali, Alto Adige, rari su alta Lombardia. Sole e caldo altrove.

CENTRO: bella giornata estiva con sole ovunque. Temperature in aumento con massime tra 31 e 37 °C.

SUD: sole e caldo intenso su tutti i settori. Temperature massime tra 32 e 37° ma punte fino a 39 °C.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.20: Un passo dal cielo Serie Tv con T. Hill. Tornano le indagini dell'uomo dei boschi, alias il comandante Pietro.</p>	<p>21.05: N.C.I.S. Los Angeles Serie Tv con C. O'Donnell. Deeks è impegnato in una delicata operazione sotto copertura.</p>	<p>21.00: Kilimangiaro Rubrica con L. Colò. I telespettatori saranno accompagnati alla scoperta di mete insolite e sconosciute.</p>	<p>21.10: Sfilata d'amore e moda Show con E. Folliero. Come ogni anno grandi artisti calcheranno il palcoscenico di Comacchio.</p>	<p>21.16: Sms - Sotto mentite spoglie Film con G. Panariello. Per Tommasola la vita matrimoniale è soddisfacente, per la moglie monotona.</p>	<p>21.10: Archimede - La scienza secondo Italia 1 Show con N. Torielli. Potrete fare incredibili viaggi nella vastità della natura.</p>	<p>21.10: Missione Natura Documentario con V. Venuto. Alla scoperta della natura insieme all'avventuroso presentatore.</p>
<p>08.00 TG 1. Informazione 08.20 Easy Driver. Reportage 09.00 TG 1. Informazione 09.05 La casa del guardaboschi. Serie TV 09.50 Tg1 L.I.S. Informazione 09.55 Linea Verde Orizzonti Estate. Informazione 10.30 A Sua immagine. Religione 10.55 Santa Messa Religione 12.00 Recita dell'Angelus da Castelgandolfo. Religione 12.20 Linea verde Estate. Attualità 13.30 TG 1. Informazione 14.00 Gran Premio di Gran Bretagna di Formula 1. TG 1. Informazione 16.30 Quattro giorni in Toscana. Film Commedia. (2008) Regia di Michael Keusch. Con Eva Habermann, Steffen Groth. 18.00 Il Commissario Rex. Serie TV 18.50 Reazione a catena. Show. 20.00 TG 1. Informazione 20.35 Rai Tg Sport. 20.40 Techetechetè. Rubrica 21.20 Un passo dal cielo. Serie TV Con Terence Hill, Enrico Ianniello, Gaia Bermani, Katia Ricciarelli. 23.25 Speciale Tg1. Informazione 00.30 TG 1 - NOTTE. Informazione 00.55 Testimoni e Protagonisti Ventunesimosecolo. Rubrica 02.10 Sette note. Rubrica 02.30 Così è la mia vita... Sottovoce. Talk Show.</p>	<p>07.00 Cartoon Flakes weekend. Cartoni Animati 09.00 Battle Dance 55. Show. 09.50 Automobilismo: Numero 1. Rubrica 09.55 Automobilismo - GP2. Evento 11.00 RaiSport Numero 1 GP. Informazione 11.20 La nave dei sogni - Cile e Isole di Pasqua. Film Documentario. (2002) Regia di Michael Steinke. 13.00 Tg2 giorno. Informazione 13.45 Il commissario Herzog. Serie TV 14.45 Delitti in Paradiso. Serie TV 15.45 La fine della canzone. Film Thriller. (2011) Regia di Hans Werner. Con Fritz Wepper, Sophie Wepper. 17.35 Ringer. Serie TV 19.35 Il Clown. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione 21.05 N.C.I.S. Los Angeles. Serie TV Con Linda Hunt, LL Cool J, Chris O'Donnell. 21.50 Ringer. Serie TV Con Sarah Michelle Gellar, Kristoffer Polaha, Ioan Gruffudd. 23.20 La Domenica Sportiva Estate. Informazione 00.30 TG 2. Informazione 00.50 Protestantesimo. Rubrica 01.20 Hawaii Five-0. Serie TV</p>	<p>07.00 Wind at my back. Serie TV 07.50 Torna! Film Drammatico. (1954) Regia di Raffaello Matarazzo. Con Amedeo Nazzari, Yvonne Sanson. 09.20 Totò, Peppino e le fanatiche. Film Comico. (1958) Regia di Mario Mattoli. Con Totò, Peppino De Filippo. 10.50 Agente Pepper. Serie TV 11.40 TGR RegionEuropa. Reportage 12.00 TG3. Informazione 12.25 TeleCamere. Informazione 12.55 Prima della Prima. Evento 13.25 Passpartout. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 14.55 Rai Sport Ciclismo: Tour de France. 8ª tappa: Belford - Porrentruy. Tour Replay. Rubrica 17.30 Tour Replay. Rubrica 18.10 I misteri di Murdoch. Serie TV 19.00 TG3. / TG3 Regione. Bloob. Rubrica 20.00 Pronto Elisir. Rubrica 21.00 Kilimangiaro. Rubrica Con Licia Colò. 23.15 Tg3. Informazione 23.25 Tg Regione. Informazione 23.30 Cosmonauta. Film Commedia. (2009) Regia di Susanna Nicchiarelli. Con Sergio Rubini, Claudia Pandolfi, Susanna Nicchiarelli. 00.00 Tg3. Informazione 00.10 TeleCamere. Informazione 01.50 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p>	<p>07.30 Vita da strega. Serie TV 08.30 Ti racconto un libro. Rubrica 08.50 Slow tour. Show. Conduce Syusy Blady, Patrizio Rovarsi. 09.25 Correndo per il mondo. Reportage 10.00 S. Messa. Religione 11.00 Pianeta mare. Reportage 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Melaverde. Rubrica 13.20 Pianeta mare. Reportage 14.02 Donnavventura. Rubrica 14.42 Strani compagni di letto. Film Commedia. (1955) Regia di Melvin Frank. Con Rock Hudson. 15.29 Tgcom. Informazione 15.32 Navigare informati. Informazione 16.37 Si può fare...amico. Film Western. (1972) Regia di Maurizio Lucidi. Con Bud Spencer. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Colombo. Serie TV 21.15 Sfilata d'amore e moda. Show. Con E. Folliero. 23.30 Cinema festival. Show. 23.35 Arancia meccanica. Film Grottesco. (1971) Regia di Stanley Kubrick. Con Malcolm McDowell, Patrick Magee, Michael Bates. 01.17 Tg4 - Night news. Informazione 01.27 Meteo. Informazione 02.25 Ieri e oggi in tv Special. Rubrica</p>	<p>08.00 Tg5 - Mattina. Informazione 08.51 Circle of life. Serie TV 10.51 Tgcom. Informazione 11.10 Amanda. Film Commedia. (1996) Regia di Bobby Roth. Con Kieran Culkin, Dennis Haysbert, Alice Krige. 13.00 Tg5. Informazione 13.40 Il peccato e la vergogna. Serie TV 16.00 Rosamunde Pilcher: I giorni dell'estate. Film Sentimentale. (1995) Regia di Hans-Jürgen Tögel. Con Iris Junik, Diego Wallraff, Ralf Lindermann. 16.54 Tgcom. Informazione 18.00 Baciati dall'amore. Serie TV 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Speciale Tg5. Informazione 21.16 Sms - Sotto mentite spoglie. Film Commedia. (2007) Regia di Vincenzo Salemme. Con Vincenzo Salemme, Giorgio Panariello, Luisa Ranieri. 22.10 Tgcom. Informazione 23.01 Mari del sud. Film Commedia. (2001) Regia di Marcello Cesena. Con Diego Abatantuono, Giulia Steigerwalt, Victoria Abril. 23.55 Tgcom. Informazione</p>	<p>07.00 Mowgli - Il ragazzo della giungla. Serie TV 07.40 Cartoni Animati. 11.05 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. Germania Moto2. Sport 12.10 Studio aperto. Informazione 12.20 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. Germania MotoGP. Sport 14.30 Campionato Mondiale Motociclismo - Gara G.P. Germania Moto3. Sport 15.30 Save the last dance. Film Drammatico. (2001) Regia di Thomas Carter. Con Julia Stiles. 17.45 Friends. Serie TV 18.30 Studio aperto. Informazione 19.00 La Vita secondo Jim. Serie TV 19.30 Senti chi parla adesso. Film Commedia. (1993) Regia di Tom Ropelewski. Con John Travolta. 20.27 Tgcom. Informazione 20.30 Meteo. Informazione 21.25 Archimede - La scienza secondo Italia 1. Show. Conduce Niccolò Torielli. 00.25 Confessione reporter. Informazione 01.55 Studio aperto - La giornata. Informazione 02.10 Media shopping. Shopping Tv 02.25 L'inventore di favole. Film Drammatico. (2003) Regia di Billy Ray. Con Hayden Christensen, Peter Sarsgaard, Chloë Sevigny.</p>	<p>07.00 Omnibus Estate 2012. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 10.00 Ti ci porto io (R). Rubrica 11.40 Totò contro il pirata Nero. Film Comico. (1964) Regia di Fernando Cerchio. Con Totò, Mario Petri, Aldo Giffurré. 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 Salomone e la regina di Saba. Film Biblico. (1959) Regia di King Vidor. Con Gina Lollobrigida, Yul Brynner. 17.10 The District. Serie TV 18.00 Movie Flash. Rubrica 18.05 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Cash Taxi. Game Show 21.10 Missione Natura. Documentario Conduce V. Venuto. 23.15 Tg La7. Informazione 23.20 Tg La7 Sport. Informazione 23.25 L'incarico. Film Spionaggio. (1997) Regia di Christian Duguay. Con Aidan Quinn. 01.40 Movie Flash. Rubrica 01.45 Perché proprio a me?. Film Commedia. (1989) Regia di Gene Quintano. Con Christopher Lambert.</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News - Interv. Charlize Theron. Rubrica 21.10 Soul Surfer. Film Azione. (2011) Regia di S. McNamara. Con A. Robb D. Quaid. 23.05 Grande, grosso e... Verdone. Film Commedia. (2008) Regia di C. Verdone. Con C. Verdone C. Gerini.</p>	<p>21.00 L'isola del tesoro. Film. (2011) Regia di S. Barron. Con E. Wood E. Izzard. 00.10 Una pazza giornata a New York. Film Commedia. (2004) Regia di D. Gordon. Con M. Olsen A. Olsen. 01.45 Belli d'estate. Rubrica 02.05 Rat Race. Film Commedia. (2001) Regia di J. Zucker. Con W. Goldberg J. Cleese.</p>	<p>21.00 Il ventaglio segreto. Film Drammatico. (2011) Regia di W. Wang. Con L. Bingbing J. Ji-Hun. 22.50 Due cuori e una provetta. Film Commedia. (2010) Regia di J. Gordon, W. Speck. Con J. Aniston J. Bateman. 00.35 L'uomo delle stelle. Film Drammatico. (1995) Regia di G. Tornatore. Con S. Castellitto L. Gullotta.</p>	<p>18.45 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.10 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati 19.35 Young Justice. Serie TV 20.00 Ninjago. Serie TV 20.25 Redakai: Alla conquista di Kairu. Cartoni Animati 20.50 Adventure Time. Cartoni Animati 21.15 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Miti da sfatare. Documentario 19.00 Top Gear USA. Documentario 20.00 Deadliest Catch. Documentario 21.00 La febbre dell'oro: Mare di Bering. Documentario 22.00 L'ultimo sopravvissuto. Documentario 23.00 Come è fatto. Documentario 23.30 Come è fatto. Documentario</p>	<p>19.00 Lorem Ipsum - Best Of. Attualità 19.30 Shuffolato 2.0. Rubrica 20.30 The Middleman. Serie TV Con Matt Keeslar, Natalie Morales, Mary Pat Gleason. 21.30 DJ Stories - Labels. Reportage 22.30 Living In America. Reportage 23.30 Iconoclasts. Reportage</p>	<p>20.20 Ragazzi in gabbia. Docu Reality 21.10 Il Testimone. Reportage 21.30 Il Testimone. Reportage 22.00 Il Testimone. Reportage 22.20 Il Testimone. Reportage 22.50 True Life. Reality Show. 23.40 Speciale MTV News: Story Of The Week. Informazione</p>



Un graffito di Blu

Un'altra finanza è possibile

Le proposte di due economisti per liberarsi dal «giogo»

L'anticipazione Idee e suggestioni per pensare e progettare forme nuove di mercato non più tiranniche ma cooperative

MASSIMO AMATO
LUCA FANTACCI

LA RENDITA HA COMPRESSO SALARI E PROFITTI. L'IRRIDIMENTO DEL CAPITALE IN CAPITALE FINANZIARIO, ALLA RICERCA DELLA CERTEZZA DEI PROPRI RENDIMENTI, ha richiesto la flessibilizzazione del lavoro. Da qui il carattere odioso della nuova ricchezza, giacché si tratta di una ricchezza immeritata. Da qui anche la disuguaglianza crescente nella distribuzione del reddito. E la crescita ipertrofica dell'indebitamento per compensare la mancanza di reddito. E così via, in un circolo vizioso.

La finanza ha usurpato lo spazio della politica perché il mercato ha occupato lo spazio della finanza. Il liberalismo aveva tradizionalmente difeso il mercato dalla politica, la tradizione democra-



COME SALVARE IL MERCATO DAL CAPITALISMO
Idee per un'altra finanza
Massimo Amato e Luca Fantacci
pagine 200
euro 17,00
Donzelli - Saggine

tica ha difeso la politica dal mercato.

Nessuno, in questi anni, si è preoccupato di difendere la finanza dal mercato, e l'economia di mercato dal capitalismo. Invece vale la pena dirlo: la finanza, propriamente intesa, è sociale. Essa ha a che fare con la relazione fra debitore e creditore. Per questo motivo, mettere in discussione i mercati finanziari non significa affatto autorizzare la criminalizzazione incondizionata delle banche e delle borse. Per quanto psicologicamente comprensibile in momenti di grande sofferenza sociale, questo modo di procedere non va alla ricerca delle cause, e nemmeno di tutte le colpe. Si accontenta di capri espiatori. A costo di apparire impopolari, dobbiamo dirlo nella maniera più semplice: il colpevole non è «qualcun altro», giacché i mercati finanziari siamo tutti noi,

nella misura in cui condividiamo, socialmente e individualmente, i presupposti antisociali del loro funzionamento. In questo odioso regime dei creditori siamo tutti implicati. Innanzitutto, perché siamo tutti creditori: basta avere un conto in banca per contribuire a creare quella pressione sul debitore che può diventare intollerabile.

Ma soprattutto, e più profondamente, perché anche chi non investe in borsa, talvolta perfino chi protesta contro lo strapotere di Wall Street, difficilmente mette in discussione ciò su cui i mercati finanziari si fondano: il dogma della liquidità. (...)

Dire no ai mercati finanziari non significa rinunciare alla finanza. Al contrario. Dire no in maniera costruttiva potrebbe voler dire avere finalmente una finanza all'altezza del suo compito. Sui mercati finanziari, il debito è un titolo negoziabile; nell'altra finanza, il debito è un'obbligazione da onorare. Sui mercati finanziari, il regolamento di tutti i conti è costantemente rinviato, salvo poi concretizzarsi inaspettatamente nella crisi; nell'altra finanza, debitore e creditore concorrono a rendere possibile, volta per volta, il regolamento di ciascun conto. I mercati finanziari sono fondati sulla liquidità; l'altra finanza è fondata sulla responsabilità. Sui mercati finanziari si compete per piazzare fondi o per ritirarli; nell'altra finanza si coopera per rendere possibile l'anticipazione e il pagamento. Nei mercati finanziari il rischio è sistemico e la crisi endemica; nell'altra finanza, può fallire un'impresa, ma non il sistema.

Infine, dire no ai mercati finanziari non significa affatto rinunciare al mercato. Significa semplicemente rinunciare a fare mercato di ciò che merce non è, ossia della moneta e del credito. Significa avere finalmente per le vere merci un mercato in cui domanda e offerta s'incontrino davvero e senza distorsioni. Le oscillazioni violente dei prezzi delle materie prime che hanno accompagnato la crisi mostrano quanto i mercati delle merci possano essere alterati nel loro funzionamento dai mercati finanziari. Bisogna porre argini ai mercati finanziari se si vuole un mercato di libera concorrenza, opportunamente regolato e delimitato, capace di preservare la libertà su cui si fonda.

Porre limiti al mercato è compito politico. Dove deve essere posto il limite? Fra ciò che è propriamente merce e ciò che non lo è. A cominciare dal credito. Il credito non è una merce ma una relazione. Se il mercato si estende al credito, non c'è più nessun argine, e le dighe prima o poi crollano. O si comincia a sottrarre il credito al mercato, oppure la regolazione e ancor più la democratizzazione della globalizzazione rischiano di restare pure aspirazioni velleitarie. (...)

Tuttavia, non bisogna pensare soltanto di limitare la finanza di mercato. È possibile e auspicabile anche inventare forme nuove. Pensare un'alternativa significa pensare una finanza alternativa. Passare da una finanza di mercato a una finanza per il mercato. La finanza deve assolvere due compiti essenziali: finanziare gli scambi e finanziare gli investimenti. Nessuno dei due compiti richiede il mercato del credito o il prestito a interesse. Il finanziamento degli scambi può avvenire attraverso sistemi di compensazione (improntati non alla crescita indefinita delle operazioni finanziarie, ma all'equilibrio degli scambi). Il finanziamento degli investimenti e dell'innovazione può avvenire attraverso forme di compartecipazione alle perdite e ai profitti (all'interno dei quali la crescita non è obbligata, ma semplicemente possibile). Entrambe queste forme finanziarie consentono di tenere la finanza strettamente legata all'attività economica reale. Entrambe sono forme di finanza cooperativa.

Delimitare e riformare la finanza sono compiti politici urgenti. La posta in gioco non è solo la salute del sistema economico, ma la ricostituzione e la preservazione di spazi politici e di democrazia.

Spazio anche a letteratura e libri, premiazioni e degustazioni di prodotti locali (al Tempio di Vesta a Villa Gregoriana). Grazie agli sponsor e all'impegno degli artisti, che lavoreranno a rimborso spese, l'intero festival sarà ad ingresso gratuito. L'apertura, l'11 luglio, sarà affidata a Paolo Bonacelli, insieme tra gli altri a Urbano Barberini, con il *Processo a Giulio Cesare* di Corrado Augias e Vladimiro Polchi, mentre il 17 sarà la volta di Lucrezia Lante Della Rovere e Francesca d'Aloja in *Parla Franca*, un affettuoso omaggio alla madrina del Festival. Il 18 serata jazz con il quartetto Asi e il 25 ci sarà proprio lei, Franca Valeri, a presentare un suo nuovo monologo, scritto appositamente per il Festival, dal titolo *La madrina di Adriano*. Chiara Caselli e la pianista Rita Marcotulli saranno invece le protagoniste de *La rosa bianca*, una serata dedicata a Tonino Guerra che chiuderà la manifestazione il primo agosto. Felici complici dell'iniziativa, fra gli altri, Save Italy, Slow Food, Italia nostra, Fai, Legambiente, Comune di Tivoli, Teato Valle occupato e molti altri.

Per approfondire: www.salviamovilladriana.it.

La nascita (e la morte?) degli intellettuali



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

VI È UN ATTACCO ALL'ISTRUZIONE. ED È LA CULTURA STESSA CHE VIENE MESSA IN DISCUSSIONE. Per un po' ci sono state le idiozie del Dio Po e poi i fruscii ad Hardcore (Arcore, secondo il linguistico viluppo anglo-padano del *Financial Times*). Ma adesso è l'icona mediatica dell'intellettuale che sta sparendo. Non sarebbe un male se - dalla Gelmini ai tecnici - non si facesse fuoco contro l'istruzione. Il primo intellettuale fu comunque il *philosophe*, presente all'inizio del '700 in un trattato attribuito a Du Marsais. La contiguità tra il secolo dei lumi e il nostro dovette apparire evidente se il titolo del testo di d'Alembert *Essai sur la société des gens de lettres et des grands* (1753) fu tradotto nel 1977, da Einaudi, con anacronismo, e insieme con efficacia, Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti. I *philosophes* erano del resto l'effetto dell'affermarsi dell'opinione pubblica. Non erano semplici eruditi né semplici militanti ed escludevano la torre d'avorio così come l'impegno acritico. Un semplice «dotto» non era cioè un *philosophe*. Negli anni 60 del XIX secolo, tuttavia, il russo Boborykin coniò il termine *intelligencija*, reso subito popolare da Turgenev. La parola esplose nel 1898 in francese, grazie al *Manifeste des intellectuels*, steso a favore di Dreyfus. Nasceva però mentre la cosa si diffondeva nella microfisica dei saperi, si sgretolava, si specializzava, certamente si democratizzava, ma altrettanto certamente si massificava. Con gli intellettuali, generalmente democratici, nacquero allora gli anti-intellettuali, generalmente conservatori o reazionari. Ma non sempre. In Italia, dove la parola arrivò tardi, fu diffusa dal *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Gentile (1925). Croce dunque la respinse. E Mussolini, nel 1932, si definì anti-intellettuale. I gramsciani del dopoguerra ne fecero invece un caposaldo dell'italo-marxismo. Quel caposaldo sembra, come gli intellettuali stessi, senza rimpianti esaurito. Ma è l'istruzione, nucleo della civiltà, che geme.

«Salviamo Villa Adriana» Il festival per il festival che non c'è ha per «madrina» Franca Valeri

FEDERICO FIUME
ROMA

SCAMPATO IL PERICOLO PEGGIORE, QUELLO DELLA DISCARICA A POCHE CENTINAIA DI METRI, VILLA ADRIANA NON VEDRÀ COMUNQUE GLI SPETTACOLI A CUI IL FESTIVAL INTERNAZIONALE CHE LÌ SI SVOLGEVA DA ALCUNI ANNI CI AVEVA ABITUATI, cancellato dalla Regione Lazio insieme ai permessi e ai fondi che lo sostenevano. Ma sarà Festival comunque, anche se in altra sede e in una versione più limitata, grazie alla preziosa cocciaggine del Comitato Salviamo Villa Adriana. Ecco quindi il primo festival «Salviamo Villa Adriana», ospitato all'Anfi-

teatro di Bleso di Tivoli dall'undici luglio al primo agosto, con la speranza che oltre che il primo sia anche l'ultimo e che dall'anno prossimo possa tornare nella sua sede storica con il suo vero nome, Festival Internazionale di Villa Adriana. Ma intanto non si perde il colpo e se nell'ex dimora dell'imperatore Adriano quest'estate risuonerà soltanto il frinire delle cicale, l'eco degli spettacoli in programma a Tivoli giungerà forse a confortare le solitarie e ormai silenti rovine.

Il cartellone del festival, che vede la direzione artistica di Urbano Barberini ed ha come madrina l'irriducibile, splendida Franca Valeri, prevede spettacoli di teatro, prosa, musica dal vivo.

È morto Federico Coen, ha diretto «Mondoperaio»

È MORTO L'ALTRO IERI A ROMA, LA SUA CITTÀ, FEDERICO COEN, 83 ANNI, DOPO UNA VITA DEDICATA ALLA CULTURA E ALL'IMPEGNO POLITICO. Nato nel 1928, è stato membro della direzione del Partito socialista e direttore della rivista *Mondoperaio* tra il 1972 e il 1984 (anno che segna la rottura con Bettino Craxi) che ha ospitato dibattiti animati da personaggi come Bobbio, Amato, Salvadori, che hanno innovato radicalmente la cultura politica italiana. Poco dopo Coen ha fondato, con l'intellettuale dissidente cecoslovacco Antonin J.Liehm, l'edizione italiana della rivista europea di cultura *Lettera Internazionale* di cui è stato direttore fino al 2009. Nel 2003 Coen fu tra i fondatori del Cric - Coordinamento riviste italiane di cultura. È stato autore, tra l'altro di *Le cassandre di Mondoperaio* (1999) e *Sinistra italiana, Sinistra europea. Le ragioni di un'anomalia* (1997).



Christopher Froome al traguardo di La Planches des Belles Filles, davanti a Cadel Evans e a Bradley Wiggins FOTO DI GUILLAUME HORCAJUELO/ANSA EPA

Dopo 31 Gran Premi Alonso torna in pole

LODOVICO BASALÙ
sport@unita.it

SANT'ALONSO C'È SEMPRE E SOPRATTUTTO QUANDO SERVE. La Ferrari ringrazia, visto che dopo le qualifiche rocambolesche del Gp d'Inghilterra lo spagnolo conquista la pole su una pista più che bagnata e con le prove sospese per oltre un'ora a causa di un nubifragio che ha lasciato perplessi persino i britannici, da tempo abituati a convivere con Giove Pluvio. Per la cronaca

Fernando ritorna alla pole dopo quasi due anni di digiuno, visto che l'ultima fu siglata al Gp di Singapore del settembre del 2010. Insomma le premesse per mantenere la leadership provvisoria della classifica iridata ci sono tutte. E guarda caso, secondo sulla griglia (come nella classifica del mondiale) c'è proprio Mark Webber, ovvero quello da tutti considerato il pilota di rincalzo della Red Bull-Renault. L'australiano è staccato di soli 47 millesimi - davvero niente - poi la Mercedes di Schumacher e l'altra Red Bull di Vettel. Quinto Felipe Massa, che pare essersi risvegliato dal torpore in cui è caduto da tempo, cosa che potrebbe causargli il licenziamento a fine anno da parte della Ferrari, a prescindere dall'atteggiamento, sulla carta possibilista, da parte di Montezemolo.

E le McLaren? Una brutta figura, quella rimediata dalle regine di casa. Hamilton è solo ottavo, con Button nemmeno qualificato tra i primi dieci e fuori dalla contesa per la pole. Euforico, ovviamente, Alonso: «Non ci sono stati segreti. Le condizioni erano difficili, era importante rimanere calmi nei momenti di difficoltà. Certamente è stata problematica la scelta tra le gomme intermedie e quelle wet, destinate al bagnato pesante. Abbiamo messo assieme il giro giusto, che era difficile, bastava un piccolo errore e si rimaneva indietro. Sono contento per la pole ritrovata per la Ferrari, ma sono forse le qualifiche meno importanti dell'anno, perché dopo qualche giro domani (oggi ndr) tutto tornerà in discussione».

Alonso, quindi, ha saputo dare il colpo di coda e a tornare in vetta. Roba d'altri tempi: tempi lontani. Trentuno gare fa. Un'era geologica. Anche per oggi le previsioni parlano di pioggia. Potrebbe essere di buon auspicio.

Tour, corsa a quattro

In salita Froome, poi Evans, Wiggins e Nibali

La prima ascesa al britannico del Team Sky che batte il suo capitano. Il siciliano è terzo in classifica generale. Oggi si sale ancora

COSIMO CITO
ROMA

WIGGINS IN GIALLO, NIBALI TERZO DELLA GENERALE, APPENA UNA SALITA VERA E IL TOUR VA IN PEZZI. Uno sparpaglio incredibile e un uomo straordinario a braccia alzate, Chris Froome, il campione-gregario che modestamente dice sempre sì, che tira, si spacca la schiena, vince e poi guarda indietro, per vedere dov'è il capitano. E il capitano, Wiggins, arriva, lo stringe, sorride, Sky onnipotente e contenta, con quattro uomini in l'20" in una tappa che ha ridimensionato tanti e lasciato in vita le speranze di quattro, cinque uomini in tutto. L'equilibrio al Tour non esiste, non è mai esistito, e non è un problema, finché lo spettacolo è questo, finché il livello è alto, grandioso come ieri.

Tappa facile, salita difficile, 6 km che vanno a strappi fino alla Planches des Belles Filles, punte oltre il 10 all'inizio e alla fine. Fuga riagganciata ai piedi dell'erta, il lavoro della Liquigas fa ben sperare, al momento giusto arriva davanti la Sky, lì ci resterà fino al traguardo e oltre. Boasson Hagen dà la prima sveglia al gruppo, dietro forano Van den Broeck e Valverde, si staccano, non rientreranno più. Prosegue Rogers, con un passo infernale, restano in venti. Porte sgrana ulteriormente il gruppo, escono - troppo presto - Scarponi e Basso, restano in otto. Tocca a Froome, passo da capitano, non da gregario, quattro km senza tregua, Nibali tiene benissimo, pagano Menchov e Rolland, più avanti Taaramae, sorprendente nuova maglia bianca. E la fiamma rossa, Froome non molla la posizione, logico sarebbe il calo, la pacca sulla schiena a Wiggins, il "vai capitano". Niente, vanno su in quattro, Froome, Wiggins, Evans e Nibali. Ai 400 c'è una rampa dura, Evans vola verso la tappa, sicuro, con l'atteggiamento del vincente, non sembra nemmeno lui. Nibali soffre, Froome esce, ormai libero da compiti di marcatura, riprende l'australiano, lo passa, lo saluta e se ne va, alza le braccia e celebra la sua terza vittoria da professionista, Evans e Wiggins arrivano a 2", Nibali a 7",

ora è sul podio nella generale, a 16" dalla maglia gialla, a 6" da Evans, davanti al resto del Tour. Menchov è quinto a 54". Froome è nono a 1'32", lontano ma non a distanza di sicurezza. Sulla sua fedeltà, però, Wiggins giurerebbe anche in punto di morte. Chris Froome è il futuro, ha 27 anni, è nato a Nairobi, in Kenya, da genitori inglesi, ha corso per le nazionali del paese africano fino a quattro anni fa. Spuntò al Tour del 2008, andò anche in fuga sulla Bonette, perché è un tipo coraggioso. Adesso Froome batte bandiera britannica, sarà anche all'Olimpiade. Secondo, da gregario, alla Vuelta del 2011, ha perso un po' di tempo per una foratura nella prima tappa in linea, se non sarebbe molto più in alto, e Wiggins non avrebbe quel sorriso. In salita Froome è più forte del suo capitano, a cronometro l'ha anche battuto e potrebbe rifarlo. E lì qualcosa potrebbe cambiare. Grande prova e grande condizione per Vincenzo Nibali: «Sono molto soddisfatto, ho tenuto bene fino all'ultimo km. Non pensavo ci sarebbe stata tanta selezione». Ce ne sarà, chissà, anche oggi, prima di Porrentruy, in Svizzera, sul col de la Croix a 16 km dal traguardo in una tappa ricca di sei Gpm. La discesa potrebbe ispirare un colpo di mano. Nibali è un gran discesista.

Wimbledon roba da Williams

Serena picchia duro e vince

Battuta la polacca Radwanska. Solo in due delle ultime 13 finali le sorelle più famose del tennis non hanno giocato

FEDERICO FERRERO
LONDRA

A DIECI ANNI DAL PRIMO WIMBLEDON, STRAPPATO A FORZA NEL PIENO DI UNA TIRANNIDE RICORDATA COME L'EPOCA DEL SERENA SLAM, LA NOVITÀ È NUOVA QUANTO UN KOLOSSAL SULLO SBARCO IN NORMANDIA. Ancora lei: Serena. Date una manciata di salute a una Williams, sistemata sulla erba inglese e aspettate: qualcosa succederà. Del resto dal Duemila solo due delle tredici finali all'All England Club hanno tenuto fuori dalla porta o Venus o Serena. Che è invecchiata un po' meglio della sorellona e, violenza a parte, è una tennista migliore. Di più: la migliore.

Poco importa che da oggi la numero uno del mondo, per il ranking, torni a essere Azarenka, o che Agnieszka Radwanska, la maga polacca, sieda al secondo posto con Serena al quarto, dietro a Sharapova. Il peso non si calcola con i punti e quello degli Slam della Tyson in gonnella, cinque qui per un ammirevole ammontare di quattordici, freddano il dibattito sul nascente. Abbiamo una numero uno.

Si è avuta anche una partita, circostanza men che auspicabile al pensiero di un'Aga portata a spasso per i prati dal cannone di Serena. Così è stato, ma solamente lungo un set. La pausa piovigina al termine del parziale, gestita dal tournament referee Andrew Jarrett, è stata letta dai maligni come ultima spiaggia per

allungare il brodo dello spettacolo.

Per contro lo stop ha permesso di far partire il motorino Radwanska, fino a quel momento destinata a null'altro che aggiungere una riga alla storia del tennis polacco che qui aveva avuto come unica finalista miss Jadwiga Jedrzejowska, piegata nella finale del '37 dalla britannica Dorothy Round. Una difesa sempre più efficace, gli anticipi col brevetto di un dritto genuflesso che nessun'altra sa imitare hanno inguaiato la dimostrazione di potenza della Williams.

Capace, però, di un perfect game di quattro ace nel quarto gioco del terzo set e di farsi forza con la battuta nei momenti di difficoltà: più di cento punti diretti con la battuta nel torneo, un paracadute che solo Meeka - il suo nomignolo tra amici - può permettersi. Neppure la regina della moda e tennis-maniaca Anna Wintour ha voluto mancare al party di Serena, tornata a vincere uno Slam dopo un'estate 2010 maledetta: un vetro caduto sul piede, l'intervento fallito, un'embolia quasi fatale.

Celebre per presenziare appena un quarto d'ora agli eventi mondani, la rimonta di Agnieszka è riuscita in un dispetto al diavolo vestito Prada. Non a rovinare la storia da copertina.

LOTTO SABATO 7 LUGLIO

Nazionale	79	61	24	56	13
Bari	49	57	35	74	22
Cagliari	51	86	55	23	46
Firenze	90	54	25	56	83
Genova	22	86	34	33	66
Milano	69	34	17	2	80
Napoli	10	46	34	64	63
Palermo	41	72	55	79	86
Roma	1	70	79	72	32
Torino	30	7	33	22	6
Venezia	50	17	49	54	31

I numeri del Superenalotto					Jolly	SuperStar				
15	25	26	53	74	76	28	25			
Montepremi	2.410.674,79					5+ stella	€ -			
Nessun 6 - Jackpot	€ 11.842.155,50					4+ stella	€ 36.856,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€ 1.995,00			
Vincono con punti 5	€ 32.872,84					2+ stella	€ 100,00			
Vincono con punti 4	€ 368,56					1+ stella	€ 10,00			
Vincono con punti 3	€ 19,95					0+ stella	€ 5,00			
10eLotto	1	7	10	17	22	30	34	35	41	46
	49	50	51	54	57	69	70	72	86	90

www.granarolo.it

ALTA QUALITÀ DEL LATTE, ALTA BONTÀ DEL GELATO.



NUOVO GELATO GRANAROLO.

Il nostro gelato, cremoso e dal gusto avvolgente, è fatto con un ingrediente d'eccezione:
il latte fresco Alta Qualità Granarolo, 100% italiano.
La differenza la senti al primo assaggio, cosa aspetti a provarlo?



STRACCIATELLA

CREMA

FIORDILATTE

CIOCCOLATO

NOCCIOLA



GRANAROLO

LA GRANDE PASSIONE PER L'ALTA QUALITÀ.

PRODOTTO IN ITALIA CON LATTE FRESCO ALTA QUALITÀ